



FRECCIA

PERIODICO D'INFORMAZIONE
MEDICO/HISTORICO/SCIENTIFICO/ARCIERISTICO/CURIOSITA'

ANNO 2010 N°10 DIREZIONE: ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DEL CONTADO—di MAIOLATI SPONTINI-JESI
Info: tel. 0731-201468 / 333-2655659,4 - e-mail: arciedelcontado@alice.it

■ ► IN QUESTO NUMERO:

❖ Pag. n. 1-86 ..↳. L'ARCO NELLE BATTAGLIE

■ ► L'EDITORIALE.....

SALVE A TUTTI VOI LETTORI,

In questo numero di FRECCIA continuiamo con quanto iniziato a gennaio 2010 presentandovi la seconda parte di ciò che è stato oggetto culturale, tra altro, della manifestazione tenutasi a Jesi il 12 dicembre 2009 organizzata dalla Associazione **ARCIERI MEDIEVALI AESIS MILITES DEL CONTADO**, e che ora, previo consenso del **Gruppo di Studio della Compagnia Virtus Sagittae de L'Aquila**, mettiamo il loro lavoro a disposizione di tutti coloro che oltre al tiro con l'arco sono curiosi di scoprire o leggere sul medioevo.

Questo contributo -dico sempre- è un'altra "freccia" che aggiungeremo al nostro bagaglio culturale che ci aiuterà a crescere ancora di più nella conoscenza di ciò che fa parte delle nostre origini, una buona lettura a voi ed alla prossima "Freccia "

Ad maiora.

Anna M.Frezzi Owen

◀▶ GLI ARGOMENTI ▶◀

L'ARCO

nelle battaglie

RELAZIONE
SVOLTA DALLA COMPAGNIA VIRTUS SAGITTAE L'AQUILA
IN OCCASIONE DELLA MANIFESTAZIONE SVOLTASI A
JESI -IL 12.12.2009 E DENOMINATA

"FRECCHE NELLA ROCCA FEDERICIANA"
VI EDIZIONE

"Due modi sono di questione, l' uno per disputazione, quando legittimamente si cerca il dovere di ciascuno, l' altro per forza, quando con armi si combatte quale sia la potenza maggiore. El primo modo è proprio degl' huomini, il secondo è in tutto bestiale et crudo; necessario è però ricorrere all' ultimo quando non si può usare il primo. Per questo si de' fare impresa di guerra acciò che senza iniuria si viva in pace".

Così nel 1434 scriveva il fiorentino Matteo Palmieri motivando le ragioni delle guerre nel suo trattato "Vita Civile", permeato degli ideali umanistici dell' uomo che assurge alle più alte cariche non per diritto di nascita, ma per propria virtù e capacità. Motivo questo che riprendeva il pensiero di Appio Claudio "il Cieco", insigne politico e letterato romano membro dell' antica gens Claudia, per il quale "*faber est suae quisque fortunae*", ovvero sia "*ognuno è artefice della propria fortuna*".

Dello stesso avviso, riguardo alla visione dell' arcieria, era Roger Ascham il quale nel suo "Toxophilus" afferma che anche l' uomo più forte se non si esercita assiduamente in tale pratica, "*tira nel modo più sgraziato tutt' al più una freccia o due*".

L' origine dell' arco risale agli albori della civiltà come testimoniano ritrovamenti di punte di frecce del Paleolitico Superiore in Francia (fra i 30000 ed i 17000 anni or sono). Gli archi di più antica datazione che siano pervenuti a noi integri risalgono allo incirca al 6000 a.C.: preservati dalle ingiurie del tempo sono stati rinvenuti nei terreni acquitrinosi del Nord Europa. Sono composti da un singolo pezzo di legno, solitamente olmo o tasso, e perciò detti "semplici": uno di questi, ritrovato ad Holmegaard (Danimarca), presenta un' impugnatura rigida e flettenti larghi ed appiattiti, rastremati verso le nocche, per distribuire le sollecitazioni su tutta la loro lunghezza. Tali archi per altezza si avvicinavano a quelli di epoca medievale, tra 1,50 ed 1,80 m.

Una data importante, il 19 Settembre 1991, quando ad un centinaio di metri dal confine austriaco, in territorio italiano, veniva rinvenuto, in un blocco di ghiaccio, il corpo mummificato (che fu chiamato Oetzi) dell' "uomo di Similaun".

Erano presenti capi di vestiario ed un corredo di arnesi di uso quotidiano. Fra questi ultimi vi era anche un arco con frecce e faretra. L' arco, lungo 1,834 m, era realizzato in legno di tasso (*taxus baccata*), di tipo "semplice", a piccola curvatura unica ed a sezione a "D", con il dorso convesso ed il ventre piatto; non presentava sulle nocche tacche per la corda (probabilmente applicata mediante una legatura a cappuccio), la impugnatura aveva spessore maggiore rispetto ai flettenti. Il legno emanava un odore sgradevole, forse perché impregnato di qualche sostanza protettiva, come il sangue animale, contro l' umidità.

Possiamo anche dedurre che in tale epoca era il legno di tasso il più adatto alla fabbricazione di archi, perché duro ma allo stesso tempo elastico e, pur trattandosi di una conifera, non resinoso.

La maggior parte degli archi rinvenuti nelle palafitte neolitiche dell' età del rame e del bronzo nel territorio alpino era di tasso; quelli della stessa epoca scoperti nella Europa settentrionale, invece, sono per lo più di frassino. Archi simili a quello del Similaun, ritrovati in Svizzera, sono stati datati con il metodo del radiocarbonio e fatti risalire tra la fine dell' età del rame e quella del bronzo antico. Di questa stessa epoca, nel Trentino sono stati scoperti archi di eguale fattezze, uno dei quali, privo anche esso di tacche per la corda, era stato fabbricato con legno di corniolo.

La faretra veniva fatta con pelli di camoscio cucite con strisce di cuoio e rinforzata lungo la cucitura da un' asticciola di nocciolo anch' essa legata con lacci di cuoio. Conteneva 14 frecce con aste di viburno (*viburnum lantana*), legno adatto a tale scopo per leggerezza e dirittura, prelevato dal sottobosco di faggeti, querceti o nei boschi di frassino. La manifattura di tali frecce denota una notevole abilità: l' asta presenta maggiore spessore verso la punta per assicurare, una volta scoccata, una maggiore stabilità nella traiettoria. Di queste, due sono state ritrovate complete e lunghe rispettivamente 85 e 90,4 cm. La più grande ha un' asta composta formata da due parti ad incastro: quella verso la punta è in legno di corniolo (*cornus mas*), mentre l' altra è in viburno. L' assemblaggio era tale che l' avversario, trafitto dalla freccia, nel tentativo di estrarla rompeva l' asta e lasciava la parte provvista di punta infissa nel suo corpo. Le punte, in selce, erano del tipo a codolo (composte di una parte a forma di lingua infissa nell' asta) e spalla, lavorate a ritocco piatto bifacciale.

Per *ritocco* intendiamo l' operazione mediante la quale, dopo la scheggiatura o sgrossatura, si dava con piccoli stacchi la forma definitiva ad una punta di selce: in

tal modo una scheggia veniva trasformata in uno strumento finito con una forma funzionale. Il ritocco poteva essere di vari tipi: semplice, erto, piatto e sopraelevato. Quello piatto consisteva nello staccare piccole schegge quasi parallele al verso della scheggiatura; poteva essere inoltre coprente, se esteso a tutta la faccia della punta e bifacciale, se effettuato su entrambe le facce della stessa.

Una volta finite, tali punte di selce venivano infisse nell' apposita tacca realizzata sull' asta ed incollate mediante una mistura di resina di betulla, quindi legate con filo di tendine animale. All' estremità opposta dell' asta c' era la cocca, profonda circa 2 cm e mezze penne grigie di uccello applicate con mastice resinoso.

Il ritrovamento di questi dardi è molto importante ed è il primo caso di rinvenimento di frecce preistoriche complete d' impennaggio; inoltre il fatto che le punte siano del tipo con codolo e spalla indica che "l' uomo di Similaun" viveva a Sud delle Alpi, in quanto al di là di queste si usavano cuspidi prevalentemente a base concava.

Le penne, divise in due longitudinalmente lungo l' asse principale e legate all' asta con un filo sottile (0,15 mm di diametro) di tendine animale fatto passare attraverso le barbe, non erano disposte sull' asta in modo parallelo ma leggermente a spirale. Il che denota avanzate conoscenze balistiche, in quanto tale modalità consentiva alla freccia di "avvitarsi" durante il volo rendendo più stabile la traiettoria. Non si sa ancora a quale uccello appartenessero tali penne; sono in corso analisi sulla cheratina per determinarne l' origine. L' ambito delle possibilità è limitato ad una decina di specie di volatili, fra le quali: il corvo imperiale, l' aquila reale, alcune specie di avvoltoio, il gallo cedrone, la taccola alpina, il picchio nero e l' oca selvatica grigia.

Nella faretra, oltre alle frecce ed altri arnesi, vi era anche una corda per l' arco, lunga più di 2 m e fabbricata con una fibra vegetale molto spessa, probabilmente proveniente da un taglio.

Raffigurazioni pittoriche di cacciatori preistorici armati di arco sono state rinvenute in Spagna nella grotta di Altamira.

Nel simbolismo religioso sia monoteistico che politeistico si fa ricorso all' arco: nella Antichità Classica greco-romana alcune divinità lo utilizzavano. Fra queste Artemide-Diana, "*dea di strali amante*", alla quale suo fratello Apollo nel libro XXI dell' Iliade (vv. 628-632): "*...colla dritta dagli omeri le strappa gli aurei strali ... e sparse al suol ne vanno le aligere saette ...*" ed anche Febo-Apollo, "*dio saettante, signore del sonante arco d' argento*", il quale, nel libro I dell' Iliade (vv.56-70), "*dalle cime d' Olimpo in gran disdegno coll' arco su le spalle, e la faretra tutta chiusa. Mettean le frecce orrendo su gli omeri all' irato un*

tintinnio ... Piantossi delle navi al cospetto: indi uno strale liberò dalla corda, ed un ronzo terribile mandò l' arco d' argento ... le mortifere punte ... Nove giorni volar pel campo acheo le divine quadrella ...”.

Con l' arco gli antichi eroi potevano persino ferire gli stessi dei, come nel V libro dell' Iliade (vv.511-519), *“Le soffrì Giuno allor che il forte figlio di Anfitrione con trisulco dardola destra poppa le piagò ... Anco il gran Pluto dal medesimo mortal figlio di Giove aspro sofferse di saetta un colpo”.*

Siffatta arma non era, simbolicamente, solo strumento di dolori, ma anche di sollievo e di amore, come narra Apollonio Rodio nelle Argonautiche, ambientate 25 anni prima della guerra di Troia. In un ruolo preminente ritroviamo Febo-Apollo, dio stesso della poesia, destinatario dell' invocazione iniziale del proemio. Egli, nel libro IV (vv.1702 e sgg.), sollevando il suo arco lucente, illumina la notte profonda in cui naviga alla cieca la nave Argo permettendone l' approdo. È proprio nel III libro dello stesso poema che Eros, figlioletto di Afrodite, colpisce con una freccia il cuore di Medea, *“Tese il suo arco e prese una freccia intatta, apportatrice di pene ... adattò la cocca in mezzo alla corda, tese l' arco con ambo le braccia, e scagliò il dardo contro Medea ...”.*

Nelle religioni monoteistiche l' arco simboleggia la potenza divina.

Nella Bibbia, nel libro della Genesi, il Signore si rivolge a Noè prima del Diluvio Universale, *“io pongo il mio arco nelle nubi ed esso sarà un segno di alleanza fra me e la terra. E quando io riannuvolerò con nubi la terra ed apparirà l' arco nelle nubi, allora mi ricorderò della mia alleanza ... L' arco apparirà nelle nubi e io lo guarderò per ricordare l' alleanza eterna tra Dio ed ogni anima vivente in ogni carne che vi è sulla terra.”* (Genesi 9,10).

Nel Salterio, libro che raccoglie i salmi, composizioni poetiche cantate con lo accompagnamento di strumenti musicali a corda, il Salmo 7,12 così recita, secondo la volgata di S. Girolamo: *“Deus iudex iustus fortis et patiens, numquid irascitur per singulos dies. Nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit; arcum suum tetendit, et paravit illum. Et in eo paravit vasa mortis, sagittas suas ardentibus effecit”* (Dio giudice giusto, forte e paziente: forse si adira ogni giorno. Se non sarete convertiti, vibrerà la sua spada; ha già teso il suo arco dopo averlo caricato. Ed in esso posizionò arnesi di morte, fece le sue frecce dalle fiamme).

Gli strumenti dell' arcieria servono anche ad esprimere il valore e la felicità di una famiglia numerosa, come nel Salmo 127,3: *“Ecco eredità del Signore sono i figli, un premio il frutto del grembo. Come frecce nella mano di un prode, così sono i figli della giovinezza. Beato l' uomo che di essi ha piena la faretra!”.*

Nel mondo musulmano il tiro con l' arco occupava un posto di preminenza culturale e spirituale: sul tema oltre ai 40 detti del Profeta, vi è un' antica leggenda

araba che narra come Dio abbia fatto dono al primo uomo di un arco. Adamo, dopo la cacciata dal Paradiso Terrestre, per vivere fu costretto a lavorare i campi, ostacolato in ciò da due corvi; chiese allora aiuto a Dio il quale, attraverso l' Arcangelo Gabriele, gli inviò un arco e due frecce. Fu così che tale arma assunse importanza nella tradizione islamica.

È nel XIII secolo che in Oriente assistiamo ad uno sviluppo del tiro con l' arco per scopi militari.

Nell' antico **Egitto** era in uso l' arco "semplice", realizzato dapprima in corna di antilope, successivamente in legno soprattutto di acacia, perché molto flessibile. Subì sostanziali modifiche con l' arrivo degli Hykhsos, i quali introdussero in Egitto svariati tipi di armi, fra le quali il carro da guerra a quattro ruote, trainato da cavalli e l' arco "composito" dotato di una gittata maggiore rispetto a quello "semplice". Era chiamato "composito" in quanto composto da materiali diversi: in una zona in cui forse scarseggiava legno idoneo a realizzare tale arma furono a tal fine provati vari tipi di materiali. Si scoprì così l' elevata resistenza alla trazione del tendine animale e quella alla compressione del corno di bovino o di ovino. Mediante delle colle ricavate dal trattamento di pelli o della vescica natatoria di pesci tali materiali vennero incollati su di un' anima di legno rispettivamente sul dorso e sul ventre. Si ottennero così archi notevolmente più corti e ben più potenti che potevano essere tenuti incordati per periodi di tempo più lunghi rispetto a quelli di legno, perché non soggetti a deformazione permanente come questi ultimi.

Il tipo di arco "composito" più antico è quello triangolare (risalente al III millennio a.C.) detto così perché aveva una forma a triangolo ottuso una volta incordato e completamente teso assume quella ad arco di cerchio.

Oltre all' arco "composito" degli Hykhsos, che era costituito da più strati di legno ed osso incollati fra loro, anche il carro da guerra, introdotto da questi in Egitto, subì modifiche assumendo l' aspetto definitivo di un leggero piano di legno e vimini mosso da due ruote vuote con raggi, con cassa aperta, trainato da cavalli, che poteva trasportare due uomini: un auriga ed un arciere. Nell' esercito egizio, oltre a soldati egiziani, soprattutto contadini, prestavano servizio mercenari: quelli provenienti dalla Nubia, detta "La terra dell' arco", erano famosi come arcieri.

Vicini scomodi degli Egizi erano gli **Ittiti**, i quali erano in possesso delle tecnologie per la lavorazione del ferro fin dal 1600 a.C.. L' esercito ittita si basava soprattutto sull' uso dei carri da guerra. Questi, di derivazione sumera, erano più pesanti di quelli egizi, con cassa alta di legno e ruote piene trasportavano un auriga e due arcieri: erano meno veloci e meno mobili degli altri e venivano utilizzati come arma di sfondamento. Le truppe ittite, famose per disciplina e prestazioni sul

campo di battaglia, erano inoltre dotate di una fanteria leggera armata con arco e frecce che entrava in campo quando il terreno non si prestava all' utilizzo dei carri e la distanza dell' attacco era notevole. Anche gli arcieri ittiti erano provvisti di archi "compositi" in legno e corno per aumentare gittata e potere di penetrazione delle frecce.

Lo scontro fra questi due popoli avvenne ai confini settentrionali del Libano in una piana dominata dalla rocca di *Kadesh*.

È questa la prima battaglia nella storia dell' uomo di cui si possa tentare una ricostruzione sulla base di racconti a noi pervenuti. Essa rappresentò solo l' ultimo atto di scontri fra il regno egizio e le potenze anatoliche che avevano funestato il XIV secolo a.C..

Obiettivo finale di tali attriti era il controllo della regione siriana e delle sue vie commerciali.

I due eserciti per molti aspetti si assomigliavano: entrambi impiegavano abilmente i carri; quelli ittiti erano simili alla cavalleria pesante, che ricorreva all' urto per risolvere lo scontro, quelli egiziani invece formavano una cavalleria leggera, in grado di muoversi agilmente lungo le linee nemiche al fine di disorganizzarle e metterle in rotta con sciame di frecce scoccate a ripetizione. In tale contesto le fanterie di entrambi gli schieramenti fungevano da truppe ausiliarie.

La battaglia non fu determinante per nessuno dei contendenti, il combattimento coinvolse circa la metà delle forze disponibili (20000 uomini da parte egizia, 16000 da quella ittita): lo scontro si ridusse ad una scaramuccia che impedì una battaglia campale fra i due eserciti.

Da fonti egizie l' esito finale risultò a loro favorevole, ma secondo il trattato di pace siglato dai due avversari ed inciso su una tavoletta di argilla, si faceva ritorno allo *status quo ante*. Il conflitto non fu mai più ripreso perché giunsero le invasioni dei "Popoli del mare" che distrussero l' impero ittita e precipitarono l' Egitto in una crisi fatale.

L' aggioamento ai carri da combattimento rappresentò la modalità più antica dello utilizzo del cavallo a scopi militari. Si dovette attendere l' invenzione della staffa, che forniva una posizione più stabile al cavaliere, perché questo potesse essere impiegato con vantaggi maggiori nei combattimenti.

Furono gli **Assiri** ad utilizzare per primi la cavalleria in formazione compatta ed in unità tattiche nel corso delle battaglie. Le prime raffigurazioni di arcieri a cavallo, sotto le spoglie di creature fantastiche, i centauri che scoccavano dardi mentre galoppavano, sono rappresentate da sculture su pietra databili alla metà del II millennio a.C.. In quei tempi alcuni popoli nomadi facevano ricorso all' arco mentre attraversavano a cavallo la Mesopotamia.

Già utilizzato come arma sui carri da combattimento, l' arco, come arma della cavalleria, venne introdotto nella I metà del I millennio a.C. nell' esercito assiro. Da questo momento nelle arti figurative dell' epoca fecero la loro apparizione raffigurazioni reali di arcieri, non più sotto spoglie fantastiche.

L' inserimento negli eserciti di arcieri a cavallo non faceva parte, però, di una precisa scelta tattica, bensì della necessità di contrastare le modalità di combattimento delle popolazioni nomadi che dilagavano dal Nord.

Vennero così a formarsi due tipi di cavalleria: una pesante, corazzata, che combatteva con lancia, giavellotto, spada ed ascia ed il secondo tipo, che coesisteva con il primo, cioè quella leggera, che combatteva armata di arco, la quale, da allora in poi, divenne comune a tutti gli eserciti orientali.

Mentre però i popoli nomadi venivano addestrati sin dall' infanzia a tirare con l' arco mentre cavalcavano, i fanti arcieri assiri dovettero per prima cosa imparare a stare in sella. Era questo il motivo per cui, nei primi tempi, gli arcieri a cavallo, non riuscendo a cavalcare ed a tirare nello stesso tempo, dovettero far ricorso all' aiuto di un palafreniere il cui compito era quello di condurre il cavallo nel corso del combattimento ed allo stesso tempo di ripararlo con uno scudo.

Ipotesi verosimile è che si prendevano gli arcieri da un carro da combattimento e si facevano montare sui cavalli staccati da quello. La prova di ciò potrebbe essere rappresentata dalle raffigurazioni degli arcieri a cavallo che sono dotati di grandi archi, gli stessi che venivano utilizzati stando sui carri; inoltre la ripartizione dei compiti fra arciere e palafreniere era la stessa di quella che c' era nel combattimento con i carri.

Il continuo contatto con un nemico che presentava formazioni a cavallo rese necessario un impegno degli arcieri nell' equitazione: ciò si nota in un bassorilievo rinvenuto nel palazzo di Assurbanipal II, nel quale sono rappresentati due arcieri che fuggono a cavallo; essi non hanno i piedi nudi come i cavalieri assiri ed impugnano archi corti diversi da quelli assiri.

Il tiro con l' arco a cavallo non ebbe in Europa una grande diffusione: solamente i Traci, popolazione che abitava le attuali Romania e Bulgaria, fornivano dei buoni arcieri montati.

La sconfitta degli Sciti nelle steppe del Mar Nero nel II secolo a.C., ad opera dei vicini Sarmati, segnò il declino della cavalleria leggera di arcieri.

L' arco, quale arma di questa, è stato da sempre in uso in Asia, soprattutto fra le popolazioni nomadi, il cui modo di combattere era molto differente da quello degli eserciti regolari. I cavalieri erano soliti caricare in massa, al galoppo scagliando raffiche di frecce. Quando si passava dalla fase offensiva a quella difensiva quelli scoccavano frecce all' indietro contro gli inseguitori. Tale modo di combattere in

uso presso gli **Sciti** fu adottato dai popoli nomadi compresi i Tartari. Le cariche venivano continuamente ripetute al fine di sfiancare il nemico. Siffatta tattica, completamente diversa da quelle viste fino ad allora, era legata al modo di vivere degli arcieri a cavallo delle steppe.

Erodoto e Senofonte descrissero ampiamente la fama degli Sciti come arcieri, tanto che “scita” divenne sinonimo di arciere. Il modo di tirare voltandosi sulla sella e scagliando frecce all’ indietro venne adottato da un’ altra popolazione, i **Parti**, da cui la denominazione di “*tiro parto*”. Questa tattica, di tirare all’ indietro mentre si compiva una ritirata strategica, permise a questo popolo nomade di origine scita, stanziato intorno al III secolo a.C. a Nord della Persia, di resistere per due secoli alla invasione romana.

Il regno dei Parti rappresentava un’ alternativa politica ed ideologica a quella dello Impero Romano che si stava consolidando nel bacino del Mediterraneo. Essi si proclamavano eredi dell’ antico impero achemenide, desiderosi non solo di riconquistare i possedimenti asiatici dei loro predecessori, ora in mano ai Romani, ma di attuare anche progetti di tipo imperialistico uguali e contrari a quelli di Roma, pur essendo la loro struttura ed organizzazione inferiore.

Il regno aveva caratteri spiccatamente feudali con il territorio frammentato e diviso fra grandi famiglie nobili, con frontiere deboli, sprovvisto di una flotta in grado di sorvegliare i due grandi fiumi, Tigri ed Eufrate, che ne costituivano i confini.

Espressione dello stato feudale, l’ esercito si basava quasi esclusivamente sulla efficienza delle sue truppe a cavallo.

Queste erano suddivise in cavalleria pesante, lancieri corazzati (*ἰππεῖς καταφρακτοὶ*), dalla più alta aristocrazia del regno ed in cavalleria leggera, di arcieri a cavallo, più numerosi (*ἰπποτοξοτοὶ*), vassalli di nobili minori, al seguito dei loro signori con cavallo ed arco.

Solitamente erano armati di arco “composito”, di provenienza dalle popolazioni delle steppe: era questo costruito con materiali diversi, con un nucleo centrale in legno, rivestito sul dorso da fasci tendinosi e sul ventre da lamine di corno. L’ insieme era fissato da collanti e poi fasciato con tendini di animali ed infine ricoperto di lacche o vernici. Arco di dimensioni ridotte, veniva agevolmente teso a piena apertura di braccia e, quando non era incordato, risultava flesso all’ contrario.

In caso di scontri con forze similmente disposte alle loro, il compito degli arcieri a cavallo era quello di proteggere i catafratti durante l’ avanzata fino all’ inizio della carica.

La potenza bellica di costoro si riversò, nel 53 a.C., a Carrhae sui legionari romani di Marco Licinio Crasso: la battaglia durò due giorni.

I Parti decisero di attaccare le legioni romane con gli arcieri a cavallo, i Romani risposero con la fanteria leggera. Questa, sommersa da una pioggia di frecce, fu costretta a ritirarsi, mentre gli *ιπποτοξοται* ripiegavano a turno per rifornirsi di frecce e tornavano a bersagliare il nemico fino al suo sterminio.

Carrhae fu quindi una battaglia di logoramento e non di annientamento il cui esito finale si spiega con la tattica dei Parti e la superiorità dei loro cavalli, ma soprattutto con quella del loro arco.

Gli arcieri a piedi dell' esercito romano erano Cretesi, Rodii, Cari, mentre quelli a cavallo erano Traci e Numidi, oltre che Galli. Tutti costoro utilizzavano l' arco "semplice", la cui gittata era mediamente di 200 m; quella del parto, invece, era almeno doppia.

Plutarco, facendo riferimento ai Parti, affermava che *"le armi offensive della loro cavalleria rompono e penetrano tutto, senza trovare resistenza alcuna"* e le loro frecce *"la cui forza e la cui durezza rompevano tutte le armi e non trovavano resistenza alcuna"*; mentre Dione Cassio ribadiva *"queste attraversano gli scudi e le armature"*. Tale portata era la risultante di due particolarità: la struttura e la forma dell' arco poi riprese dall' arco turco.

Per quanto concerne la struttura, la parte curva tra gli angoli di appoggio era costituita da una lamina di bambù con all' interno (ventre) una bacchetta di corno che si comprimeva durante la trazione ed all' esterno (dorso) uno strato di tendine di bue, che invece si distendeva.

Per quanto riguarda la forma, la peculiarità era la doppia curvatura: la prima, quella dell' arco, era una curvatura reale, mentre le due esterne formavano degli angoli. Una volta incordato e pronto per il tiro la corda era già molto tesa; questa tensione iniziale rappresenterà, alla partenza della freccia, la spinta finale che su questa agisce. A causa della sua forma particolare la lunghezza dell' arco (e cioè il braccio di leva) aumenterà durante la prima fase della tensione il che comporterà una riduzione dello sforzo necessario. Successivamente il braccio della leva diminuirà e quindi aumenta lo sforzo occorrente; nel momento del rilascio della corda questi fenomeni si riprodurranno in senso inverso.

"Né potevano altre armi se non archi e fionde. Ed erano ottimi arcieri. Avevano archi lunghi fino a tre braccia, e frecce di più di due braccia. Quando manovrano lo arco, tiravano il nervo verso il basso puntando in avanti il piede sinistro. Le frecce riuscivano a trapassare sia gli scudi che le corazze". Così narrava, nel libro IV della Anabasi, Senofonte riferendosi ai guerrieri **persiani** che tentavano di

ostacolare il suo viaggio di ritorno sulle coste dell' Asia Minore. L' abilità di arcieri valse loro lo ampliamento dell' Impero: fin da giovani venivano addestrati a tale pratica.

La vittoria conseguita nel 546 a.C. dai Persiani sui Lidi nella piana di Timbra, presso Sardi, spianò la strada alla nascita del primo Impero "mondiale"; fu grazie ad essa che Ciro diventò uno dei più grandi condottieri della Storia.

Il conflitto si accese per una disputa sul regno di Media del quale voleva impadronirsi Creso, re di Lidia. Per favorire il re di Media, di cui era il nipote, il giovane Ciro, con l' appoggio della popolazione, prese il controllo di quell' intero territorio.

Dopo uno scontro infruttuoso presso la città di Pteria, Creso ripiegò sulla sua capitale, Sardi, nei pressi dell' odierna Smirne. Ciro allora compì una mossa inaspettata, di quelle che gli avrebbero valso l' appellativo "il Grande": invece di ritirarsi in Persia, penetrò nella Lidia.

Creso, colto di sorpresa, riuscì ad affrontare l' avversario nella piana di Timbra, poco fuori Sardi.

I Persiani si disposero come un enorme quadrato, con cavalleria e carri da guerra leggermente arretrati sui fianchi. I Lidi accorciarono le distanze: schierati su lunghe linee parallele nel mezzo delle quali c' era la cavalleria, per quei tempi la migliore del mondo.

Ciro allora ricorse ad uno stratagemma: fece disporre in prima linea i cammelli da soma. I cavalli lidi, non avvezzi al loro odore, si spaventarono a tal punto da costringere i cavalleggeri a smontare ed a combattere appiedati.

I quadrati persiani ressero all' attacco degli avversari scagliando in risposta nugoli di frecce. La loro cavalleria completò l' opera e, dopo un breve assedio, Ciro riuscì a prendere Sardi ed a catturarne il re.

Grande importanza aveva per i Persiani l' arcieria, come possiamo dedurre dalla iscrizione tombale del sepolcro di Dario, "*Dario il Re, qui sepolto giace in spoglia mortale, nell' arco e nel cavallo egli mai ebbe l' eguale*". Sulle loro monete, inoltre, comparivano le Armi di Persia, ossia arco e frecce.

Erodoto, descrivendo la potente armata di Serse, metteva in evidenza gli archi e le frecce utilizzati dai Persiani asserendo che in questi risiedeva la loro principale forza.

Dopo un viaggio lunghissimo, nel Settembre del 480 a.C., Serse, Re dei Re persiani, era giunto ad un passo dal suo obiettivo: sottomettere i Greci. Il problema principale dei Persiani era quello di riuscire a far muovere un esercito immenso; ad un tratto vennero a trovarsi di fronte ad un passaggio obbligato sulla strada costiera: le Termopili. In questo valico, largo non più di 15 metri, erano appostati,

secondo Erodoto, 300 Lacedemoni, mentre, sempre a suo dire, l' esercito di Serse comprendeva 4 milioni di uomini, molto probabilmente solamente 290.000, comunque un numero sproporzionato rispetto a quello dei Greci.

Questi rifiutarono tutte le offerte di resa da parte dei Persiani, limitandosi a rispondere, per bocca di Leonida, comandante degli Spartani, "*Se volete le armi, venite a prenderle*". Lo scontro così ebbe inizio! Due giorni durarono gli assalti, senza nessun esito. Alla fine del secondo giorno un greco, Efilatte, mostrò a Serse un sentiero per il quale aggirare il valico. Da questa posizione i Persiani inondarono di frecce i difensori. Si narra che la nube di dardi avesse oscurato il sole. Leonida era morto. Gli ultimi Greci vennero sterminati lì dove si erano arroccati. Serse li fece sommergere di frecce per evitare di subire ulteriori perdite.

Ammiano Marcellino, greco di Antiochia e storico romano, parlando dei Persiani, narrava che, all' inizio della battaglia, improvvisamente comparivano dal nulla e nel più totale silenzio cavalieri protetti da capo a piedi da armature che, sotto i raggi del sole, riflettevano sinistri bagliori. Si disponevano su una lunga linea, su cavalli anche essi bardati. Ad un certo punto, al rullare dei tamburi, la linea lentamente si muoveva in avanti, tra il suono di cimbali ed il fragore metallico delle armature percosse dagli scudi. Enorme era l' impressione di chi li vedeva per la prima volta. Nonostante le bardature, però, la cavalleria persiana era altamente mobile.

L' esercito persiano, per 2/3 composto da fanteria ed arcieri, verso la fine del V secolo d.C. ebbe molteplici occasioni di potersi scontrare lungo le frontiere con popolazioni nomadi, Unni e tribù turche, le quali attraverso le steppe dell' Asia si muovevano verso Ovest. Costoro, dotati di notevole fantasia ed abilità nello sfruttare una capacità di manovra fulminea, misero in seria difficoltà i guerrieri catafratti. Questi non si trovavano di fronte una linea solida da poter sfondare, bensì gruppi di guerrieri che vorticosamente scomparivano lasciandosi alle spalle i cavalieri nemici.

Le sconfitte contro Unni e Turchi divennero così frequenti che i Persiani furono costretti ad impiegare mercenari e **Sarmati** la cui cavalleria costituiva un' élite. Lancieri formidabili, provenienti dalle steppe asiatiche, sapevano maneggiare con elevata abilità l' arco "composito", realizzato con legno, pezzi di metallo ed osso, tenuti insieme da stringhe di pelle e di budello in grado di scagliare frecce ad oltre 250 metri. Una delle loro invenzioni era una specie di guida per frecce, detta *nawak*, che veniva applicata all' arco e permetteva di scagliare contemporaneamente più frecce. Caratteristico era anche il loro modo di tendere l' arco: utilizzavano infatti le tre dita inferiori della mano, mentre l' indice veniva poggiato sopra la freccia per tenerla ferma.

I **Greci**, avversari naturali dei Persiani, annoveravano fra le loro diverse popolazioni alcune esperte nell' arcieria. Famosi erano i Cretesi, utilizzati come mercenari anche dai Romani, i Beoti, i Peoni "*a cui sul tergo, suonan gli archi ricurvi...*" (Iliade II-131) ed i Locri, "*Costoro, non elmi avean d' equino crine ondanti, né tondi scudi, né frassinee lance. Ma d' archi solo armati...*"(Iliade XIII-920).

La Grecia comprendeva un territorio spezzettato in tante più o meno piccole regioni. La popolazione si era via via formata da una stratificazione di genti penetrate, non sempre con invasioni violente ed improvvise, nella porzione terminale della penisola balcanica. Gli antichi Greci si ritenevano assolutamente autoctoni, per origine, lingua e civiltà in comune. Asserivano di discendere tutti da un unico capostipite, Deucalione, il quale, scampato al Diluvio Universale, aveva generato Elleno. Da questi erano successivamente nati i capostipiti delle grandi "famiglie greche": Doro (dei Dori), Eolo (degli Eoli) e Xuto. Da quest' ultimo nasceranno Ione (degli Ioni) ed Acheo (degli Achei).

Pur spesso raffigurato e citato in vari poemi epici, l' arco ellenico rappresenta il "grande assente" da fonti iconografiche e descrittive; probabilmente si trattava di un arco "composito", di derivazione orientale, con tendine all' esterno, legno come anima e corno di capra selvatica o di bue all' interno.

Descrizioni interessanti ci sono fornite dai due poemi omerici, l' Iliade, che presenta una società in guerra e nella quale il fragore delle battaglie fa da cornice all' agire dei personaggi. I riferimenti alle varie armi sono perciò più numerosi che nell' Odissea, dove la guerra è un passato che prolunga i suoi effetti sul presente. Le vicende narrate si svolgono nel periodo miceneo e la datazione è basata proprio sulla tipologia degli armamenti. Miceneo è infatti il grande scudo che copre tutto il corpo; l' arco, molto diffuso in tale periodo in Omero ha carattere eccezionale forse perché i poemi furono scritti quasi cinque secoli dopo gli eventi quando l' arma aveva perso un po' della sua importanza. Infine miceneo era anche il carro usato in battaglia.

Con riferimento a tale periodo, sfogliamo l' Iliade: questa narra le ultime fasi della guerra di Troia in cui, fra il 1300 ed il 1200 a.C., si videro contrapposte le popolazioni greche e quelle anatoliche. Sicuramente le cause dello scontro furono economiche; la leggenda invece le fa risalire ad un' offesa arrecata ad un re greco, Menelao, da parte di uno dei figli di Priamo, re di Troia, cioè da Paride. Egli "*portava indosso una pelle di pardo, ed il ricurvo arco...*" (III-23), era un abile arciere, avvezzo all' uso di tale arma, "*lo strale in cocca ... lentò la corda, e non invan. Veloce il quadrello volò ...*" (XI-498) e "*mise in cocca lo strale, e d' aspra punta la destra coscia gli ferì. Si franse il calamo pennuto ...*" (XI-782).

Vi erano altri abili arcieri in campo troiano fra cui il più famoso era Pandaro, *“Vibra nel petto a Menelao la punta d’ un veloce quadrello ...”* (IV-112). Famoso era anche il suo arco, *“Al bell’ arco, già spoglia di lascivo capro agreste. Sorgevano alla belva lunghe sedici palmi su l’ altera fronte le corna. Artefice perito le poli, le congiunse, e di lucenti anelli d’ oro ne fregiò le cime. Tese quest’ arco... Scopperchiò la faretra ed un intatto alato strale ne cavò ... Indi sul nervo l’ adattando ... Tirò di forza colla cocca la corda, alla mammella accostò il nervo, all’ arco il ferro, e fatto dei tesi estremi un cerchio, all’ improvviso l’ arco e il nervo fischiar forte s’ udiro, e lo strale fuggì ... Ivi l’ acerbo quadrello cadde, e traforando il cinto nel panzeron s’ infisse e nella piastra che dalle frecce il corpo gli schernia ... passolla il dardo e ne sfiorò la pelle.”* (IV-111 e sgg.). Tale descrizione, altamente esplicativa, fa riferimento al materiale utilizzato nella costruzione degli archi in quel periodo, ossia corna di capra selvatica che venivano ripulite ed unite a livello dell’ impugnatura. Inoltre illustra come l’ arco veniva teso, fino al petto e la forma delle punte di ferro delle frecce, a sezione triangolare, talmente acuminate (acerbe) da riuscire a perforare la piastra di un’ armatura, nonché la forma usuale dell’ arco *“In mal punto spiccai dunque dal muro gli archi ricurvi”* (V-274) che, a trazione completa, acquisiva la forma di arco di cerchio.

Anche il campo avverso vantava arcieri esperti. Teucro, fratellastro di Agamennone, *“... del curvo elastic’ arco tenditor famoso”* (VIII-359), bramoso di causar lutti ai nemici, *“mi sto coll’ arco ad aspettar costoro, e li trafiggo. E già ben otto acuti dardi dal nervo liberai ...”* (VIII-403) e *“... traeva un altro doloroso telo dalla faretra, e lo ponea sul nervo: mentre alla spalla lo ritragge in fretta, e l’ inimico adocchia.”* (VIII-442), era anche caro alla divinità *“... Dove or son le tue mortali frecce, e quello arco tuo, dono d’ Apollo?”* (XV-543).

Nella famiglia reale troiana c’ era una tradizione arcieristica, anche un altro figlio di Priamo, forse con minor fortuna, faceva uso di tale arma, Eleno che *“l’ arco tese ... Il rio quadrello ... dall’ usbergo così di Menelao risultò risospinto il dardo acerbo”* (XIII-748).

L’ arco non veniva utilizzato solamente per il tiro singolo, gli eserciti erano soliti effettuare anche quei tiri a raffica che nel Medioevo resero quasi invincibili gli eserciti inglesi, *“... ma un nembo i Troiani piovean di frecce acute che d’ irta selva gli coprir lo scudo”* (V-820) e *“... sì densa la grandine il premea delle saette”* (V-826).

In corso di cerimonie funebri, si praticavano giochi e gare, come il tiro con l’ arco. Ai funerali di Patroclo infatti *“invita quindi i saettieri,... e piantato lontano nell’ arena un albero navale, avvinse a questo con sottile fune al piede una colomba segno alle frecce ...”* (XXIII-1080): la gara consisteva nel colpire una colomba

legata ad un albero di nave piantato nella sabbia dell' arenile. Teucro sbaglia e recide la corda, Merione, invece, capo dei Cretesi, abili arcieri, aiutato da Apollo, colpisce l' uccello al volo.

Minori occasioni di riferimenti all' arco troviamo sfogliando l' Odissea. Notevole, a tale riguardo, è il capitolo XXI, ad Itaca, in casa di Ulisse "... *E qui giacea pur lo arco ritorto ed il sagittifero turcasso, che molte dentro a sé frecce chiudea dolorifere ...*" (v13).

Nell' attesa di effettuare un successivo tiro, si era soliti, dopo aver appoggiato l' arco a terra, "*posò il dardo sul cerchio che dell' arco il sommo ornava*" (vv.171-202). Prima di armare "*l' arco lunato ed il pennuto strale*" (v.182), lo si "... *l' arco unto e caldo*" (v.203), in tal modo "... *accendi qui nella sala un fuoco, e ponivi un seggio davanti e pelli sovr' esso; porta un gran disco di sego, che ce n' è dentro casa, per modo che l' arco scaldiamo ed unghiamo ...*" (v.176). Una volta armato l' arco "*afferrò la saetta, l' appoggiò sopra al gomito, ferma la tenne, tese la corda e la cocca, e di lì, dallo scanno dov' era seduto, dritto mirando, scoccò la saetta.*" (v.418)

Eschilo, padre del dramma greco aveva combattuto a Maratona, a Salamina ed a Platea. Nella sua opera "Persiani", la regina Atossa, moglie di Dario e madre di Serse, attende trepidante notizie da Salamina e s' informa sui nemici del figlio, chiede notizie di Atene e per quale motivo la conquista della città sia così importante. Desidera avere anche delucidazioni sull' esercito ateniese:

"Regina: Hanno dunque un esercito tanto forte di uomini?"

Corifeo: E' un esercito potente, che ha già inflitto ai Medi gravi sconfitte.

R.: E sono bravi anche con le frecce e l' arco?"

C.: No, impugnano la lancia e combattono a piedi, da fermi, con scudi pesanti."

Eschilo dice il vero, Atene era già la città principale della Grecia, dieci anni prima aveva inflitto ai Persiani (i Medi) una grave sconfitta. Siamo nel periodo classico e la arcieria, rispetto all' età micenea, aveva perso parte della sua importanza.

La falange non prevedeva l' impiego di arcieri; nelle guerre persiane, però, i Greci dovettero affrontare un' armata in cui l' arco era diffuso in ampi strati delle truppe. Il 10 Agosto del 490 a.C. la campagna militare di Dario culminava con la battaglia di Maratona, volta a sedare le insurrezioni della popolazione greca e ad appoggiare le fazioni a lui favorevoli. Secondo Erodoto la forza persiana era composta da circa 30000 uomini, anche se stime recenti la fanno scendere a 20000.

Questa prese terra nella baia di Maratona, la cui spiaggia presentava un' apertura su di una piana, importante sia per la vicinanza ad Atene sia per poter dispiegare la cavalleria.

L' esercito greco, forte di 10000 opliti, cosiddetti dal classico scudo tondo chiamato Oplon, armati di lance, si era schierato in una formazione sottile al centro, di circa quattro ranghi e più consistente sulle ali, otto ranghi, in modo tale da poter coprire i 1500 metri occupati dal fronte persiano. Questo presentava al centro la fanteria leggera e gli arcieri, sulle ali la fanteria pesante. Stranamente mancava la cavalleria.

I Greci furono i primi ad avanzare, percorrendo rapidamente la distanza che li separava dalle linee nemiche. Con tale mossa gli Ateniesi riuscirono ad evitare, almeno in parte, i nugoli di frecce persiane.

I Persiani, guerrieri esperti, sfondarono il centro dello schieramento greco, il quale però riuscì ad aggirare le ali avversarie ed a convergere sul loro centro.

Le schiere di Dario ruppero l' accerchiamento e fuggirono verso la spiaggia dove furono però raggiunte dagli opliti greci.

La flotta persiana, dopo un tentativo di attaccare via mare Atene, fu messa precipitosamente in rotta.

“Rallegratevi, siamo noi i vincitori!” con queste parole, pronunciate in fin di vita da Filippide, campione olimpico di Dilichos, fu data la notizia della vittoria di Milziade al popolo ateniese.

Lo sgomento che si diffuse a **Roma** e nel mondo romano dopo la sconfitta di Carrhae del 53 a.C. lo si può intuire dalla lettura del Nuovo Testamento, precisamente del libro profetico dell' Apocalisse, in cui nel passo 6 dei Sette Sigilli, S. Giovanni dice: *“Quando l' Agnello aprì il primo dei sette sigilli, udii in visione il primo dei quattro Viventi dire come con voce di tuono: <Vieni!>. E vidi apparire un cavallo bianco, su cui sedeva un cavaliere con un arco; fu data a lui una corona; venne dunque fuori da vittorioso per vincere ancora.”* Questa figura di cavaliere ricorda i Parti, armati di arco, terrore dei Romani.

Mentre nel confronto con le popolazioni germaniche, superiori in prestanza fisica e combattività, i Romani avevano utilizzato con successo una formazione chiusa per coorti, ben altra situazione si era presentata lungo i confini orientali dell' Eufrate, che separava la Siria dalle terre dei Parti.

Pur presentando gravi debolezze strutturali, nell' ambito di uno Stato con marcati caratteri feudali, la superiorità tattica delle armate partiche sembrava assoluta.

Contro la cavalleria pesante parta (καταφρακτοι), anche essa provvista di arco e paragonabile per la sua forza d' urto agli armati pesanti medievali, e contro la cavalleria leggera degli ιπποτοξοται, arcieri a cavallo, bisognava contrapporre forze altrettanto potenti e mobili.

A Carrhae era avvenuto un fatto nuovo ed anomalo: un esercito schierato “in acie” contro il nemico non era stato distrutto in campo, ma progressivamente logorato.

In parole povere il morale dei soldati era crollato perché “*la fanteria romana non riuscì mai a venire ad un combattimento ravvicinato con l’ esercito partico, ma dovette subire, senza quasi possibilità di reazione, la micidiale pioggia di frecce che i formidabili archi partici rovesciavano su di essi senza interruzione*”.

Tali archi erano, come già visto, del tipo “composito”, di dimensioni ridotte, in modo da poter essere utilizzati da cavallo. Non sappiamo con precisione quali tipi di frecce venissero scagliate con gli archi partici. Secondo Plutarco erano frecce con punte ritorte o provviste di alette; con maggiore probabilità le punte da guerra utilizzate contro elementi corazzati erano a sezione triangolare o quadrata. Era opinione anche di Cicerone che l’ arma dei Parti fosse in grado di perforare scudi e corazze.

Necessitava quindi trovare una qualche protezione dal momento che “*contra equitem Parthum ... ulla armaturam ...*” (Cicerone, <ad Familiares>, IX, 25, 1). Infatti la consueta *lorica hamata* in dotazione ai legionari veniva lacerata dalle punte cuspidate, che, sotto la spinta degli archi, agivano da cunei.

Si dovette quindi fare ricorso ad una profonda trasformazione dell’ armamento e delle tattiche di combattimento.

Alla *lorica hamata* (di maglia) e *squamata* (a squame), più comode soprattutto per le truppe montate, venne a sostituirsi la *lorica segmentata*, corazza a lamine che proprio sul fronte dell’ Eufrate offrì una difesa sicura nei confronti delle frecce degli arcieri a cavallo. Infatti una cotta di maglia non rappresentava una protezione efficace al potente arco “composito”; mentre la superficie compatta e resistente delle piastre di una corazza risultava inattaccabile dal dardo scoccato da tale arco, che doveva essere abbastanza lungo da poter effettuare una trazione completa, ma allo stesso tempo leggero e sottile per una maggiore gittata: nell’ urto la freccia vibrava fino a cadere o a spezzarsi.

Da ciò si evince che una *lorica segmentata*, come una corazza del XV secolo, risultava vulnerabile ad una freccia corta e massiccia, scagliata da un arco molto potente, come quello metallico, in uso in Persia ed in India, ma poi messo da parte per il considerevole “*stack negativo*” ossia uno sforzo improduttivo che presentava.

Lentamente ma inesorabilmente, l’ evoluzione dell’ armamento delle legioni romane portò all’ espansione del loro predominio anche in Oriente.

Nei primi secoli del loro Impero, divenne prassi usuale per i Romani reclutare arcieri come truppe ausiliarie dalla Siria, dal Nord Africa (Mauritania) e da altri paesi del Medio Oriente, dove esisteva una lunga e consolidata tradizione arcieristica.

Dal tardo Impero gli arcieri cominciarono ad essere addestrati sul posto. Non abbiamo menzioni precise di arcieri a cavallo negli schieramenti romani fino alla pubblicazione della “*Notitia Dignitatum*”. Si tratta di un documento, il cui titolo per esteso è “*Notitia dignitatum et administrationum omnium tam civilium quam militarium*” (Notizia di tutte le dignità ed amministrazioni sia civili che militari), redatto da un anonimo ed attribuito ad un periodo compreso tra la fine del IV secolo d.C. e l’ inizio del regno dell’ Imperatore Valentiniano III (425-455). Esso ha una notevole importanza documentaria per la conoscenza amministrativa del tardo Impero romano ed elenca quali erano i dignitari, le loro aree di competenza ed i corpi militari secondo la loro distribuzione territoriale.

Da ciò risulta che c’ erano interi reggimenti di arcieri in servizio presso gli eserciti regolari: tra 15 di quelli con truppe di élite di ausiliari palatini, registrati nella *Notitia Dignitatum* come assegnati all’ esercito in campo in Gallia, ce n’ è uno noto come “*Sagittarii Nervii Gallicani*”, reclutato in loco.

L’ arma comune degli arcieri romani, sia per le unità a piedi che per quelle a cavallo, era l’ arco “composito”, sebbene Vegezio faccia riferimento a reclute addestrate “*arcubus ligneis*” con archi di legno; la maggior parte di tali archi “compositi” si presentava asimmetrica, con i flettenti inferiori più corti dei superiori.

A partire dal V secolo, molti reggimenti della cavalleria romana vennero addestrati all’ uso dell’ arco, sia come arma principale (*equites sagittarii*) che come arma di supporto alla lancia ed alla spada.

La *Notitia Dignitatum* non elenca alcun *eques sagittarius* che fosse di stanza nelle province della Gallia; sembra che gli unici dell’ Impero d’ Occidente fossero dislocati in Africa, però è possibile che altri reggimenti di cavalleria fossero dotati di archi come arma di supporto.

Si ritiene che i primi archi siano stati forniti ai cavalieri che combattevano in Oriente, nel tardo IV secolo, contro gli arcieri persiani a cavallo e che sia stato Ezio ad introdurne l’ uso in Occidente, dopo aver saggiato l’ utilità di arcieri montati contro gli Unni. Dai primi del VI secolo sicuramente archi furono assegnati a tutti i cavalieri romani; non si sa però se tale novità politica ebbe modo di svilupparsi in Occidente prima del collasso di questa metà dell’ Impero.

Gli arcieri romani erano provvisti, oltre che di arco e frecce, anche di un *pugium*, una lorica leggera a maglie e di un elmo. Solitamente erano raggruppati in coorti di 500 uomini, disposte dietro la seconda fila delle coorti legionarie. Si differenziavano in tre tipi: - Arcieri semplici, armati con arco convenzionale;

- Arcieri siriani, dalle province orientali, i quali utilizzavano archi “compositi” provvisti di una gittata maggiore;

- Arcieri a cavallo della Mesopotamia, che combattevano a cavallo ed erano provvisti di archi piccoli e maneggevoli. Erano chiamati *equites sagittarii* e, contrariamente ai precedenti, erano organizzati in “numeri”, ossia formazioni indigene.

Gli eserciti romani del tardo periodo dell’ Impero venivano riforniti di armi tramite una rete di arsenali (*fabricae*) dislocati in varie città dell’ Impero. La *Notitia Dignitatum* fornisce la collocazione di tali arsenali sotto il controllo del *magister officiorum*, specializzati per tipo di arma e di equipaggiamento. In Italia: le frecce si trovavano a Concordia, gli scudi e le armi a Verona, le corazze (*loricae*) a Mantua, gli scudi a Cremona, gli archi a Ticinum (Pavia) e le spade (*spathae*) a Luca (Lucca).

In Gallia: armi di ogni tipo ad Argenton, le frecce a Macon, le corazze, balliste, i completi di armature per la cavalleria pesante (*clibunarii*) e gli scudi ad Autun, le spade a Rheims, gli scudi e le baliste a Trier, gli scudi e le spade ad Amiens.

A partire dal V secolo, con il declino dell’ Impero, alcune guarnigioni romane in Gallia ed anche in Britannia sopravvivevano come comunità autonome in grado anche di riparare e costruire ex novo vari tipi di armi, piuttosto che attendere un rifornimento “ufficiale”.

“Animali selvaggi”, “bestie a due zampe”, “semiumini che mangiano i loro vecchi”, “bevono il sangue” e “si nutrono della carne scaldata sotto le selle dei loro cavalli”: erano questi gli appellativi che in quei tempi erano rivolti agli **Unni**, feroci cavalieri armati di archi di corno di bue e legno, a doppia curvatura, di enorme potenza; inoltre portavano frecce d’ osso, lance, piccoli scudi di pelle e spade. Indossavano pesanti loriche in cuoio grezzo; ognuno di loro disponeva di uno o più cavalli da soma, che caricavano di frecce di scorta, vettovaglie ed acqua. Non si trattava di un esercito sterminato bensì di una miriade di minuscole bande pronte sia a coalizzarsi che a combattere fra loro in campi avversi.

L’ importanza di Attila fu quella di riuscire a coagulare assieme per uno scopo comune gli interessi particolari di ciascuna di quelle. La sua potenza si fondava dunque sul rispetto di delicati equilibri: sulla fedeltà interessata dei suoi luogotenenti (*logades*), sul favore dei capitribù germanici, suoi vassalli, sull’ appoggio dei ceti mercantili dell’ Impero d’ Oriente ed, infine, sul favore di molte personalità potenti occidentali.

Molteplici ragioni spinsero Attila a condurre gli Unni ed i loro alleati in Gallia nel 451.

Lo storico Giordane asseriva che il re unno fosse stato spinto da Genserico, re dei Vandali, che aveva l’ intenzione sia di muovere guerra ai Visigoti, per la profonda rivalità che esisteva fra i loro popoli, sia di creare inimicizia tra questi ultimi ed i

Romani. Anche il desiderio frustrato di Attila di fidanzarsi con Onoria, sorella dell' Imperatore Valentiniano III, aveva avuto il suo peso nella decisione dell' unno, il quale aveva equivocado l' invito di costei a liberarla dall' oppressivo ambiente di corte. Inoltre, ulteriore motivo fu l' ascesa al trono dell' Impero d' Oriente di Marciano che si era rifiutato di pagare qualsiasi tributo ad Attila.

Questi attraversò il Reno nella primavera del 451. Forti della loro fama, gli Unni, prima ancora di scendere sul campo di battaglia, erano preceduti da un' aura di terrore, quindi bersagliavano il nemico timoroso con nugoli di frecce scagliate da cavallo con rapidità e precisione, in una scia di ripetute cariche e ritirate le quali solitamente sortivano l' effetto di scompaginare lo schieramento avversario.

Gli eserciti si ritrovarono nei Campi Catalaunici, a Chalons. Quello romano, agli ordini del generale Ezio, era multietnico, comprendeva infatti Alani, Burgundi, Franchi, Sassoni e, soprattutto, i Visigoti del re Teodorico. Dall' altra parte c' erano gli Unni con i loro alleati Gepidi ed Ostrogoti, agli ordini di Attila.

Ad aprire le ostilità fu l' esercito di quest' ultimo che cominciò a scagliare una tempesta di frecce a cui fece seguito la carica della cavalleria. L' obiettivo principale di Attila era la conquista di un piccolo colle in mano ai Romani da cui sovrastare il campo di battaglia; lo scontro più importante fu, però, quello tra Ostrogoti e Visigoti, il cui re, Teodorico, perse la vita nella furiosa mischia.

Attila, per non essere accerchiato, fu costretto alla ritirata, trincerandosi dietro la barricata di carri, mentre i suoi arcieri respingevano gli attacchi della cavalleria visigota mantenendo la posizione di difesa: l' offensiva di Attila era fallita. Il giorno seguente, non avendo gli Unni alcuna intenzione di abbandonare le loro posizioni difensive, i Romani ed i loro alleati iniziarono a tempestare di frecce lo accampamento di Attila.

Costui, assediato ed a corto di frecce, cominciò a temere la disfatta; decise allora di lasciare il campo e di ritirarsi verso il Reno. Ezio rinunciò ad inseguirlo, nel timore che il completo annientamento del suo avversario avrebbe accresciuto eccessivamente la potenza visigota. Questa vittoria bloccò la grande migrazione invasiva di popolazioni orientali nell' Europa occidentale.

La sconfitta ebbe gravi ripercussioni sugli Unni, al punto che, l' anno successivo, Attila non fu in grado di portare a compimento l' invasione della penisola italiana; tale fallimento portò alla fine del suo Impero.

Gli esiti dei Campi Catalaunici in Gallia furono più duraturi: Franchi, Alani e Visigoti si spartirono il territorio in tre regni separati spesso in lotta fra di loro; solamente nel secolo successivo la dinastia franca dei Clodovingi riuscì a riunificare, almeno in parte, il Paese.

L' età carolingia fu l' epoca di transizione fra la società del tardo Impero romano

e quella dell'era feudale. L'idea dell'Impero Universale, progetto dell'azione politica di Carlo Magno, dalla stagnazione dei due secoli precedenti portò ad un rinnovamento.

Le minacce esterne si erano fatte nel frattempo via via più pericolose: la pressione araba al di là dei Pirenei, le incursioni vichinghe e le invasioni da Est dei popoli delle steppe, Avari ed Ungari, richiedevano agli eserciti franchi una mobilità ed una rapidità di schieramento notevoli rispetto all'obsoleto esercito franco che era quasi del tutto appiedato.

Si venne a creare un esercito molto costoso formato da professionisti, ma si dovevano ancora utilizzare le vecchie strade romane che rallentavano di molto la velocità degli spostamenti. Si iniziarono ad insediare nel territorio i guerrieri a cavallo ai quali, per il proprio mantenimento, era stato assegnato un certo numero di *mansi*, ossia poderi.

Nel 732 l'espansione araba era stata fermata a Poitiers, ma la minaccia non era cessata. Nel 778, 797 ed 809 l'esercito franco valicò i Pirenei imponendo il proprio controllo sui Paesi Baschi e sulla Catalogna e formando in effetti una marca di confine: la Marca spagnola.

Nella Chanson de Roland è riportato l'episodio della battaglia di Roncisvalle, del 778, nella quale l'esercito franco venne annientato a causa di un'imboscata tesa dalle tribù basche. Queste ultime, seppur cristiane, avevano stabilito rapporti di reciproco interesse con i potentati musulmani della pianura e non desideravano entrare nella sfera d'influenza dei Franchi.

I guerrieri baschi, la cui arma principale era l'arco, oltre ad una corta spada, erano perfetti conoscitori del terreno montagnoso e subissarono con una pioggia di frecce, giavellotti e pietre i cavalieri franchi impacciati nelle loro pesanti armature. Non è da escludere che, ancora sotto un'influenza araba-bizantina, i cavalieri franchi portassero in battaglia anche un arco, ma quello europeo era di lunghezza quasi doppia rispetto a quello "composito" orientale e ciò ne limitava l'uso dalla sella.

La "canzone" dice che Rolando, paladino dei Franchi, cadde per ultimo, dopo aver spezzato la sua spada: la famosa Durlindana; quindi l'arco, se presente, non poté risolvere la situazione.

Dall'Est incombeva sempre più la minaccia orientale, infatti dall'Antichità fino al Medioevo le incursioni o le invasioni dei popoli delle steppe furono percepite quasi come piaghe bibliche per i peccati della Cristianità.

Dopo gli Unni e gli Avari, fu la volta degli **Ungari** o **Magiari**, popolo di stirpe turco-altaica che dalle steppe dell'Asia centrale si muoveva ad Occidente verso la frontiera tedesca dell'Impero.

Nell' 896 il re magiario, Arpad, condusse il suo popolo in Pannonia, l' attuale Ungheria, fondando, come base ideale per le abituali scorrerie, un principato nomade alle porte dell' Europa.

Gli Ungari invasero la Baviera approfittando delle lotte intestine dell' Impero che lo afflissero tra il 953 ed il 955. Si trovarono di fronte un esercito imperiale agli ordini di Ottone I a Lechfeld in una strettoia fra i fiumi Lech e Schmutter, che comprendeva cavalieri svevi, boemi, franchi, sassoni e bavaresi.

I contingenti boemi e svevi, colti di sorpresa da una manovra di aggiramento, furono travolti, ma un deciso intervento della *legio franca* ristabilì le posizioni; i cavalieri bavaresi, schierati in ordine di battaglia, contrattaccarono violentemente.

Vistisi perduti i Magiari si diedero alla fuga sotto la copertura di nugoli di frecce scagliate all' indietro con i potenti archi "compositi" orientali: tale vittoria consolidò la frontiera orientale dell' Impero e segnò l' ultima grande scorreria degli Ungari. Nell' anno 1000 Stefano I, un discendente di Arpad, convertitosi al Cristianesimo, fu incoronato primo Re d' Ungheria, così da tribù di cavalieri nomadi il Paese divenne nazione.

Dal Nord gli incursori **Vichinghi**, uscendo dai loro fiordi scandinavi, non solo saccheggiavano i villaggi e le abbazie, ma, risalendo i fiumi, minacciavano le grandi città, come Parigi, mettendo l' Europa continentale e le Isole britanniche sotto una pressione così forte da costringere i governanti a concedere terre per i loro insediamenti, quali la Normandia ed il Danelaw inglese.

Gli archi erano di uso comune fra le popolazioni **anglo-sassoni** che dilagarono dallo Schleswig-Holstein e dalla penisola danese invadendo ed occupando gran parte delle terre nel Sud della Britannia, nel tardo V secolo d.C.

Le paludi di Nydam, Vimose e Thorsbjerg hanno rivelato che i loro antenati utilizzavano l' arco almeno dal III secolo d.C.. Quest' uso proseguì anche nei nuovi territori come è stato riscontrato in tombe pagane nelle quali è stato rinvenuto un grande numero di punte di frecce a forma di foglia solitamente innestate.

Una delle scene sul superbo cofanetto realizzato in stecca di balena, noto come "Cofanetto franco", originario probabilmente dalla Northumbria all' incirca nel 700 d.C., raffigura Egil, fratello del leggendario fabbro Wayland, mentre difende con un arco la sua abitazione dall' assalto di guerrieri armati.

I nobili a volte erano costretti ad utilizzare l' arco, ma esso non era un' arma aristocratica allo stesso livello della spada. A differenza di questa, infatti, l' arco era un' arma "a perdere": dopo un continuato uso, esso perdeva in potenza e si "snervava"; quindi non era un' arma che veniva trasmessa di padre in figlio.

Questo spiega perché nei poemi epici l' arco, se pur menzionato, viene trattato marginalmente, come nel grande poema della "Codificazione eroica", *Beowulf*, ascoltiamo: "... ora le fiamme, il fuoco ardente deve divorare il Signore dei guerrieri che spesso sopportò la pioggia di frecce con le punte di ferro quando l' oscura nube liberata dalle corde degli archi irruppe sul muro di scudi, che tremò quando l' impaziente asta con la sua copertura di penne, scaricò la sua potenza sulla punta".

Solo un po' più dettagliato risulta essere il famoso poema anglo-sassone sulla battaglia di Maldon combattuta nel 991, fra le locali forze dell' earldorman Byrthnoth di Essex al servizio di re Aebelraed detto Unready (folle) e le bande vichinghe.

Maldon era una località dell' Anglia orientale, a sud di Rochester. Poco distante dalla costa si trovava un' isola, su cui si stanziarono i Vichinghi, collegata alla terraferma da un passaggio percorribile solo durante la bassa marea, cosicché: "... nessun guerriero potrebbe ferirne un altro se non con il volo di una freccia impennata. Le corde (degli archi) erano molto attive ad eludere la protezione degli scudi".

Una volta iniziata la battaglia "gli archi vennero attivati" (boga waeron busige). Il poema riferisce anche che gli arcieri erano scarsi numericamente e non influenzarono l' esito della battaglia.

Arcieri anglo-sassoni e vichinghi si scontrarono a più riprese nel corso della "dark age", come nel trionfo di Alfred "the Great" su Guthrum ad Edington nell' 878, nello asservimento da parte di Edward the Elder dei Vichinghi dei Five Boroughs a Tettenhall nel 910, nella grande vittoria di Aethelstan sulla coalizione norvegese e celtica a Brunanburh nel 937 e nella decisiva battaglia di Ashington del 1016 che testimoniò la sconfitta di Edmund Ironside da parte di Knut di Danimarca.

Nella battaglia di *Stamford Bridge* del 1066 fra re Harold Goodwineson d' Inghilterra e re Harald Hardrada di Norvegia le fonti narrano brevemente degli arcieri sassoni che tentavano, senza successo, di colpire un norvegese armato d' ascia, il quale da solo impediva il passaggio attraverso il fiume Derwent agli uomini di Harold, facendo guadagnare tempo a quelli di Hardrada, "C' era uno dei Norvegesi lì che opponeva resistenza alle schiere inglesi, così che essi non potevano attraversare il ponte né vincere. Allora un inglese scoccò una freccia, ma non lo colpì, e quindi ne venne un' altra e lo trafisse sotto la sua veste di maglia".

Così i cavalieri anglo-sassoni ripetutamente finsero di ritirarsi e ruppero i ranghi norvegesi; Hardrada venne colpito da una freccia, non nell'occhio come successivamente Harold, ma alla gola.

Si hanno maggiori notizie sull'impiego degli arcieri da parte delle tribù vichinghe che non di quelle anglo-sassoni. Secondo il cronista danese Saxo Grammaticus, che scriveva nel XIII secolo, i Norvegesi attribuivano grande rilevanza ai loro arcieri. La potenza degli archi vichinghi è suggerita dal suo racconto della leggendaria battaglia di Bravalla fra Danesi e Svedesi, alla quale il re di Danimarca, Harold Wartooth, venne trucidato e *“gli uomini di Gotlland, arcieri esperti, incordarono i loro archi così potentemente che le loro aste avrebbero potuto perforare anche gli scudi. Nessuno strumento risultò più mortale. Le punte delle frecce penetravano le piastre sul petto e gli elmetti come se le teste fossero state prive di protezione”*.

Codici di leggi norvegesi, risalenti al XII e XIII secolo, elencano l'arco fra le armi che gli uomini liberi devono avere con sé nelle adunate; queste, in epoca antecedente, venivano convocate facendo circolare per il Paese la *“freccia di guerra”*, la quale, come annota Saxo, era *“una freccia di legno, all'apparenza di ferro, che veniva fatta passare dappertutto da uomo ad uomo a titolo di annuncio ogni volta che una guerra inaspettata ed inevitabile ricadeva su di loro”*.

Desto sorpresa che molte delle punte vichinghe più antiche ritrovate erano applicate all'asta piuttosto che innestate, a differenza di quanto accadeva in un periodo successivo. La funzione particolare di quelle innestate era quella di far spezzare la asta nell'urto lasciando la punta nella ferita ed inoltre di non poter essere riutilizzate dal nemico.

Il IX secolo rappresentò l'epoca d'oro dell'espansione vichinga, tramite esplorazioni, guerre e colonizzazioni. Tombe di guerrieri vichinghi, in cui sono state rinvenute punte di frecce, sono sparse un po' dovunque: a Kaldarhofthi in Islanda, a Westness, Ronsay nell'Orkney, a Kiloran Bay, nel Colonsay, a Scar nell'Orkney ed in Norvegia.

Gli archi non erano riservati solo ai ceti più umili, infatti alcune frecce risultavano di fattura elaborata.

Molte erano le sepolture in barca: una del X secolo ad Hedeby conteneva, oltre ad un potente long bow, anche nove frecce con cocche di bronzo, attaccate per mezzo di un codolo alla parte terminale dell'asta. Erano queste di legno di betulla con legature sia per assicurare la cocca che le penne.

Altre sepolture simili sono state scoperte a Ladeby (Danimarca) ed in Norvegia a Gokstad ed Oseberg: si trattava di lunghe navi veloci e levigate con a prua una testa di drago, da cui il nome Drakkar, giustamente famose e temute, che

costituivano una arma chiave nelle offensive vichinghe; molte delle loro battaglie, infatti, furono combattute per mare. In tali scontri l' arco giocava un importante ruolo come arma a lunga gittata idonea a colpire il nemico ed a spazzare i ponti delle navi avversarie prima dell' abbordaggio e del combattimento corpo a corpo. Sull' argomento circolavano numerose saghe che ritraevano i capi vichinghi ed i tiratori scelti nell' atto di scagliare dardi dalle imbarcazioni.

La più famosa è la “King Olaf Trygvasson’s saga”, del noto scrittore islandese Snorri Sturluson, che ritrae drammaticamente l' ultima battaglia di questo feroce re dei mari nello scontro navale di Svoldr dell' anno 1000: “*Cos' è questo, gridò Olaf, che rompe con un tale rumore?*”, “*Arco, o re, dalle tue mani*”, gridò Einar. “*No, niente è così potente come questo, dice il re, prendi il mio arco e scocca*” lanciando l' arco teso verso quello. Einar prese l' arco e lo tese oltre la punta delle frecce. “*Troppo debole, troppo debole, disse, per l' arco di un re potente*”. E gettato l' arco dietro di sé, prese spada e scudo e combattè”.

Alla fine, quando la sua nave venne abbordata, Olaf, risplendente in un elmo dorato ed in un mantello rosso, si tuffò in mare e scomparve.

L' utilizzo dell' arco in questa, come in altre battaglie navali, è confermata da numerosi componimenti poetici più antichi del X ed XI secolo, noti come *versi ermetici*, racchiusi in saghe di epoca successiva.

In questi scritti di corte, utilizzati per esaltare il valore marziale di un Re o di un Signore, si faceva ricorso a metafore elaborate, note come *kennings*: le frecce potevano essere chiamate “api che feriscono” (wound-bees) e l' arciere “acceleratore di frecce” (the speeder of arrows).

Oltre ad essere usati dai Vichinghi per combattere da nave a nave, gli archi potevano trovare applicazione in attacchi da nave verso riva. Quando, nel 1098, una flotta norvegese, condotta dal re Magnus Bareleg, si avvicinò alla costa nel Nord del Galles, il grande lord normanno Hugh di Montgomery, earl di Shrewsbury, radunò frettolosamente le sue forze sulla spiaggia di Anglesey al fine di respingere ogni potenziale invasione. Mentre cavalcava lungo la spiaggia, due arcieri norvegesi, uno dei quali era lo stesso re Magnus, gli scoccarono contro due frecce. La prima colpì il nasale dell' elmetto di Hugh e fu deviata; la seconda, invece, scoccata da Magnus, lo colpì nell' occhio e penetrò nel cranio: egli cadde, ormai morto, in mare.

Data la fondamentale importanza delle battaglie navali per la potenza militare dei regni scandinavi, l' arco rivestì a lungo un ruolo chiave. Prova ne è la stipulazione della *Frostathing law* del XIII secolo, in cui si stabiliva che in ogni nave da guerra “*vi sarà un arco che giacerà in ogni banco (di rematore). I due compagni di banco che remano assieme provvederanno all' arco ed a due dozzine di frecce*”.

Questo provvedimento trovò eco tre secoli dopo nell' Anthony Roll che aveva in elenco un numero predefinito di longbows di tasso fra le ordinanze a bordo di ogni nave di Enrico VIII.

Forse la vittima più illustre dell' arcieria vichinga fu Edmund, re degli Angli dello Est, colpito a morte dai Vichinghi pagani nell' inverno 860-870.

Abbo di Fleury, studioso continentale molto stimato, incaricato di scrivere un resoconto dettagliato della vita e della morte del Re nel suo "The Passion of Saint Edmund King and Martyr", narra che il capo vichingo Ingvar aveva sconfitto e catturato Edmund: dopo averlo schernito, lo aveva appeso ad un albero, flagellato e bersagliato con frecce per puro divertimento, prima della decapitazione finale. La testa, lasciata lì dove era caduta, fu miracolosamente sorvegliata da un lupo fino a che uomini fedeli ad Edmund, una volta recuperata, la riunirono al corpo nel sepolcro.

"Cadendo nella furia, i suoi avversari colpirono tutto il corpo con frecce come per sport con lui come bersaglio, moltiplicando l' asprezza della tortura per il ripetuto lancio di dardi, finchè le ferite penetrarono scavando nelle ferite come frecce che facevano strada alle frecce. E questo continuò finchè egli divenne irto proprio come un istrice o un cardo selvatico irsuto con spine, in modo simile alla passione dello illustre martire Sebastiano".

La stretta somiglianza della morte di Edmund con quella di Sebastiano, soldato romano del tardo III secolo fatto giustiziare per la sua fede dall' Imperatore Diocleziano, suscita il sospetto che Abbo nella sua storia possa aver fatto riferimento a questo.

Comunque la leggenda si inserì rapidamente nella tradizione medievale ufficiale; la immagine del martirio del Re trafitto da frecce divenne molto popolare nell' arte religiosa inglese ed Edmund fu considerato uno dei principali santi patroni della Inghilterra. Tali immagini rappresentano, pur in gran parte distrutte, una delle più ricche fonti iconografiche della leggendaria morte del Re e forniscono un' importante fonte visiva per lo studio dell' arco, paragonabili a quelle molto popolari (sul Continente) del martirio di San Sebastiano. Il culto fiorì in Europa nel tardo XIV e XV secolo, raggiunse popolarità anche in Inghilterra, soprattutto perché si credeva che San Sebastiano fosse in grado di proteggere da piaghe coloro che invocavano il suo aiuto. Molte sono le raffigurazioni del Santo sia in sculture, come quella molto suggestiva di Andrea della Robbia, sia in dipinti: è di qualche mese fa l' attribuzione a Leonardo da Vinci di un disegno su foglio che rappresenta San Sebastiano, conservato nel Musée Bonnat di Bayonne. Questo disegno rappresenta un unicum, non ci sono infatti altri "San Sebastiano" nella sua

raccolta di disegni, quindi probabilmente si tratta di un elaborato giovanile o della tarda maturità e certamente non della fase centrale della sua vita.

Gli arcieri sicuramente giocarono per i Vichinghi un ruolo importante nei loro grandi eserciti che saccheggiavano sia la Britannia che i territori franchi nel IX e X secolo. Abbo di St. Germain menziona la pioggia di frecce vichinghe sui difensori franchi di Parigi nel corso dell'assedio durissimo, ma infruttuoso, della città nell'888. Nel 891 un esercito vichingo, secondo Regino di Prum cronista franco, respinse un attacco franco non ben organizzato, *“poi come è loro costume, gli uomini del Nord fecero tintinnare le loro faretre, levarono le loro grida al cielo e diedero battaglia”*. Non si hanno molte notizie di come questi arcieri fossero organizzati sul campo di battaglia; è accertato invece che nel 911 ad un contingente di bande armate agli ordini del capo danese Rollo venne concesso un ampio tratto di territorio nel Nord del regno franco dal Signore carolingio Charles “il Semplice” in cambio della sorveglianza da parte loro del territorio contro la minaccia di altre bande vichinghe. Questi furono i primi Scandinavi ad insediarsi, assimilando rapidamente lingua e costumi dei loro vicini franchi, adeguandosi alle loro istituzioni militari e la loro terra, rapidamente ampliata, divenne il potente ducato di Normandia.

Secondo Gregorio, vescovo di Tours (538-594) ed autore della “Storia dei Franchi”, una delle fonti più attendibili del periodo merovingio, le tribù che occuparono la maggior parte dei territori franchi nel corso del V e VI secolo utilizzavano l'arco almeno dal IV secolo. Egli fa riferimento ad una fonte più antica: Sulpicius Alexander, che narra come i Franchi avessero teso un'imboscata ad un contingente romano al riparo di cataste di tronchi a formare barricate al di là del Reno scagliando frecce imbevute di veleno. Alcuni osservatori bizantini nel VI secolo, Procopius ed Agathias, sostenevano che i Franchi non facevano uso di archi, ma probabilmente ciò non riguardava tutte le tribù; punte di frecce sono, infatti, di reperimento abituale nelle tombe merovinge, in una delle quali, sotto la Cattedrale di Cologne, è stato ritrovato, interamente conservato, uno dei pochi archi franchi risalente alla metà del VI secolo. Una descrizione sorprendente di Gregorio di Tours del suo acerrimo nemico, conte di Leudast, suggerisce che l'arco non era appannaggio esclusivo delle classi più umili, *“il conte fece ingresso nella chiesa di St. Martin a Tours nella sua cuirass e camicia di maglia, con la faretra appesa alla vita ...”*.

Due secoli dopo Doda, ufficiale di palazzo di Pipino II (714), aveva una *household* militare che includeva guerrieri *“armati con tuniche di maglia ed elmetti, con scudi, lance e spade, faretre di frecce”*. Il tipo più comune di arco franco sembra sia stato un arco lungo a sezione “D” come quelli rinvenuti in tombe alemanne.

Sebbene le miniature di un manoscritto dell' epoca carolingia, come quelle dello Utrecht Psalter (820-835), raffigurino archi ricurvi, influenzati da modelli classici, è possibile che i Franchi possano aver fatto uso, se pur limitato, dell' arco composito.

Dall' epoca del regno di Carlo Magno (778-814) è pervenuto ai nostri giorni un cospicuo numero di leggi regie, spesso espresse sotto forma di editti noti come Capitoli, dalle quali si può intuire l' organizzazione dei loro eserciti.

Il Capitolato di Aachen, emesso nel 802-803, descrive il tipo di equipaggiamento che la fanteria doveva avere nel corso delle adunate, *“propriamente equipaggiati con una lancia, uno scudo, un arco e due corde per lo stesso, con 12 frecce”*. Era stato inoltre decretato che il soldato non fosse armato con un *“cudgel”* (baculum = bastone), ma con un arco. La fanteria di Carlo Magno doveva avere sia capacità offensive che difensive.

Lo storico che studiò la corte carolingia, Rhabanus Maurus (865), pur attingendo cospicuamente al *“De re militari”* di Vegezio ed al passato classico, esaltava la importanza che veniva attribuita all' arco dai comandanti franchi: egli annotava che solo le migliori reclute venivano addestrate come arcieri, che le frecce da bersaglio potevano essere in giunco o legno e che la gittata era di circa 600 piedi romani.

Ciò che poi maggiormente desta stupore è il fatto che Carlo Magno avesse dotato di archi anche la cavalleria. In una lettera di convocazione inviata all' Abate Fulrad di St. Quintin nel 806 l' Imperatore ordinava che egli *“si rechi al raduno in Sassonia con i suoi uomini ben armati ed equipaggiati ... cosicché ogni cavaliere abbia uno scudo, lancia, spada e daga, arco e faretra con frecce”*.

Come questi cavalieri usassero l' arco non è cosa nota, se cioè fossero usi a tirare da cavallo o smontassero per tirare appiedati. Un' ipotesi, a volte contestata, è che Carlo Magno fosse rimasto impressionato dal modo di combattere degli **Avari**, potente popolo delle steppe orientali, che facevano uso, con successo, di arcieri a cavallo armati di arco composito; ciò è possibile perché anche i Bizantini avevano una cavalleria altrettanto versatile.

Nel Psalterium Aureum, dell' 880 circa, da St. Gall è dipinto un guerriero franco armato pesantemente, a cavallo, nell' atto di tendere un arco; comunque sia lo esperimento non ebbe vita lunga e, dal X secolo, l' arco fu riservato nel suo uso al fante ordinario.

I **Sassoni** furono anch' essi buoni conoscitori dell' arco e praticarono l' arcieria sia in guerra che in battute venatorie.

L' estratto della battaglia di Maldon riferisce solamente che si fece ricorso all' uso dell' arco, senza però specificare se gli arcieri fossero Sassoni e/o Vichinghi.

Ulteriori riferimenti all' arcieria sono rintracciabili in altri componimenti letterari. Nell' Adhelm, ad esempio: *“Proprio quando il bellicoso arciere nel mezzo della battaglia si trovò assediato da una compatta schiera di legioni nemiche, allora, quando il suo arco fu teso dalle forti mani e dalle braccia e le frecce furono estratte dalla faretra, ... ,la folla, gonfiata dall' arroganza dell' orgoglio, allorchè il suo muro di protezione fu distrutto, volse le sue spalle e fuggì celermente”*.

Nel Codice Exeter, manoscritto composto tra il 960 ed il 980, che prende il nome dall' omonima cattedrale, dove giunse nel 1072, che rappresenta uno dei quattro codici in cui è raccolta la poesia anglo-sassone, si ritrovano anche 96 enigmi, fra i quali ricordiamo il 23: *“Agof è il mio nome, se tu lo risolvi, sono un essere leale forgiato per la battaglia. Quando mi curvo e scaglio un' asta mortale dal mio ventre, sono veloce a rimuovere lontano da me questo veleno. Quando il Signore che mi ha inflitto quel tormento, rilascia i miei arti, divento più lungo e, teso per un massacro, sputo fuori questo veleno mortale che prima avevo represso. Nessun uomo si è mai separato facilmente dall' oggetto che descrivo, se viene colpito da ciò che vola dal mio ventre, così che egli paga con il suo vigore il veleno. Veloce espiazione per la sua vita. Non servirò alcun padrone se prima non sono stato legato, solamente dopo esser stato abilmente intagliato. Adesso indovina il mio nome”*. Foga era un termine sassone per indicare l' arco ed Agof altro non è che foga letto al contrario.

Gli autori di questi brani ovviamente avevano la certezza che chi li leggeva avesse familiarità con gli archi e con i termini arcieristici.

I Sassoni ed i Normanni erano destinati a scontrarsi nel 1066, allorchè Guglielmo, duca di Normandia, riuscì a radunare un esercito d' invasione dotato di un ampio corpo di arcieri molti dei quali provenivano dalla Normandia, altri invece erano mercenari originari da altri principati franchi.

Il 27 Settembre tale corpo di spedizione s' imbarcò nel porto di St. Valery, nel Nord della Francia, approfittando di una grande scorreria vichinga guidata da Harald Hardrada di Norvegia nel Nord dell' Inghilterra che impegnava le truppe sassoni di re Harold.

Master Wace, scrittore tardo-normanno, nel suo “Roman de Rou” (Romanzo di Rollo) scritto nel 1170 per la corte di Enrico II, descrive lo sbarco degli arcieri di Guglielmo il 28 Settembre a Pevensey: *“Gli arcieri sbarcarono per primi a poggiare un piede sulla terra, ognuno imbracciando il suo arco, la sua faretra con il fodero dell' arco che pendeva al suo fianco; tutti erano rasati e tosati e tutti indossavano una corta tunica, pronti ad attaccare, pronti a fuggire, pronti a voltarsi e pronti alla scaramuccia. Essi correvano velocemente per tutta la spiaggia, ma nessun armato potè trovarli lì. Quando gli arcieri andarono via, fu*

allora che i cavalieri sbarcarono, tutti in armi ed in armature ... si posizionarono vicino agli arcieri sul terreno che era stato occupato”.

Wace si dimostrava bene informato, sebbene scrivesse un secolo dopo gli accadimenti. La sua descrizione degli arcieri normanni a Pevensey echeggia così fedelmente la raffigurazione di quelli rappresentati nella sezione centrale dell’Arazzo di Bayeux che è dato di pensare che egli fosse un canonico di questa Cattedrale e che così abbia potuto esaminare con attenzione il grande ricamo.

Circa lo scontro degli arcieri nella battaglia che seguì abbiamo la testimonianza oculare del cappellano del duca Guglielmo, Guglielmo di Poitiers.

Una volta allertato dello sbarco di Guglielmo, re Harold sperò di poter sorprendere le forze normanne con una marcia lampo verso Sud dallo Yorkshire, per ripetere le tattiche utilizzate con così grande successo nella disfatta del re norvegese Harald Hardrada a Stamford Bridge il 25 Settembre.

Guglielmo, aspettandosi un attacco, dopo aver inviato dei ricognitori normanni, tenne in armi le sue truppe per l’ intera notte e così, una volta avvisato, il 14 Ottobre 1066, ad Hastings, prese l’ iniziativa lanciando un attacco repentino prima che l’ esercito sassone potesse schierarsi completamente.

Non avendo l’ intenzione di combattere su posizioni difensive, Harold non aveva potuto rafforzare la sua postazione con trincee e fossati dissimulati con i quali il vichingo Olaf Haraldson aveva così bene ostacolato le cariche dei cavalieri franchi in Bretagna ed Aquitania nel 1014.

Guglielmo aveva disposto il suo esercito su tre linee principali: la prima era composta da arcieri, balestrieri e frombolieri. Dietro di questi veniva la fanteria pesante abbigliata con tuniche di maglia e per ultimi erano schierati i cavalieri montati.

L’ assalto iniziale nelle parole di Guglielmo di Poitiers nel suo “Gesta Guillelmi”:
“Non scoraggiato dall’ impervietà del terreno, il duca con i suoi uomini si arrampicò lentamente per il pendio scosceso. L’ acuto squillo di tromba diede il segnale di battaglia ad entrambe le formazioni. I Normanni con celerità ed audacia presero la iniziativa nella mischia ... i fanti normanni si strinsero per attaccare i Sassoni, uccidendo e menomando molti con i loro dardi. I Sassoni da parte loro opponevano una coraggiosa resistenza, ognuno con qualsiasi mezzo potesse escogitare. Essi scagliavano giavellotti e dardi di varia specie, asce omicide e pietre legate a bastoni. Potete immaginare come i nostri uomini siano stati trucidati in una sola volta da questi, come da una massa dispensatrice di morte. I cavalieri giunsero in loro soccorso e quelli che erano stati disposti in retroguardia avanzarono. Disdegnando di combattere a distanza, attaccarono coraggiosamente con le spade ... I Sassoni erano agevolati considerevolmente dal

terreno in pendenza, sul quale si mantenevano in ranghi serrati senza compiere sortite in avanti, anche dai loro consistenti numeri e dalla moltitudine fittamente serrata ed ancora di più dalle loro armi da guerra che facilmente perforavano scudi ed altre protezioni. Così essi strenuamente trattenevano o respingevano quelli che avevano osato attaccarli con le spade sguainate. Essi ferirono anche coloro che erano ad una certa distanza, scagliando dardi contro di loro”.

Questi lanci di dardi però non sortirono alcun effetto: o avevano superato la postazione dei Sassoni o si erano infissi sugli scudi.

Nel momento critico dello scontro i Normanni fecero ricorso alla tattica del “finto slancio” (feigned flight) di cui si erano già serviti nel 1051 a St. Aubin le Cauf ed a Messina nel 1060.

Per due volte gruppi di Normanni finsero di fuggire con l’ intento di farsi inseguire da contingenti sassoni distogliendoli dalle loro postazioni, per poi aggirarli e così tagliarli fuori.

A questo punto, sebbene il rimanente dell’ esercito di Harold fosse “*ancora irto di armi e molto difficilmente accerchiabile*”, non di meno la natura del combattimento era cambiata, “*un combattimento di tipo inusuale aveva inizio, con un lato che attaccava con differenti modalità mentre gli altri restavano fermi come se fossero ancorati al suolo*”.

Spinti all’ indietro nelle posizioni difensive dai ripetuti attacchi normanni, i ranghi della formazione sassone essendo serrati erano vulnerabili alla pioggia di frecce degli arcieri normanni, oltretutto ostacolati dal pesante equipaggiamento difensivo.

Henry di Huntingdon, cronista, nella sua “History of the English” del 1129 sosteneva che il duca Guglielmo “*addestrava gli arcieri a scagliare le frecce non direttamente sul nemico, ma piuttosto in aria, in modo tale che esse potevano abbagliare lo squadrone nemico*” e che tale impiego “a parabola” “*causò gravi perdite ai Sassoni*”.

Così sotto questa pioggia mortale di dardi “*nel frattempo tutta la grandinata scagliata dagli arcieri cadde attorno a re Harold che si accasciò al suolo, trafitto nell’ occhio*”.

Un epilogo che colpisce per l’ importanza degli arcieri franco-normanni ad Hastings è fornito da un editto penitenziale stilato verso il 1070 dal legato pontificio Ermenfrid di Sion. La battaglia si era conclusa con un bagno di sangue; sia Guglielmo, da allora soprannominato “il Conquistatore”, che il papato, che lo aveva appoggiato nella impresa, erano soddisfatti di aver apposto il sigillo di probità morale sulla Conquista. Una “tariffa” di penitenza fu redatta sulla base dell’ intenzione del combattente e del numero di uomini che ogni soldato aveva

ucciso; l' odio o la cupidigia di bottino costituiva un grave peccato. Una clausola particolare riguardava gli arcieri: essi godevano di una penitenza fissa, per il fatto che nello scoccare le loro frecce essi potevano non avere avuto una reale percezione di quante sarebbero state le loro vittime.

La vittoria normanna ad Hastings sancì la seconda ed ultima conquista della Inghilterra, dopo quella ad opera dell' esercito romano un migliaio di anni prima.

In temi tattici testimoniò il successo dell' utilizzo di arcieri e cavalieri in associazione. La sua principale conseguenza fu l' instaurazione di un nuovo ordine feudale che portò l' Inghilterra a seguire non la tradizione politica e sociale scandinava ma quella dell' Europa continentale.

L' esercito agli ordini di Riccardo I che sbarcò presso la grande città di Acri nel Luglio del 1191 comprendeva un cospicuo contingente di arcieri provenienti dalle estese terre degli Angioini sul Continente, dall' Inghilterra, dal Galles e dalle "Marche". L' ultimo successo degli eserciti cristiani era stato la riconquista di Gerusalemme e dei luoghi sacri alla Cristianità ad opera dei Franchi nella I Crociata (1096-1099), ma di recente ripresi per l' Islam da Saladino con la grande vittoria di Hattin nel 1187. Per quasi un secolo Franchi e Musulmani si erano scontrati in battaglie sporadiche, con intensi combattimenti inframmezzati da periodi di tregua o di ostilità limitata. Tutto ciò fino a che nel 1291 i Franchi furono cacciati da Outremer dai potenti eserciti mamelucchi dell' Egitto.

Sarebbe sbagliato ritenere lo stato di guerra dei Crociati avulso da quello dell' Europa occidentale: i Franchi avevano appreso i loro metodi militari, incluso l' utilizzo degli arcieri, dall' Oriente ed avevano adottato le loro tattiche militari al fine di affrontare nemici abili, disciplinati e tecnologicamente avanzati come loro se non di più.

Gli arcieri giocarono un ruolo vitale oltre che nelle battaglie e negli assedi, anche nelle marce di spostamento, fornendo una cortina difensiva che, associata a quella di altri gruppi di fanteria, serviva a proteggere i cavalieri con i loro costosi destrieri dagli arcieri nemici a cavallo.

Nella I Crociata molteplici furono gli avversari islamici che le forze cristiane incontrarono, ognuno di essi diverso nella composizione e nelle tecniche di combattimento: gli eserciti del califfato abbaside di Bagdad e di quello fatmide del Cairo contenevano unità di cavalleria armate pesantemente, simili ai catafratti bizantini, come pure di una leggera; quasi tutti impiegavano arcieri sia a piedi che a cavallo. Nessuno comunque usava l' arco con maggiore efficacia dei **Turchi** selgiuchidi i primi incontrati dai Crociati a Nicea ed a Dorilaeum nel 1097, che attribuivano grande rilevanza tattica ad arcieri a cavallo molto mobili. Il loro sistema di combattimento tendeva ad indebolire e disorganizzare i ranghi nemici

con continui nugoli di frecce. Spesso si accanivano sui fianchi del nemico o, nel caso di una colonna in marcia, sulla formazione di retroguardia sfruttando ogni breccia che si determinava nello schieramento avverso.

Questi cavalieri leggeri attaccavano per poi sparpagliarsi e ritirarsi precipitosamente evitando di offrire agli avversari franchi un bersaglio solido su cui riversare il proprio impeto. Una tattica usuale era quella di attirare gli inseguitori in un'imboscata o di effettuare un improvviso voltafaccia per poi raggrupparsi ed attaccare così i cavalieri disorganizzati.

Ambroise, trovatore normanno che probabilmente combattè nella III Crociata, nella sua "History of the Holy War", commentava: *"Perché i Turchi hanno un serio vantaggio, che ci costa caro: i Cristiani erano vestiti con armature e pesantemente. I Saraceni avevano mazza, arco e spada e reggevano una lancia ben aguzza e nessun altro equipaggiamento tranne un coltello di poco peso. Quando uno prova ad inseguirli, i loro destrieri impareggiabili come una rondine sembrano prendere il volo e nessuno può seguirli; i Turchi sono così abili ad evitare i loro nemici quando sono inseguiti, che diventano come un velenoso e molesto tafano per noi. Inseguilo e prenderà a volare, ritorna ed egli rinnova il suo rancore"*.

Allo stesso modo annotava Anna Comnena, riferendosi alla formazione tattica ideata da suo padre Alessio nel 1116 per contrastare quelle turche: *"Riguardo alle armi che essi utilizzano in guerra, al contrario dei Celti (i Franchi), non combattono con lance, ma circondano completamente il nemico e lo bersagliano con frecce, anche a distanza si difendono con frecce. Negli inseguimenti a caldo, il Turco fa prigionieri col suo arco; in fuga, egli sommerge il suo inseguitore con la stessa arma, e quando tira la freccia nella sua corsa colpisce sia il cavaliere che il cavallo con tale tremenda forza che trapassa nettamente il corpo. Così abili sono gli arcieri turchi"*.

I Turchi erano diventati l'élite militare negli eserciti del Signore musulmano di Aleppo e Damasco, Nur ad Din (1174) e del suo successore Saladino che creò un potente Impero esteso dell'Egitto al Nord della Siria. Avevano anche cavalieri armati pesanti e *Ghulams*, guerrieri professionisti acquistati da fanciulli come schiavi ed addestrati al combattimento ravvicinato con lancia, spada e mazza, come pure con lo arco. Potevano tirare in formazioni disciplinate, a volte in movimento, a volte da fermi. I Turchi delle steppe circasse venivano sottoposti a rigorosi addestramenti, arrivando ad una soddisfacente abilità con l'arco.

I Turchi eccellevano nel tiro al volo nel quale frecce corte e leggere venivano scagliate con archi "compositi", di solito con l'ausilio di un *siper o majra*, una scanalatura guida frecce applicata all'arco che consentiva di tirare frecce più corte

dell' allungo dell' arciere. Con tale espediente potevano essere raggiunte considerevoli distanze, oltre le 800 yarde (730 m). Probabilmente in guerra gli arcieri utilizzavano questo metodo per creare uno sbarramento a circa 400 yarde. Anche usando frecce più lunghe poteva essere raggiunta una distanza rimarchevole di 636 yarde (582 m). Gli arcieri turchi non solo potevano scagliare frecce a grande distanza, ma anche con grande velocità, così che i contemporanei parlavano di “nubi di frecce” che oscuravano il sole.

Ambroise, nella battaglia di Arsuf nel 1191, *“Bene posso raccontare che né pioggia, né neve, né nevischio nel profondo dell' inverno può mai colpire in maniera più fitta o volare più compatte che le aste dei nemici, che volavano sopra di noi ed uccidevano i nostri cavalli. A piene braccia noi possiamo lì aver trovato e raccolto quelle sul terreno, come copertura su un campo di stoppie ...”*.

Le grandinate di frecce avevano un impatto psicologico sul nemico ed i Franchi catturati venivano usati come bersagli per allenamento.

William di Malmesbury aveva udito che Robert figlio di Godwine, catturato in battaglia a Ramlah e condotto al Cairo dove *“quando rifiutò di rinnegare Cristo, fu messo come bersaglio nel mezzo della piazza del mercato e lì, trafitto e ritrafitto da frecce, ottenne una morte da martire”*.

Nelle menti occidentali si venne determinando una forte associazione mentale fra Turchi ed arcieria: sia in battaglia che in prigionia, la morte arrivava con il fischiare delle frecce turche.

L' arma che permetteva una così sorprendente gittata, velocità e mobilità agli arcieri a cavallo era l' arco “composito”.

Classico strumento di cavalieri orientali come Unni, Avari, Magiari, Mongoli e Turchi che per tutto il Medioevo irrupero in ondate successive sulle frontiere della Europa. Quest' arco sviluppatosi simultaneamente in Mesopotamia, Anatolia e nelle steppe del Nord Asia nel corso del III millennio a.C., era noto ad Egizi ed Assiri in una forma conosciuta come “arco angolare dell' Ovest dell' Asia” sin dal 2400 a.C..

Il suo sviluppo è stato visto come uno dei maggiori passaggi tecnologici della Umanità; le sue varie forme ed usi, sia nel mondo classico che nel vicino Oriente, hanno suscitato interessi letterari. A quello angolare gradualmente si sostituì l' arco “composito” ricurvo: si trattava di un' arma sofisticata formata di strati di corno e di tendine incollati ad una parte centrale di legno, dimensioni, forma e rendimento potevano variare molto. Gli archi turchi erano più corti e meno potenti di quelli tartari; il libraggio andava dalle 60 alle 100 lbs ed oltre ed è riportato che un arco di 89,4 lbs abbia scagliato una freccia di 578,4 gr ad una distanza di oltre 163 yarde (149 m).

I metodi di costruzione dei vari tipi erano fondamentalmente simili: il *dorso* era composto di vari pezzi di tendine animale incollati, probabilmente prelevati dal grande tendine del collo di bue, su un sottile nucleo centrale di legno. Il tendine, estremamente elastico, è dotato di una resistenza alla trazione di circa 20Kg x mm², superiore di 4 volte a quella del legno.

Il *ventre* era formato da strati di frammenti di corno animale, che presentava qualità naturali di resistenza alla compressione di circa 13 Kg x mm², 2 volte superiori a quella di legni duri. Il corno, il migliore era quello di bufalo indiano o di bestiame a corna lunghe, veniva bollito, sagomato, quindi tagliato a strisce ed incollato sulla faccia interna del nucleo centrale di legno. La colla, elemento essenziale, era solitamente ricavata dal pesce, soprattutto dallo storione e poi mescolata con tendine bollite.

L' arco veniva poi modellato su una forma e fatto asciugare molto lentamente. Il tutto veniva poi ricoperto con uno strato protettivo di pergamena, cuoio o corteccia, successivamente colorato o decorato artisticamente.

Tale metodo di costruzione permetteva che i flettenti fossero considerevolmente più corti di quelli degli archi "semplici", rendendoli ideali per l' uso dalla sella. È stato stimato che un Ghulam ben addestrato potesse scagliare fino a cinque frecce in due secondi e mezzo. I flettenti più corti e flessibili dell' arco "composito" permettevano ad una freccia di essere scagliata ad una maggiore distanza e ad una maggiore velocità, a parità di libraggio, rispetto ad una scoccata da un arco "semplice". Moderni tests hanno dimostrato che un arco "composito" di 59,5 lbs (27 Kg) scaglia la stessa freccia alla stessa velocità di una copia di long bow medievale di tasso di 74 lbs (33,5 Kg), cioè a circa 112 mph (50 m/sec).

Molti arcieri negli eserciti turchi selgiuchidi facevano anche uso di una *majra* o guida-frecce, una dogia di legno scanalata che si applicava al centro dell' arco e permetteva di scagliare frecce più corte rispetto all' allungo dell' arciere.

Data la varietà in dimensioni e metodi costruttivi, tali archi dovevano essere considerevolmente diversi anche in potenza e gittata. Secondo testimoni occidentali, gli archi utilizzati da Arabi e Turchi nell' XI e XII secolo erano in grado di scagliare frecce a grande distanza; ma tale gittata, ottenuta con frecce più leggere, veniva pagata con una riduzione del loro potere di penetrazione. A distanze inferiori le frecce erano in grado di perforare maglie; nella I Crociata Gerald de Quiersy, stava attaccando un Turco ma questi scoccò una freccia che, trapassato lo scudo e la armatura, lo ferì fatalmente.

In generale però l' armatura di maglia dei Franchi si rivelò altamente efficace nel fermare le frecce scoccate da siffatti archi. A Dorilaeum nel 1097 Ralph di Caen rivelava che i Turchi "*erano aiutati dai numeri, noi dalla nostra armatura*".

Nel 1107 l'Imperatore bizantino Alessio ordinò ai suoi arcieri a cavallo di tirare ai destrieri dei Franchi di Boemondo, *“perché egli sapeva che le cuirasses e le cotte di maglia li rendevano quasi interamente invulnerabili”*.

Nel 1148, nel corso della II Crociata, frecce turche non riuscirono a perforare lo hauberk di Luigi VII; mentre a Jaffa nel 1192 Ambroise racconta come Riccardo I fosse penetrato profondamente nelle linee turche, *“ma egli era coperto con un tale fascio di frecce, che il nemico tirava fitto e veloce addosso a lui e che si conficcò nel cavallo e nella bardatura tanto che, alla fine egli appariva proprio come un porcospino”*.

Le frecce turche, sebbene in grado di penetrare fra gli anelli dell'hauberk dei cavalieri, non riuscivano a spezzarli o a perforare i capi di vestiario imbottiti, come il gambeson o aketon, frequentemente indossati sopra o sotto l'hauberk.

Trascorso il XII secolo, con il perfezionarsi delle armature, nel periodo in cui Gerald di Galles scriveva della formidabile potenza di penetrazione dei longbows di olmo dei Gallesi di Gwent, Beha ad Din, aiutante e consigliere di Saladino, rimarcava la efficienza dell'armatura della fanteria franca nei confronti degli archi turchi nel corso della III Crociata, *“ogni fante indossava una veste di spesso feltro ed una cotta di maglia così fitta e forte che le nostre frecce non li impressionavano ... Ho visto alcuni fanti franchi con addosso più di dieci frecce conficcate che ancora avanzavano al loro passo ordinario senza lasciare i ranghi”*.

Contro l'armatura a piastre l'arco “composito” era ancor meno efficace ma sebbene le frecce turche non risultassero mortali per cavalieri e fanti bene armati tuttavia facevano pagare un pedaggio pesante ai costosi cavalli da guerra sia per il valore economico che per l'estrema difficoltà di rimpiazzarli: questi erano indispensabili per la famosa carica a cavallo dei Franchi. Nel 1192, con un gesto cavalleresco nel corso di una battaglia, furono inviati due magnifici cavalli a Riccardo I da parte del fratello di Saladino, al-Ad-il, per rimpiazzare quelli caduti. Contro gli attacchi degli arcieri a cavallo anche ai Bizantini si era presentata la impellente necessità di ideare una difesa.

Il loro Imperatore Leo VI (865-912) nel suo “Taktica” esaltava le tattiche basate sulla

elevata mobilità dei Magiari, cavalieri armati alla leggera, la cui arma principale era l'arco, utilizzandolo a piccoli gruppi in scaramucce e scagliando così grandinate di frecce.

In campo aperto l'Imperatore Leo affidava il compito preminente ai temuti catafratti bizantini, ma ordinando loro di non inseguire avventatamente il nemico

perché era uso, soprattutto presso i Turchi, simulare una fuga solo per voltarsi e scaricare la propria furia sopra gli inseguitori.

Era perciò indispensabile un' arma da getto perché *“arcieri appiedati infondevano a quelli un particolare timore, per il fatto che l' arco dei fanti è più grande ed ha maggiore gittata rispetto a quello dei cavalieri”*.

Pur utilizzando gli arcieri degli eserciti bizantini archi “compositi”, il pensiero di Leo fu ripreso nelle successive esperienze dai Crociati, *“Dovete avere molti arcieri validi. Questo corpo è eccellente e di elevata utilità, specialmente contro i Saraceni ed i Turchi, che in quelli ripongono tutte le loro speranze. Noi abbiamo bisogno di arcieri, non solo per controbilanciare i loro, ma anche per bersagliare la loro cavalleria, che sarebbe danneggiata e scoraggiata molto se vedesse i propri migliori cavalli uccisi ... Essi (i Turchi) temono molto la fanteria che mutila i loro cavalli, perché se essi mettono un piede a terra, come non sono adusi fare, patiscono moltissimo. Né gradiscono affrontare una linea impenetrabile di cavalleria in buon ordine in campo aperto”*.

Nel X secolo l' Imperatore Nikephoros Phokas II, nel suo “Praecepta militaria”, approntava una formazione difensiva contro cavalieri arabi disposta in un quadrato nel quale tre ranghi di arcieri erano collocati fra linee protettive, sul davanti e sul retro, di lancieri.

L' Imperatore di Bisanzio Alessio Comneno mise in guardia i comandanti franchi nella I Crociata sulla natura dei nemici che avrebbero incontrato nella loro marcia da Nicea verso il Nord della Siria.

Egli con le sue raccomandazioni non intendeva assolutamente dire che l' arcieria fosse sconosciuta in Occidente, ma piuttosto che i Franchi non avevano precedenti esperienze con arcieri a cavallo provvisti di tale mobilità e capacità di scagliare nugoli di frecce *“come era loro costume”*. Nel primo combattimento di una certa rilevanza contro i Turchi a Dorilaeum nel 1097, il cronista Fulcher di Chartres così commentava: *“nel frattempo i Turchi urlavano come lupi e scagliavano furiosamente un nugolo di frecce su di noi. Noi eravamo storditi da ciò. Nell' affrontare la morte molti di noi furono feriti, subito iniziammo a fuggire. E ciò non è da addebitare a colpa perché a tutti noi non era noto un tal modo di combattere”*.

Edotti da ciò, in seguito, i comandanti mostrarono grande abilità nel contenere tali tattiche con l' adozione di formazioni compatte e l' istituzione di corpi difensivi di fanteria volti a sostenere gli attacchi turchi ed a contrattaccare con la cavalleria. Non si hanno notizie precise sul come i consigli dei Bizantini possano aver giovato ai Crociati, certamente c' è stato fra di loro un prolungato dialogo in campo militare. È possibile che anche la stessa “marcia di combattimento”,

utilizzata con successo da Alessio in Anatolia nel 1116, si sia validamente ispirata alle formazioni franche contro i Turchi.

Questi scontri ottennero il risultato di sfatare non solo il luogo comune che nella I Crociata la fanteria avesse avuto scarsa importanza, ma anche quello secondo cui *“i Franchi non avevano una risposta tecnica all’ arco “composito” ... Allo stesso modo, sebbene le condizioni di caldo torrido e secco possono aver influito negativamente sulle prestazioni degli archi “semplici”, pur tuttavia la gittata di un long bow aveva raggiunto gli arcieri a cavallo musulmani ad una distanza rispettabile”*.

Nella battaglia di Arsuf, nel 1102, di re Baldovino I di Gerusalemme, l’ armatura degli arcieri franchi permise loro di opporsi all’ arcieria egiziana e di rispondere alle sue raffiche con buoni risultati. Nel 1103 Baldovino I istituì la figura di “comandante degli arcieri” (*magister sagittariorum*) nella persona di un certo Reinoldus, *miles regis*, ossia cavaliere del Re.

Non abbiamo ulteriori dettagli sui compiti di questo personaggio, ma la sua esistenza rivela l’ importanza attribuita all’ arcieria.

Dal periodo della III Crociata gli arcieri entrarono in possesso di un efficiente equipaggiamento difensivo: i Franchi erano ormai consapevoli del valore degli arcieri e di una fanteria disciplinata per riparare e proteggere le loro formazioni in marcia. Questo era, infatti, il momento più delicato perché i loro eserciti risultavano particolarmente vulnerabili al tartassamento da parte dei Turchi.

Nel corso del XII secolo i Cristiani riuscirono ad impadronirsi di vaste aree della Palestina, mentre i Musulmani erano alla ricerca di una guida che permettesse loro di riconquistare quei territori, luoghi di culto anche per la loro religione. Alla metà del secolo emerse la figura di Saladino che aveva fatto esperienza, quale comandante di piccoli reparti, nell’ esercito turco-siriano durante la lotta contro i Crociati.

Nel 1164 egli aveva preso parte alla campagna che aveva permesso la cacciata dei Cristiani dall’ Egitto; riuscì quindi a riunire in un’ unica identità musulmana le fazioni islamiche dall’ Egitto fino a Bagdad. Nel 1187 il potere di Saladino si estendeva su tutto il Medio Oriente eccetto che sui domini crociati in Palestina. Sapendo gli insediamenti cristiani ben difesi, egli decise di non portare un attacco diretto ma di attirare i Cristiani fuori dalle fortificazioni. Occupò quindi la città di Tiberiade, poco protetta, in soccorso della quale il re di Gerusalemme, Guy di Lusignano, raccolse il più grande esercito cristiano che si fosse mai visto in Terrasanta.

Guy, confidando nella protezione divina assicurategli dal possesso di un potente talismano, un frammento della “Vera Croce”, si mise subito in marcia. La strada

per Tiberiade era di appena 25 Km, ma attraversava un deserto arido e desolato; i Cristiani tormentati dal caldo torrido esaurirono presto le scorte di acqua.

Saladino aveva appostato lungo il tragitto arcieri che tormentavano la colonna nemica con continui lanci di frecce.

Guy di Lusignano decise allora di compiere una digressione verso le fonti di Hattin, unica sorgente d' acqua nelle immediate vicinanze.

All' alba del 4 Luglio 1187 l' esercito cristiano riprese la marcia alla volta di Hattin, ancora una volta, però, gli arcieri di Saladino li attaccarono con conseguenze disastrose. Perso il frammento della "Vera Croce" il morale dei Cristiani crollò e fu la fine. Guy di Lusignano, responsabile della disfatta, fu catturato ed imprigionato.

Nel volgere di pochi mesi dalla vittoria ad Hattin i Musulmani conquistarono la maggior parte delle città cristiane più importanti di Palestina.

Hattin rappresentò una svolta nella lotta per la Terrasanta, ponendo fine alla occupazione cristiana, iniziata un secolo prima.

Gli arcieri delle forze angioine avevano già provato il loro valore nei combattimenti che si erano svolti durante il viaggio di andata attraverso la Sicilia e Cipro.

Riccardo I, una volta giunto in Terrasanta, venne adeguatamente informato delle tattiche turche dagli esperti militari dell' Est latino, dagli Ordini Militari dei Templari e degli Ospitalieri e dai baroni franchi nativi di Siria. In accordo con questi e memore della recente catastrofe di Hattin egli pianificò i successivi interventi militari.

Al fine di contrastare gli assalti turchi l' esercito di Riccardo marciava lungo la costa con il fianco destro protetto dal mare su cui veleggiava la flotta di pari passo al loro procedere via terra.

I Crociati marciavano disposti in due contingenti che si alternavano a fronteggiare il nemico. Al centro, sorvegliato da Normanni ed Inglesi, viaggiava lo Stendardo su cui sventolava il vessillo reale. Questo aveva la funzione di punto di raccolta ed, a seconda che fosse rivolto in avanti o all' indietro, significava che il nemico si ritirava o attaccava.

La marcia da Acri a Cesarea è descritta vividamente dalla penna di Beha ad Din, biografo di Saladino, il quale non nasconde la sua ammirazione per la tenacia ed il coraggio di questi uomini: *"Le loro truppe continuavano ad avanzare ... il tutto mantenendo un saldo combattimento. I Musulmani scagliavano frecce contro loro da tutte le posizioni per annientarli e forzarli a caricare, senza successo. Questi uomini esercitavano meravigliosamente il proprio controllo; andavano per la loro strada senza alcuna fretta, mentre le loro navi seguivano la loro linea di marcia*

lungo la costa ed in questo modo raggiungevano il loro punto di sosta. Non effettuavano mai lunghe marce perché dovevano risparmiare i fanti, poiché quelli che non erano impegnati in combattimento, erano addetti a trasportare carriaggi e tende, in quanto avevano poche bestie da soma. Non si può fare a meno di ammirare la pazienza dimostrata da queste genti che sostenevano la fatica più logorante senza alcuna partecipazione in una conduzione di affari e senza alcun vantaggio personale.”

Il test più impegnativo per loro avvenne il 7 Settembre, allorquando Saladino, allarmato per la lenta, ma inesorabile progressione del nemico, lanciò un attacco massivo sull' esercito franco nei pressi del bosco di Arsuf.

Nuovamente gli arcieri crociati respinsero i feroci assalti della cavalleria turca.

Ambroise: *“Quel giorno i nostri eccellenti arcieri combatterono nobilmente, essi da dietro la schiera spedirono molte aste ben indirizzate”*.

La fanteria in retroguardia combattè coraggiosamente marciando all' indietro sotto il sole cocente e saettando non appena il nemico si avvicinava. Questa elevata frequenza di tiro era resa possibile dalla cospicua scorta di frecce merito della previdenza di Riccardo e della prossimità della flotta che progrediva di pari passo con la marcia delle truppe.

Il momento cruciale dell' attacco decisivo della cavalleria franca fu segnalato da 6 squilli di tromba. Sempre dalla mano di Beha ad Din: *“io stesso vidi i loro cavalieri riunirsi assieme nel mezzo di un cerchio protettivo di fanteria. Essi posero le loro lance in resta, lanciando un potente grido di guerra, mentre i ranghi della fanteria si facevano da parte per permettere loro il passaggio; allora essi irrupero fuori e caricarono in ogni direzione. Una divisione si scagliò sulla nostra ala destra, una altra sulla sinistra ed una terza al centro, gettando la nostra intera forza nella confusione”*.

Arsuf non fu una battaglia decisiva perché non mutò il corso o il risultato finale della III Crociata: l' esercito di Saladino, pur sconfitto, rimase tuttavia molto agguerrito.

Gli scontri successivi misero in risalto l' importanza degli arcieri: forse il più eclatante avvenne a Jaffa nel 1192, quando Riccardo, con uno sbarco a sorpresa, strappò la città dalle mani di Saladino.

Un altro pericolo insidiava le frontiere dell' Europa. L' antico modo di combattere sciita, ossia l' attacco, la pioggia di frecce sul nemico, la fuga con un intenso tiro sugli inseguitori, si ripropose nel Medioevo lungo i confini orientali europei dalle steppe asiatiche. Artefice di ciò fu la cavalleria leggera dei nomadi **Mongoli** la cui tattica si basava su velocità, sorpresa ed attacchi in massa; erano guerrieri

straordinariamente duri, avvezzi sin da piccoli a cavalcare per lunghi periodi di tempo ed erano dotati di tre armi: archi, scimitarre e lance.

Al pari di altre popolazioni asiatiche, quelli mongoli erano archi “compositi”, realizzati con colla, corno, tendine, legno o bambù, costruiti “in casa”, per cui molto eterogenei: la versione più caratteristica presentava l’ irrigidimento di un lungo tratto terminale dei flettenti che conferiva alla trazione una riduzione dello sforzo. Venivano solitamente fasciati con corteccia di betulla per ripararli dall’ umidità. Per tenderli si faceva ricorso alla “*presa mongola*”, ossia la corda era trattenuta dal pollice opportunamente protetto da un anello metallico, l’ ancoraggio era allo orecchio e le frecce erano in uscita a destra dell’ impugnatura. Rappresentava, senza alcun dubbio, l’ arma principale ed aveva una gittata di oltre 200 metri. Le frecce erano di vario “calibro”, con punte di diversa morfologia, a seconda dell’ impiego: per perforare corazze, per percorrere distanze maggiori, oppure per un impiego speciale come quelle incendiarie.

Sulle cavalcature i Mongoli avevano staffe e selle di legno che permettevano loro di scoccare frecce in ogni direzione.

I guerrieri erano organizzati in unità tattiche di 10 uomini che costituivano lo elemento base di unità maggiori, fino ad arrivare al famoso “*tumen mongolo*”, formazione campale composta da 10000 cavalieri. Questi tumen, mobili e pratici, erano autosufficienti nel breve periodo, trascorso il quale sfruttavano intensivamente i territori attraversati.

I tumen in battaglia si schieravano su ampie file convergendo da ogni parte sul nemico che inondavano con potenti raffiche di frecce, simulando una carica, per poi sparpagliarsi scaricando ancora nugoli di frecce.

La loro crudeltà era nota e veniva sfruttata come arma psicologica: spesso, infatti, gli avversari si arrendevano senza tentare alcuna difesa.

Fino a quando la pressione dei Mongoli si limitò ai Saraceni, questi impiegarono tutte le loro forze a contenerla. Quando però i Mongoli cominciarono a sciamare verso la Europa i Turchi poterono rivolgere le loro “amorevoli cure” sugli insediamenti cristiani in Palestina.

Nel 1241, espugnata gran parte della Russia, i Mongoli si diressero verso l’ Europa e con una mossa “a tridente” invasero Polonia, Transilvania ed Ungheria, compiendo incursioni in Austria e Boemia. L’ *Orda d’ oro* s’ incunò profondamente nella Europa orientale con due grandi invasioni nel 1260 e nel 1280. Nel 1284 gli Ungheresi e nel 1287 i Polacchi respinsero gli ultimi grandi attacchi dell’ *Orda d’ oro* che, dopo la morte di Gengis Khan, non riuscì più a trovare coesione nel suo interno.

Per il riconosciuto valore militare degli arcieri a cavallo i Franchi impiegarono truppe musulmane come mercenari o alleati sin dall' inizio della formazione degli Stati latini, come fecero anche i Normanni al loro ingresso in Italia ed in Sicilia nell' XI secolo.

Riccardo I, memore dell' esperienza dello stato di guerra contro Saladino, assoldò Musulmani per combattere nel 1194 Filippo Augusto in Normandia, impiegò Saraceni e Greci quali tecnici abili nella fabbricazione di macchine d' assedio e del fuoco greco.

L' Imperatore Federico II fece ricorso ai servigi di arcieri a cavallo saraceni provenienti dalle colonie musulmane di Lucera, in Apulia. Ritroviamo questi combattenti nel 1237 nella battaglia di Cortenuova a tartassare le formazioni di fanteria della Lega Lombarda. Tuttavia negli eserciti di Riccardo I e di Federico II i numeri di tali guerrieri era talmente esiguo da non poter influire significativamente sul loro impianto tattico, mentre negli eserciti angioini tale esperimento di inserire mercenari musulmani ebbe vita breve.

Molto più evidente e duratura fu la proporzione in Europa occidentale dell' arco "composito". Questo era conosciuto in Occidente molto tempo prima delle Crociate. Nell' Inghilterra anglo-sassone, il poeta del "Beowulf" parlava del "corno bogán", mentre tra il V ed VIII secolo esso era di uso comune nella cavalleria alemanna formata da uomini di ricchezza e status sociale elevati.

Gli ultimi ritrovamenti di tali archi datano il 700 circa; furono usati probabilmente dai carolingi e sicuramente dai loro nemici Avari e Magiari.

Rappresentò anche un' eredità del Mondo Classico: era noto infatti agli antichi Greci ed ai Romani che con il loro Impero comprendente la Siria avevano forti contatti con Persia e Mesopotamia. Lo stesso esercito romano impiegava, come truppe ausiliarie, arcieri armati con vari tipi di arco "composito".

Oltre che per i contatti con l' Islam per guerre e commercio del VII secolo, tale arco era noto anche perché rimase la principale tipologia di arma impiegata dagli eserciti bizantini per tutto il Medioevo.

L' influenza di Bisanzio nel Sud dell' Italia rimase forte ed in queste regioni, a partire dall' XI secolo con la conquista dell' Apulia e della Calabria e quindi con quella della Sicilia musulmana del 1060, i Normanni vennero a contatto in modo diffuso con lo arco "composito". Arcieri che impugnano tale arma si possono riscontrare sulle porte bronzee, dell' inizio del XII secolo, della Cattedrale di Trani; in campo letterario Pietro di Eboli, nel suo *Carmen in honorem Augusti*, narra la conquista della Sicilia da parte dell' Imperatore germanico Enrico IV nel 1194: è una fonte inestimabile per la descrizione di archi "compositi" utilizzati dalle forze di Tancredi, re di Sicilia, e da quelle dell' Imperatore. Questo

suggerisce che anche gli arcieri imperiali, definiti Boemi, avevano in dotazione archi “compositi” per la prolungata influenza degli arcieri a cavallo magiari sulle “Marche” orientali dell’ Impero.

Nel XIII secolo venne realizzato un certo numero di dipinti in cui erano raffigurati archi “compositi”: a differenza del periodo carolingio influenzati in misura minore da modelli artistici preesistenti. Una statua di arciera del XIII secolo, oggi frammentaria, che nel passato faceva parte della facciata del Duomo di Ferrara, ha in mano un arco “composito”; anche nei dipinti del 1240 di Matthew Paris si riscontrano archi “compositi”, tratti fino all’ orecchio, non solamente in mano a figure di Saraceni, ma anche in quella di un guerriero franco, nella battaglia di *Bouvines* del 27 Luglio 1214, nella quale le forze di Filippo Augusto si scontrarono con quelle dell’ Imperatore Ottone IV e che viene ricordata per la sua importanza storica. In questo scontro gli arcieri non ebbero una rilevanza particolare: fu una battaglia senza morti dal nome altisonante, ma di notevole importanza perché l’ intera Cristianità comprese che la pretesa superiorità degli Imperatori tedeschi rispetto ai Re europei era sterile e vuota di contenuti; Parigi divenne definitivamente la capitale: dal Regno dei Franchi nasceva la “*France*” ed il Re dei Franchi, ossia di un popolo, diventava Re di Francia, ossia di un’ intera nazione.

Archi “compositi” sono anche quelli raffigurati nella celebre *Maciejowski Bible*, del 1250, precisi nei dettagli e nella prospettiva, tesi fino all’ orecchio ed utilizzati sia a piedi che da cavallo.

Essi si presentano larghi con ventre molto spesso; i flettenti terminano nelle caratteristiche anse degli archi “compositi”. Ciò ha permesso di ipotizzare che tali armi fossero in uso negli eserciti franchi del XIII secolo, sebbene non sia possibile dire in quale proporzione rispetto a quelli “semplici”.

Allo stesso modo, nei “*Les livres des Estoires dou Commencement dou Monde*”, del XIV secolo, osserviamo raffigurazioni di numerosi arcieri mentre tirano con archi “compositi”, a volte dalla sella.

La tecnologia per la fabbricazione di tali armi era nota nei territori governati da Re angioini e nella Francia capeta.

Un insieme di fattori, comunque, comportò che in Francia, Britannia ed in gran parte del Nord Europa l’ uso di tale tipo di arma rimanesse nel complesso limitato. Uno di questi era sicuramente costituito dal clima. Nonostante, infatti, tali armi fossero ricoperte di cuoio o di pergamena per proteggere i materiali sottostanti, tuttavia la pioggia rappresentava un problema serio. Fulcher di Chartres racconta come, durante un attacco turco all’ esercito di Baldovino e di Boemondo nel 1100,

“i loro archi e frecce fecero difetto a causa della pioggia, dal momento che per fare tali armi veniva utilizzata la colla”.

Oltretutto i costi di fabbricazione erano molto elevati, mentre per i “selfbows” un buon legno era prontamente disponibile.

Successivamente l’ arco “composito” compare in molte incisioni germaniche e della Europa del Nord su legno riguardanti il *Martirio di San Sebastiano*. Titolo questo anche dell’ opera, del 1498, di Antonio Pollaiuolo che mostra archi di tal fatta con flettenti grandi e larghi.

In Italia, con la dovuta indulgenza alle influenze classiche dell’ arte rinascimentale, lo arco “composito” è il tipo più riprodotto nei dipinti e nelle illustrazioni fino al XVI secolo.

L’ Inghilterra non si sottrae a tali rappresentazioni: le magnifiche vetrate a colori delle finestre della chiesa di Fairford, dei primi del XVI secolo, presentano fra i persecutori della Chiesa due arcieri con archi siffatti.

Dopo la Conquista del 1066 dell’ Inghilterra da parte dei Normanni questi imposero un forte governo centralizzato garantito dall’ appoggio di 5000 cavalieri normanni e poche migliaia di mercenari provenienti dal Continente.

Furono allestiti in posizioni strategiche castelli per il controllo della popolazione ed alcuni territori inglesi cambiarono proprietari. Il francese divenne lingua ufficiale a corte e per i successivi quattro secoli l’ Inghilterra rimase fortemente legata alla Francia. Tuttavia, nonostante l’ iniziale successo, trascorsero due secoli prima che i Re anglo-normanni riuscissero a penetrare nelle selvagge zone interne di Galles e Scozia ed altri secoli ancora prima che Inghilterra, Galles e Scozia fossero riunite sotto una stessa corona.

Una considerevole area del **Galles** venne colonizzata da “magnati” anglo-normanni. Questi baroni, noti come “Lord Marchers”, sebbene nominalmente vassalli del Re, governavano in modo dispotico le loro immense proprietà da castelli siti in posizioni strategiche per mezzo di cavalieri esperti di guerra. Il loro dominio comunque era continuamente messo in discussione dai principi Celtici del Galles del Nord. Questi Gallesi erano popolazioni nomadi, a metà fra guerrieri ed agricoltori, con scarse risorse derivanti dall’ allevamento di bovini ed ovini, quando non compivano razzie o guerre.

Ogni primavera, infatti, gli uomini delle varie tribù lasciavano le proprie capanne lungo le vallate per compiere razzie e saccheggi nelle terre confinanti.

Gerald di Galles, uomo di Chiesa e studioso, di famiglia mista normanna e gallese, fu una delle grandi figure letterarie del Rinascimento nel corso del XII secolo. Nel 1188, accompagnando l’ Arcivescovo di Canterbury in un giro di predicazione del

Galles al fine di raccogliere fondi per la III Crociata, egli riportò il diario del suo viaggio nel “Journey through Wales”.

In questo lavoro di singolare importanza per la conoscenza del Galles medievale Gerald descrive l’ abilità degli uomini di Gwent nell’ uso dell’ arco, *“gli archi che loro usano non sono fatti di corno, né di alburno, né di tasso. I Gallesi tagliano i loro archi dagli olmi nani nella foresta. Essi non hanno nessuna caratteristica considerevole, neppure una superficie liscia e lucida, ma ruvida e scabrosa. Ancora, sono solidi e forti. Non solo potresti con quelli tirare lontano, ma anche sono potenti da poter infliggere serie ferite in un combattimento ravvicinato”*.

Egli cita due aneddoti per illustrare la potenza di tali archi e degli uomini che li utilizzavano.

Abergavenny Castle è un castello nella città omonima; è situato sul fiume Usk in una posizione naturalmente difendibile. Ha origini antiche, a cavallo fra l’ età del bronzo e quella del ferro, era di interesse strategico anche per i Romani che qui edificarono il loro Castrum di Gobannium, sulla sommità della collina, su cui si accede per un erto pendio. Il castello ha origini normanne, la *motta*, ossia la collina artificiale su cui i Normanni edificavano le loro fortificazioni, fu innalzata nel 1075 per ordine di Guglielmo il Conquistatore.

Durante un attacco dei Gallesi nel 1182 due soldati della locale guarnigione fuggirono nel torrione, *“i Gallesi tirarono contro di essi alle spalle e con le frecce scagliate dai loro archi perforarono nettamente l’ arco della porta di quercia della torre, spesso quasi come il palmo di una mano. Come permanente ricordo della potenza del loro impatto, le frecce furono lasciate conficcate nella porta proprio nel punto che le loro punte di ferro colpirono”*.

L’ altro racconto si basa sulla testimonianza di William deBraose, *“uno dei suoi armati pesanti venne colpito da una freccia scagliata da un Gallese. Essa passò dritta attraverso la coscia in alto, dove questa era protetta all’ esterno ed all’ interno della gamba dalla sua cotta di maglia, attraversando anche la falda della tunica di cuoio. Perforò successivamente quella parte della sella chiamata alva per piantarsi nel cavallo così profondamente da ucciderlo”* e *“una freccia appuntò la coscia di un altro soldato alla sua sella, attraverso la sua tunica di cuoio. Egli tirò le redini per calmare il cavallo in un mezzo giro, così che un’ altra freccia scagliata dallo stesso arciere lo colpì allo stesso punto sull’ altra coscia. Rimase così infilzato al suo cavallo su entrambi i lati”*.

Certamente in questi racconti può esservi qualche esagerazione: senza dubbio Gerald, grande conoscitore del Sud del Galles ed in stretti rapporti con William deBraose, in quanto Arcidiacono di Brecon vide la punta della freccia nella porta

della torre ad Abergavenny; egli fu un acuto osservatore delle pratiche militari e riportò fedelmente il valore degli arcieri nelle operazioni in Galles ed in Irlanda.

I Gallesi combattevano secondo il classico sistema della guerriglia: un'imboscata bene organizzata, un'improvvisa pioggia di frecce ed una discesa dal fianco della collina con lancia e spada; i loro corpi vigorosi e tarchiati erano avvolti in tessuti scarlatti, essi avanzavano agilmente sul terreno accidentato. Una breve e sanguinosa scaramuccia di solito poneva termine alle loro imboscate prima che essi si ritirassero svanendo fra le nebbie.

Non ci furono scontri campali nelle due guerre gallesi del 1277 conclusa con il Trattato di Conway del 9 Novembre 1277, e del 1282; con quest'ultima ebbe termine la lotta dei Gallesi per l'indipendenza.

Queste furono comunque utili all'Inghilterra: Edoardo I intuì l'alto valore militare del longbow gallese e da quel momento truppe di arcieri gallesi ebbero posto fisso negli eserciti inglesi.

“I migliori combattenti venivano posizionati nei ranghi di prima linea come percussori; sui fianchi destro e sinistro vi erano arcieri e balestrieri. La parte migliore e più vasta del loro esercito era composta da cavalieri smontati (da cavallo) che, nel mezzo dello schieramento, serravano i loro ranghi in buon ordine. Accorciavano le loro lance rinunciando ai loro stemmi araldici; avanzavano lentamente per il combattimento corpo a corpo in modo tale che nessuno avrebbe potuto lasciare il suo posto, né fuggire”. Questo passo erroneamente riferito ad un qualche episodio della Guerra dei Cent'anni, è, in effetti, stato scritto nel 1160 per la corte di Enrico II dal poeta normanno Wace nel suo “Roman de Brut”: una leggendaria storia della Britannia. Nei fatti rifletteva l'addestramento militare così come veniva impartito alla sua epoca: un corpo disciplinato di armati pesanti smontati, fiancheggiati da ali di lanciatori di dardi, costituiva il nucleo centrale dell'esercito con lance accorciate atte ad essere brandite più facilmente a piedi. Si tratta di un periodo antecedente al racconto di oltre mezzo secolo, quando tale dispiegamento aveva rappresentato un elemento chiave nella disposizione in battaglia degli Anglo-Normanni.

Sulla sponda meridionale del fiume Tweed, nella Northumberland, c'è Carham, luogo pieno di pace, con la sua piccola chiesa e circondato, a quei tempi, da verdi pascoli contornati da alberi.

Non è stato però sempre così: la battaglia che qui si svolse nel 1018 rappresenta uno dei momenti più significativi della storia della **Scozia**.

La sconfitta delle truppe inglesi da parte di Malcom II in questa località mise un sigillo effettivo sulle rivendicazioni della Scozia su Lothian e fissò il suo confine

definitivo sud-orientale sul Tweed. Carham del 1018 divenne memorabile per gli Scozzesi quasi come Bannockburn del 1314.

Gli Scoti vittoriosi mossero attraverso il Forth per prendere possesso dei nuovi territori portando con sé la loro lingua gaelica. Il loro Re, Malcom III, fu un fiero oppositore dei Normanni conquistatori dell' Inghilterra. Egli fu il primo a scontrarsi con gli invasori nel 1072, allorquando Guglielmo il Conquistatore occupò la Scozia. Fu durante il regno di David I (1124-1153), il più giovane dei figli di Malcom e di Margaret, che i Normanni iniziarono a confluire in ampi numeri.

È del 1138 la *battaglia di Northallerton* nella quale le forze d' invasione respinsero quelle scozzesi attestatesi il 22 Agosto 1138 a Cowton Moor, nei pressi di Northallerton, nello Yorkshire: è questo lo scontro del periodo anglo-normanno in cui venne alla luce il valore degli arcieri.

Il nucleo centrale dell' esercito inglese era formato dalle scorte dei lords anglo-normanni e da un contingente di cavalieri inviati da Re Stefano, usurpatore secondo Re David I di Scozia del trono d' Inghilterra la cui legittima erede era Matilda, nipote di quest' ultimo.

Per scontrarsi con il potente esercito scozzese, gli Anglo-normanni decisero di combattere “*ammassati in una sola colonna*”, appiedati per evitare qualsiasi tentativo di fuga.

Nelle parole dell' Abate Ailred di Rievaulx: “*i cavalieri più vigorosi furono piazzati in prima linea, mentre i lancieri e gli arcieri distribuiti in mezzo a questi, in modo tale da essere protetti dalle armi dei cavalieri e da poter con eguale, se non più grande vigore e sicurezza sia attaccare il nemico, sia affrontare un suo attacco*”.

Gli altri cavalieri si erano attestati con gli altri baroni attorno allo Stendardo, da cui il nome di *battaglia dello Standard*, posizionato su un carro da guerra assieme con i vessilli consacrati di St. Pietro di York, St. Giovanni di Beverley, St. Wilfrid di Ripon, St. Cuthbert di Durham ed una pisside contenente l' Ostia Sacra. Questo carro, che ricordava il carroccio delle città-stato italiane, serviva come posto di comando e punto di raccolta: quasi una casa spirituale contro gli Scozzesi sacrileghi.

L' esercito di costoro, disposto secondo l' ampiezza, risultava ibrido essendo composto di nativi Scoti, Galwegians (Pitti), cavalieri anglo-normanni e mercenari.

Re David, essendo la maggior parte degli Scozzesi privi di armature di difesa, decise di disporre le forze in un modo tale che, secondo Ailred, “*uomini armati potessero attaccare uomini armati, cavalieri combattessero con cavalieri e frecce*

si opponessero a frecce". La ferocia dell' attacco iniziale dei Galwegians "*spinse i primi lancieri ad abbandonare la loro posizione; ma quelli furono di nuovo respinti dalla potenza dei cavalieri ed i lancieri ritrovarono il loro coraggio e forza contro il nemico*".

Nel frattempo gli arcieri inglesi scaricavano raffiche di frecce sui ranghi serrati dei Galwegians sprovvisti di armature. Annotava Henry di Huntingdon: "*Gli arcieri, mescolandosi con i cavalieri e scagliando nugoli di frecce*" trafiggevano gli Scozzesi "*inevitabilmente visto che essi erano privi di armatura*". Ailred descriveva la pioggia di frecce inglesi: "*i voli da Sud sciamavano in avanti dalle cavità delle loro faretre e volavano come la più fitta pioggia; cruentamente colpivano i nemici nel petto, nella faccia, negli occhi, ostacolando visibilmente il loro attacco. Come un riccio con i suoi aculei, così potevi osservare un Galwegian irto tutto intorno di frecce e non di meno brandire la sua spada ed in preda ad un cieco furore avanzare assalendo, ora colpendo un nemico, ora fendendo l' aria con colpi a vuoto*".

Incapaci di resistere più a lungo alla pioggia di frecce, i Galwegians ruppero le fila dandosi alla fuga. Re David fu spinto a lasciare il campo per sfuggire alla cattura e così gli Anglo-normanni vittoriosi si diedero all' inseguimento degli Scozzesi in rotta.

La battaglia dello Standard fu la prima di una lunga serie che rivelò l' estrema vulnerabilità di una fanteria celtica priva di armature di fronte ad un' arcieria compatta.

In quale numero fossero schierati gli arcieri anglo-normanni della prima metà del XII secolo non è dato sapere ma quegli eserciti in generale avevano la tendenza ad essere più piccoli rispetto a quelli del XIV e XV secolo ed i contingenti di arcieri probabilmente erano in proporzione a quelli degli eserciti di Edoardo III o di Enrico V.

Dal 1154 abbiamo resoconti del Dipartimento del Tesoro, noti come *Pipe Rolls*, che rivelano che Enrico II ed i suoi successori impiegavano numeri considerevoli di arcieri gallesi non solo sul solo britannico ma anche nelle loro campagne continentali.

Nel 1286 Alessandro III di Scozia rimase ucciso in un incidente di caccia. Egli lasciò come unica erede sua nipote Margaret, nota come la "fanciulla di Norvegia", figlia di Erik di Norvegia e di Margaret, figlia di Alessandro.

La morte prematura di Alessandro decretò in Scozia la fine di un periodo di pace e prosperità durante il quale i confini del Paese furono ben delineati e le tribù dei Celti, Sassoni e Normanni, perennemente in lotta, finalmente si svilupparono nell' ambito di una sola Nazione.

La conoscenza dell' utilizzo degli arcieri militari scozzesi è lacunosa, come pure quella di altri aspetti del XII secolo in campo militare.

Arcieri fanno la loro comparsa sulla *Sveno Stone* da Forres del X secolo mentre precedono un contingente di fanteria armato di spade e di piccoli scudi tondeggianti. Arcieri sono anche presenti nella battaglia dello Standard del 1138.

A partire dal regno di Malcom IV, nipote di David, c' è il riscontro di alcuni proprietari terrieri tenuti a fornire il servizio di un arciere a cavallo probabilmente provvisto di un *haubergel*, ossia un corto hauberk. Si può così presumere che almeno dalla metà del XII secolo negli eserciti scozzesi era presente una piccola ma ben equipaggiata forza di arcieri sia con funzione di scorta che come supporto ai cavalieri.

Matthew Paris annotava che l' esercito scozzese arruolato per opporre resistenza alla spedizione di Enrico III nel 1244 era composto da cavalieri e fanti, questi ultimi armati con asce, lance ed archi.

Truppe simili attaccarono la flotta del Re Haakon Haakonsson di Norvegia a Largs sulla costa dell' Ayrshire nel 1263. La Haakon's Saga narra che i Norvegesi incontrarono "un grande esercito di fanti ben equipaggiati con armi, soprattutto archi ed asce irlandesi". Gli Scozzesi bersagliavano le navi norvegesi a distanza, dalla spiaggia e continuarono a farlo anche quando le truppe nemiche effettuarono lo sbarco.

Avendo già soggiogato i Gallesi, Edoardo I fiutò la possibilità di creare una pacifica unione fra Inghilterra e Scozia facendo ricorso ad un matrimonio fra la regina di Scozia e suo figlio, Edoardo di Caernarvon. Il progetto, però, non ebbe seguito per la prematura morte di Margaret, il che rese disponibile il trono scozzese alle rivendicazioni di eventuali pretendenti.

Edoardo, ottenuto un giuramento di fedeltà da costoro, scelse come Re John Baliol, mentre secondo le tradizioni scozzesi, Robert the Bruce avrebbe avuto maggior diritto.

La situazione divenne esplosiva e si entrò in aperto conflitto: nella primavera del 1297 tutta la Scozia era in uno stato di insurrezione armata.

Nelle fila scozzesi emerse la figura di un uomo gigantesco che rispondeva al nome di *William Wallace*, figlio di un piccolo cavaliere locale. Egli divenne ben presto capo di un piccolo esercito che attraversò l' arida brughiera colpendo gli avamposti inglesi: il suo scopo era di terrorizzare il nemico.

L' 11 Settembre 1297, dopo aver posizionato le sue truppe sulla strada che da Stirling si dirigeva verso Nord, egli attese con pazienza le truppe avversarie in un punto in cui tale percorso attraversava un profondo fiume soggetto alle maree.

I cavalieri inglesi, dopo avere attraversato velocemente il ponte su tale fiume per disporsi di fronte agli Scozzesi, rimasero impantanati in un acquitrino che impediva loro di prendere slancio.

Allo squillo di un corno la fanteria scozzese si precipitò in avanti impossessandosi del ponte, tagliando fuori in tal modo la cavalleria che bersagliò con fitte raffiche di frecce, uccidendo così sia i cavalieri che i loro cavalli. La battaglia di *Stirling Bridge* giunse in breve all' epilogo con gli Inglesi che si diedero alla fuga. In seguito a questa vittoria William Wallace fu nominato "Guardiano del regno di Scozia e comandante in capo degli eserciti".

Molte sono le congetture sulla figura di William Wallace.

William Rishanger, cronista inglese, lo riteneva un arciere che aveva posto il suo arco al servizio dei Guardiani di Scozia contro l' invasore inglese. C' era, egli racconta, *"un certo giovane, di nome William Wallace (le Waleis), un arciere che cercava di vivere con l' arco e la faretra. Di umili origini ed educato come un fuorilegge, una volta provò ad osare in molti posti (com' è d' uso per un uomo coraggioso), chiese il permesso agli Scozzesi di intercettare gli Inglesi dove possibile ed anche di resistere al loro esercito con il suo arco; gli Scozzesi lo rifornirono anche con aiuti ed egli protesse il loro esercito"*.

Una conferma significativa del legame di Wallace con l' arcieria è pervenuta dal solo documento originale esistente redatto da questi: una lettera del 1297 ai mercanti di Lubeca nella quale egli annotava che la vittoria degli Scozzesi a Stirling Bridge aveva riaperto nuovamente i porti del Paese ai commerci. Il fatto interessante è riposto nel sigillo sul documento, il cui retto porta le Armi di Scozia, un leone rampante all' interno di una treccia e fiori di gigli; il verso, invece, raffigura un arco ed una freccia con una mano sulla corda. L' iscrizione attorno alla figura è stata interpretata dal Prof. Duncan della Glasgow University come *"[WILLELM]VS FILIVS ALANI WALAIS"*, ossia "William figlio di Alan Wallace". Questo fatto suggerisce non solo che Wallace proveniva dall' Ayrshire, dove suo padre Alan era un affittuario della Corona (e non da Elderslie nel Renfrewshire, come si riteneva), ma anche che egli reputava l' arco sua arma distintiva. La fama di Wallace come abile arciere venne sviluppata nelle leggende cresciute attorno al suo nome. Nel poema del XV secolo "The Wallace" di Blind Harry si narra come Wallace si fosse difeso da un' incursione inglese nello Short Wood, a nord di Perth: *"Egli sorreggeva un arco grande e ben fatto, ed anche frecce che erano lunghe ed aguzze, non c' era uomo che poteva tendere l' arco di Wallace. Egli era molto forte ed indossava una affidabile armatura, coraggiosamente egli tirò fra i guerrieri. Tese una larga punta di freccia fino alle barbe e colpì l' uomo in prima fila con un solo tiro"*.

Nel 1298, mentre era impegnato a combattere in Francia, re Edoardo apprese che la sua armata del Nord era stata pesantemente sconfitta dai ribelli scozzesi a Stirling Bridge.

Conclusa una tregua con il Re di Francia, Filippo il Bello, egli si mise in marcia di persona verso Nord, radunando a York un ingente esercito. Wallace dal canto suo si era ritirato nell'entroterra facendo dietro di sé terra bruciata di tutte le possibili fonti di approvvigionamento del nemico.

Il 21 Luglio 1298, Wallace spinse il suo esercito, la cui consistenza ci è ignota, in avanti per affrontare gli Inglesi. Alla prima alba del mattino i due schieramenti diedero inizio alle ostilità nei pressi di *Falkirk*.

Forte dell'esperienza di Stirling Bridge, Wallace ritenne di poter sconfiggere agevolmente con la sua fanteria la cavalleria inglese.

Egli preparò i suoi feroci soldati a combattere in 4 formazioni "a box", serrate, dette "*schiltrons*", protette da triple file di lance lunghe 12 piedi rivolte all'esterno: le file anteriori in ginocchio, quelle posteriori in piedi. Attorno a questi "boxes" gli Scozzesi avevano eretto una palizzata di pali e funi, mentre arcieri appiedati erano disposti fra le varie formazioni.

"i loro lancieri, annotava Guisborough, avevano le lance inclinate dal basso verso lo alto, mentre essi stavano spalla a spalla con le facce rivolte all'esterno".

Pierre Langtoft più poeticamente "*Nella loro avanguardia il dorso era posizionato contro il dorso e la punta di lancia sulla punta, in ranghi così serrati, come un castello circondato da un muro*".

Come a Stirling Bridge, Wallace dispose le sue truppe dietro un terreno paludoso. Per uno strano destino Edoardo adottò a Falkirk una tattica nuova. Egli aveva imparato dalle guerre gallesi la devastante potenza di fuoco degli arcieri del Galles del Sud che adoperavano i longbows e perciò ne aveva incluso un cospicuo numero nel suo esercito.

Edoardo comprese inoltre che la tipologia del terreno permetteva di schierare gli arcieri in ranghi stretti, senza il timore di cariche di cavalleria. Una volta in posizione, gli arcieri gallesi riversarono raffica dopo raffica frecce sui lancieri scozzesi, concentrando la potenza di fuoco su uno schiltron alla volta. Oltretutto gli arcieri scozzesi erano stati posizionati al di fuori delle formazioni protettive dei picchieri, il che li aveva resi immediatamente troppo vulnerabili. Ogni formazione fu rapidamente ridotta ad un ammasso di morti o moribondi ed a questo punto le brigate di cavalleria attaccarono spazzando via ogni residua difesa.

Nonostante la vittoria inglese a Falkirk lo spirito scozzese non era stato sconfitto e Wallace era ancora libero: tale egli rimase fino al 1305 quando, tradito, fu catturato e messo a morte.

Alla ribalta si affacciò la figura dell' earl di Carrik, Robert the Bruce, il quale il 25 Marzo 1306 venne incoronato Re di Scozia con il nome di Robert I di Scozia.

Le vicende militari proseguirono fra alti e bassi. Il 6 Luglio 1307 alla morte di Edoardo I, "Hammer of the Scots" (Martello degli Scozzesi), divenne Re il figlio Edoardo II, pigro, apatico, circondato da favoriti, l' esatto contrario di suo padre guerriero; non era né crudele, né malvagio, ma il suo unico interesse era lo allevamento.

Nel 1314 fu raccolto in Inghilterra un enorme esercito, mentre in Scozia Bruce preparava i suoi uomini per l' inevitabile battaglia che avrebbe deciso il futuro della sua terra.

Le tre decadi che seguirono la morte di Edoardo I furono altamente importanti nella storia del longbow. Esse testimoniarono una netta trasformazione nei successi militari degli Scozzesi sotto il comando di Robert the Bruce, il quale ribaltò l' iniziativa tattica e strategica degli Inglesi, infliggendo loro a *Bannockburn* una delle più grandi sconfitte nel corso del Medioevo e riportando il Nord dell' Inghilterra in zona di guerra. Dopo le disfatte le forze inglesi gradualmente pervennero ad un profondo cambiamento sia nell' organizzazione sia nei metodi di combattimento.

La cavalleria pesante, infrantasi sulle lance degli schiltrons scozzesi, venne di nuovo utilizzata nella combinazione tattica degli armati pesanti appiedati e degli arcieri in posizione difensiva adottata nell' Isola nella prima metà del XII secolo.

Nei preparativi per l' invasione della Scozia, Edoardo II armò un potente esercito che il 17 Giugno 1314 si mise in marcia alla volta del confine scozzese. Debole fu la opposizione incontrata dagli Inglesi fino a quando le loro avanguardie non raggiunsero il fiumiciattolo di Bannock.

Il sito preciso dello scontro è incerto perché, come per la maggior parte delle battaglie medievali, le descrizioni difettano di dettagli topografici accurati. La posizione, comunque, sembra che fosse molto più forte di quella adottata da Wallace a Falkirk, in quanto i boschi, come pure il terreno paludoso fra i ruscelli Bannock e Palstream, offrivano una considerevole protezione dalla cavalleria inglese.

A queste difese naturali gli Scozzesi aggiunsero file di "pots", o buche, "*di 1 piede di diametro e della profondità fino ad un ginocchio di uomo, risultanti così vicini da poter essere paragonati ad un favo di api*".

Gli Scozzesi si aspettavano che la battaglia si aprisse con una carica della cavalleria inglese e quindi avevano dissimulato tali buche con rami e zolle d' erba, disseminando fra quelle centinaia di mortali "triboli" consistenti in 4 spuntoni

metallici disposti in modo tale che, comunque fossero poggiati sul terreno, uno spuntone risultava sempre dritto per trafiggere i cavalli del nemico.

Lo scontro si sviluppò in due giornate: nella prima gli Inglesi non riuscirono a perforare le difese scozzesi e, quando il giorno si avvicinò alla fine, l' esercito inglese ebbe il morale a pezzi.

Il giorno seguente 24 Giugno, festa di S. Giovanni, dopo aver assistito alla Messa, accortisi che gli Inglesi si erano attestati in una posizione pericolosamente ristretta, gli Scozzesi decisero di effettuare l' offensiva.

Essi, secondo la "Vita Edwardi", vestivano *"armatura leggera, non facilmente trapassabile con la spada. Ai fianchi portavano asce e lance nelle mani. Avanzavano come una fitta siepe ed una tale falange non poteva essere disgregata facilmente"*.

Le fonti non concordano sulle prime fasi della battaglia e sul ruolo che ebbero gli arcieri. Lanercost, cronista informato da un testimone oculare, sosteneva che le ostilità avessero avuto inizio con un duello di arcieri, *"gli arcieri inglesi furono mandati in avanti prima della linea e gli arcieri scozzesi li assalirono, con pochi morti e feriti su entrambi i lati; velocemente gli arcieri del Re d' Inghilterra cominciarono a fuggire"*.

Secondo Barbour: *"le frecce, troppe, volavano lì così fitte che quelli che le vedevano potevano sicuramente dire che esse costituivano un' orribile cascata; dovunque cadevano, vi assicuro, lasciavano segni dietro di loro che necessitavano di trattamenti medici. Gli arcieri inglesi scoccavano così velocemente che se i loro tiri fossero proseguiti, sarebbe stata dura per gli Scozzesi"*.

A questo punto re Robert *"che sapeva bene quanto fossero pericolosi i loro arcieri, con il loro dannoso scoccare duro e dritto"* ordinò una carica di cavalleria sugli arcieri inglesi.

Quando 500 cavalieri *"armati in acciaio"* attaccarono con le lance *"videro gli arcieri che tiravano coraggiosamente, tutta la compagnia cavalcò velocemente contro quelli e giunse su di essi sul fianco; cavalcò fra quelli così vigorosamente, infilzandoli con le lance così spietatamente, colpendoli giù ed uccidendoli in tal numero senza pietà, che ognuno di essi si sparpagliò; da allora in poi nessuno si riunì per provare tale tiro"*.

"Quando gli arcieri scozzesi videro che quelli inglesi erano stati sospinti indietro in tal modo, essi aumentarono l' ardire, tirarono ardentemente con tutta la loro potenza fra i cavalieri che ivi cavalcavano, causarono terribili ferite fra quelli, uccidendone un numero assai cospicuo".

Secondo Geoffrey le Baker, che però scriveva in un' epoca successiva, gli arcieri inglesi furono posizionati in una linea arretrata, alle spalle della cavalleria,

assieme agli altri fanti *“che erano stati approntati per l’ inseguimento degli avversari”*.

Quando videro i cavalieri inglesi in difficoltà, essi dovettero tirare con una traiettoria alta che provocò feriti e morti solo fra i loro commilitoni.

A Bannockburn quindi gli arcieri inglesi, o perché spinti fuori dal campo, o perché posizionati in modo scorretto, oppure per una combinazione delle due evenienze, non riuscirono ad effettuare un tiro sostenuto ed efficace contro le formazioni scozzesi al fine di arrestare la loro avanzata o per disorganizzarne i ranghi.

“Addosso! Addosso! Sono deboli!”, con questo grido gli Scozzesi spinsero gli Inglesi nel terreno acquitrinoso.

Gli arcieri inglesi riuscirono a raggrupparsi, mentre i loro letali fiumi di frecce con punte di acciaio si abbattevano sugli Scozzesi che avanzavano; ma, prima che potessero infrangerne i ranghi, la cavalleria di Bruce li attaccò alle spalle e li annientò.

Scambiando la *“piccola gente”*, contadini e servitori al seguito, accorsa per rinforzi freschi, l’ esercito inglese ondeggiò ed iniziò a scomporsi. Gli Highlanders scozzesi penetrarono in profondità nelle brecce che si erano venute a creare ed agli Inglesi non restò altro che fuggire.

Dopo Hastings, quella di Bannockburn fu la sconfitta inglese più umiliante in tutta la storia medievale: per molti anni Robert the Bruce restò l’ indiscusso Signore al di là del Tweed.

Negli anni seguenti si verificarono solo scontri minori, fino al 21 Settembre 1327 quando Edoardo II venne assassinato nel castello di Berkeley. A lui succedette il giovane figlio Edoardo III il quale, per salvare il Nord dell’ Inghilterra da una inesorabile rovina, decise di riconoscere Robert the Bruce come Sovrano di una Scozia indipendente. Il 1 Marzo 1328 i due sovrani stipularono un accordo di tregua della durata di 13 anni, perfezionato nel 1329 con il Trattato di Northampton fra Edoardo III ed il giovane David II, figlio di Bruce ed a questi succeduto dopo la sua morte.

In Scozia l’ arcieria non era confinata alle terre basse, molti Highlanders, infatti, combatterono come arcieri fino al XVII secolo. La maggior parte di costoro era tratta dai ceti sociali più umili perché i combattenti di estrazione più elevata erano destinati al servizio di lancieri. Alla vigilia di Bannockburn Bruce aveva decretato che colui che possedeva solo una vacca, che rappresentava l’ unità di base di scambio in una società in cui la moneta aveva un uso limitato, doveva essere fornito o di una buona lancia oppure di un buon arco con faretra e 24 frecce. Il Re, inoltre, cercava di incrementare il numero di arcieri ben equipaggiati a sua disposizione assegnando terre in cambio del servizio prestato. Tali diritti di

possesso non costituivano una novità, ma vennero estesi dal solo servizio come cavaliere anche a quello come arciere.

Come afferma Duncan *“è possibile che siccome i maggiori sostenitori del Re erano ricompensati con baronie, le risorse necessarie per servizi più prolungati come cavaliere riducessero i feudi, per cui ci si orientò verso una precisa politica di potenziamento del servizio come arciere, dal momento che gli arcieri costituivano la migliore difesa contro la cavalleria avversaria”*.

Purtroppo non sono pervenuti resoconti sull'attività dei mastri arcai e degli impennatori scozzesi nel corso del XIV secolo come è avvenuto per la controparte inglese. Gli Scozzesi, con i corsari fiamminghi che operavano al loro servizio, durante il regno di Bruce ed anche oltre ebbero la possibilità di commerciare con la Europa importando legno per archi ed altre munizioni dai Paesi del Baltico e dai Paesi Bassi in cambio della loro lana. Per finanziare la sua lotta fino al riconoscimento del titolo di Re, Bruce fece ricorso ad incursioni e saccheggi nel Nord dell' Inghilterra procurando bottino, bestiame e prigionieri. Nelle incursioni gli Scozzesi utilizzavano uomini armati alla leggera su robusti ponies per effettuare spostamenti rapidi e veloci. Un cronista dell' Hainault così li descriveva: *“Quando essi vogliono passare in Inghilterra sono tutti a cavallo, eccetto i cercatori di campo che sono a piedi; i cavalieri e gli scudieri montano buoni e grossi ronzini, gli altri Scozzesi ronzini piccoli. Non hanno carri per il territorio montagnoso, neppure trasportano scorte di pane o vino. Sono così poco avvezzi al lusso che, in tempo di guerra, possono sopravvivere bene anche per lungo tempo con cibo cotto a metà, senza pane e con buona acqua di fiume non tagliata con vino. Non usano pentole né bollitori perché cuociono il loro cibo nelle pelli degli animali che hanno scuoiato e sanno bene di poter trovare una grande abbondanza di bestiame nella regione in cui fanno incursione. Così essi non portano nessun' altra scorta eccezion fatta per una pietra larga e piatta che ognuno tiene nella borsa della sella e dietro a sé reca un sacco di farina di avena. Quando hanno mangiato così tanto del loro cibo malcotto che i loro stomaci si sentono deboli, essi gettano questa pietra nel fuoco e mescolano un po' della farina di avena con acqua. Quando la pietra è incandescente, fanno una sorta di biscotto su questa e lo mangiano per ristorare il loro stomaco. Ciò spiega perché essi marcano tanto di più di altre popolazioni ... Entrano in Inghilterra e bruciano e devastano il paese e trovano così tanto bestiame che non sanno cosa farne”*.

“Ogni arciere inglese porta sotto la cintura 24 Scozzesi”, questo proverbio crudamente arrogante, riportato da Roger Ascham nel suo *“Toxophilus”* ancora in uso sotto il regno di Enrico VIII, riassumeva realisticamente la connessione automatica, nel pensiero inglese, fra il longbow e le vittorie sugli Scozzesi.

Il vantaggio procurato dall' efficacia di arcieri inglesi sulla maggior parte delle truppe scozzesi prive di armature difensive era stato palese nel 1138 nella battaglia dello Standard. Senza dubbio nel 1330, quando il giovane Edoardo III assunse pieni poteri come Re d' Inghilterra, pochi uomini potevano avere memoria di ciò. La medesima combinazione di armati pesanti appiedati con il supporto di arcieri in aggiunta, da allora, ad un impiego tattico devastante, ribaltò le fortune inglesi nelle guerre anglo-scozzesi annunciando in guerra un' epoca di supremazia del longbow.

Nel 1332 venne allestita una nuova forza di invasione della Scozia. La campagna fu organizzata dai Pari inglesi e dai baroni scozzesi, noti come "diseredati", eredi di quegli avversari ai quali Robert the Bruce aveva confiscato le terre in Scozia. Dal momento che per il Trattato di Northampton ai soldati inglesi non era consentito attraversare il fiume Tweed, l' esercito invasore penetrò in Scozia via mare.

Il ruolo essenziale degli arcieri e dei fanti si delineò sin dall' inizio, sconfiggendo le leve scozzesi che si opponevano allo sbarco inglese a Kinghorn prima che i cavalli da guerra dei cavalieri potessero toccare terra.

Il piccolo esercito inglese trovò il cammino sbarrato da un grosso schieramento avverso. Lo scontro avvenne il 12 Agosto 1332 in una località chiamata *Dupplin Moor (Duplin Muir)*.

Contrariamente ad ogni tattica precedente, l' intero esercito inglese smontò da cavallo prendendo posizione di battaglia a piedi: i cavalieri con armatura e quelli armati pesantemente si disposero su una lunga fila. Al capo estremo della divisione fu collocato un corpo triangolare, ad "herce", di arcieri; ogni gruppo formava un grosso "saliente" che si estendeva come un corno al di là della divisione centrale delle truppe in armatura.

La cronaca di Bridlington ce ne fa un resoconto, "gli armati pesanti vennero messi in formazione con gli arcieri disposti così che essi potevano attaccare le colonne nemiche dai fianchi".

Poco dopo l' alba l' intera forza scozzese di lancieri, in ranghi serrati, avanzò lungo un pendio verso gli Inglesi rimasti in attesa.

Spalla a spalla i lancieri scozzesi fecero pressione sulla parte centrale dello schieramento nemico senza però trovare un punto di cedimento. Gradualmente gli armati pesanti inglesi, annullato il vantaggio dato dal pendio, cominciarono a respingere gli Scozzesi. Gli arcieri posizionati nella parte più elevata del fianco inglese iniziarono a bersagliare velocemente, scarica dopo scarica: le fitte formazioni di lancieri furono costrette dalla pioggia di frecce in un' area via via più ristretta. Il terribile effetto di ammassamento provocato dalla retroguardia che

spingeva in avanti venne accresciuto dal movimento verso l' interno degli Scozzesi sui fianchi: tentavano di sfuggire alla mortale pioggia di frecce che si stava riversando su di loro.

“Il disastro fu così crudele, rivelava Wyntoun, che chiunque mai cadeva in quella grande calca non aveva più la possibilità di alzarsi di nuovo”.

La maggior parte delle vittime scozzesi perì per soffocamento, come osservava la cronaca di Bridlington, *“le truppe nemiche sul davanti furono pesantemente ferite dalle frecce e spinte ad addossarsi alla forza principale; pigiate insieme in un piccolo spazio, l' uno fu schiacciato dall' altro. Soffocati l' uno con l' altro e battuti da questo piuttosto che dai colpi di spada, essi caddero in modo misero in un grande cumulo. Pressati insieme in tal modo l' uno contro l' altro come da corde essi perirono miseramente”.*

La formazione inglese a Dupplin, costituita da armati pesanti appiedati affiancati ad arcieri, fu radicalmente diversa rispetto a quella dei combattimenti precedenti ed ebbe un profondo impatto sul pensiero tattico inglese per oltre un secolo.

Questa battaglia marcò, inoltre, l' inversione di tendenza alle sconfitte che avevano perseguitato gli Inglesi dalla morte di Edoardo I nel 1307 e l' inizio del lungo elenco di vittorie che li portò prepotentemente alla ribalta assieme ai loro arcieri.

Era stata così punita l' eccessiva sicurezza degli Scozzesi; come riconosciuto anche dal cronista scozzese Andrew Wyntoun *“nessuno può comportarsi così se è saggio; gli uomini saggi temono i loro nemici. Perché il sottovalutare [il nemico] e l' essere troppo sicuro spesso porta all' insuccesso”.* Traendo insegnamento da Vegezio, egli aggiungeva che mettendo alle strette un avversario lo si rende coraggioso perché *“la disparità dà coraggio”.* Perciò, come consigliava Scipione, un buon generale lascia sempre al nemico una possibilità di fuga, *“perché così gli uomini possono essere sconfitti facilmente, perché chiunque si dà alla fuga, perde coraggio ed ardore”.* Quindi *“da ciò gli uomini possono prendere esempio, che cioè nel combattimento la disciplina a volte conta più della forza e della potenza; come dice Catone, in altre materie gli uomini possono mettere riparo proprio quando sbagliano, ma in battaglia, quando gli uomini non sono adeguatamente disciplinati, le sorti non possono essere corrette in modo appropriato una nuova volta, perchè hai già ricevuto il colpo fatale!”.*

Buon ordine e disciplina contano più della superiorità numerica; lo avrebbero imparato gli Scozzesi e più tardi anche i Francesi.

I comandanti scozzesi non avevano appreso nulla dalla sconfitta subita a Dupplin Moor: essi ritenevano ancora che lo schiltron ben addestrato costituisse la principale unità dal punto di vista tattico.

Il 12 Luglio 1333 un esercito inglese si disponeva ancora una volta appiedato sulla cima di una collina: *Halidon Hill*.

Sicuramente la formazione inglese era coscienziosamente ricreata sullo schema dello spiegamento effettuato a Dupplin, con i cavalieri appiedati fiancheggiati da ali di arcieri. Tale schieramento mostrò la sua importanza, tanto da essere riproposto per tutta la Guerra dei Cent'anni: ali di arcieri che supportavano ogni battaglione o divisione. Laddove le divisioni venivano posizionate in linea di fianco, ogni ala di arcieri, spinta in avanti per effettuare tiri d' infilata lungo il fronte degli armati pesanti, poteva accostarsi all' ala vicina e formare "cunei" di arcieri.

Ad Halidon Hill gli arcieri, quindi, formavano le ali di ogni divisione e non semplicemente i fianchi dell' esercito nel suo complesso.

Allorchè si diede inizio allo scontro le truppe di Edoardo rimasero in attesa stoicamente sulla cresta della collina, mentre, secondo Wyntoun, "*i corpi degli arcieri sui fianchi tirarono frecce così massicciamente, come raggi nella luce del sole, colpendo gli Scozzesi in modo tale che caddero giù sulle loro fitte schiere e queste cominciarono a fuggire dagli Inglesi per salvare le loro vite*". Allo stesso modo il cronista Lanercost descrive le abbaglianti raffiche degli arcieri inglesi "*a questo punto gli Scozzesi che marciavano nella prima divisione erano così gravemente feriti in viso ed accecati dalla moltitudine degli arcieri inglesi, proprio come avevano subito a Gledenmore [Dupplin Moor], dove erano senza aiuti e rapidamente cominciarono a voltare le loro facce ai voli di frecce ed a cadere*".

Gli Scozzesi che riuscirono a raggiungere la cresta della collina, infangati e senza respiro per la salita, furono abbattuti dagli armati pesanti con spade, mazze ed asce da battaglia; i pochi superstiti furono presto respinti giù nella tempesta di frecce.

Gli Inglesi a questo punto risalirono in sella e caricarono gli Scozzesi disorganizzati inseguendoli per 7 leghe fino al calar della notte.

Sebbene meno nota di Crécy, Halidon Hill per molti aspetti costituì la vittoria più significativa nella storia del longbow, marcando l' adozione in larga scala da parte di Edoardo III delle tattiche devastanti scoperte dagli Inglesi a Dupplin.

Durante il regno di Edoardo non ci furono sviluppi tecnici nell' arco, ma solamente la scoperta, o più correttamente la riscoperta del suo uso in formazioni altamente difensive nelle quali la potenza di tale arma e la sua rapidità di tiro avevano la massima efficacia.

Trascorsero 13 anni prima che le forze inglesi e scozzesi si scontrassero nuovamente in una battaglia campale, nel frattempo gli eserciti inglesi ripeterono queste devastanti tattiche contro i Francesi.

Fu solamente dopo la vittoria di Crécy, mentre l' esercito principale inglese era impegnato nell' assedio di Calais, che gli Scozzesi sferrarono l' attacco decisivo per sconfiggere gli Inglesi.

Il giovane Re scozzese David Bruce, riconoscente per l' asilo che Filippo VI di Francia gli aveva concesso durante il suo esilio fra il 1334 ed il 1341, attraversò con il suo esercito il Tweed nel tentativo di costringere Edoardo III a far ritorno in patria ed alleggerire così la pressione di costui sull' alleato francese.

Gli Inglesi, però, avevano prudentemente lasciato le leve del Nord in attesa e con queste si affrettarono ad andare incontro agli Scozzesi.

I due eserciti si scontrarono al *Neville's Cross*, nei pressi di Durham, il 17 Ottobre 1346.

Ancora una volta gli Inglesi associarono gli armati pesanti e "*gli arcieri disposti sui fianchi*", ma, a differenza del passato, questa volta i due corpi attaccarono insieme, in avanzamento.

Burne suggerisce che inizialmente gli arcieri formavano la prima fila lungo l' intera posizione inglese e che, dopo aver scagliato le loro raffiche, si ritiravano attraverso varchi lasciati fra gli armati pesanti all' avvicinarsi dei lancieri scozzesi. Il cronista del Meaux annotava come "*500 arcieri inglesi corressero in avanzata e, colpendoli a più riprese con i loro dardi, costringessero gli Scozzesi ad abbandonare il campo che avevano occupato provocando da parte loro l' abbandono della battaglia*".

L' arcieria inglese colpì le truppe leggere scozzesi devastando gli schiltrons ed aprendo così la strada per un assalto frontale diretto, portato dagli armati pesanti smontati da cavallo. Rispetto a Dupplin ed Halidon, la battaglia di Neville's Cross fu molto più lunga, ma il risultato fu lo stesso: la vittoria decisiva degli Inglesi.

Secondo Roger Ascham "*Tirare con il longbow è per gli Inglesi l' attività nella quale la natura li ha fatti i più idonei e la pratica li ha resi eccezionali*" e per proteggere questi archi costruiti con tasso nuovo "*bisogna avere a disposizione una copertura di lana grezza o incerata con la quale ogni giorno, dovunque si vada, si possa portare e strofinare l' arco fino a farlo risplendere. Con tale pratica si possono ottenere sia la lucentezza, la buona resa, il colore vivo ed anche la possibilità di portarlo con una protezione ... in modo tale che, risultando la copertura untuosa e dura, né l' umidità, né le intemperie possano penetrare per danneggiarlo*".

Sempre per la protezione dell' arco Sir John Smythe nel suo "Certain discourses military" del 1590, ricordava che nel passato "*gli arcieri erano soliti temperare assieme sul fuoco un' adeguata quantità di cera, colofonia e fine sego in modo tale che, strofinando gli archi con una piccola porzione di questo prodotto a*

mezzo di un panno di lana, ciò li avrebbe preservati in buono stato nei confronti di condizioni di caldo, freddo ed umidità. E le corde, fatte di ottima canapa, con una specie di colla liquida per resistere all' umidità ed al bagnato e le stesse corde, essendo state ben intrecciate dagli stessi arcieri con un filo di buona qualità, si rompevano molto raramente, ma se anche ciò fosse avvenuto in tempo di servizio, gli arcieri militari avevano sempre in scarsella un paio di corde già intrecciate e pronte per i loro archi da montare all' istante”.

La *Guerra dei Cent'anni* portò da un lato alla crescita dell' arcieria ed alla possibilità di avanzamento sociale, dall' altro, con l' affermarsi del longbow, all' attività continua di artigiani che potessero soddisfare, con l' accantonamento di adeguate scorte, le richieste sempre più pressanti di archi e frecce da parte del Re. Già durante il regno di Edoardo II il Dipartimento Reale, noto come *Wardrobe*, aveva stabilito la sua base operativa nella Torre di Londra e fu da allora che a questa fu riconosciuta la funzione di principale deposito di armi regio. Oltre che come base di immagazzinamento la Torre rappresentò anche un centro manifatturiero con mastri arcai, impennatori, fabbri ed altri artigiani che lavoravano, sotto la supervisione dello Artigliere reale, le scorte di doghe, penne per impennaggi ed acciaio per le punte delle frecce.

L' aumento delle richieste di questi prodotti portò ad una specializzazione del lavoro ed alla nascita di corporazioni o *gilde* artigianali di mastri arcai ed impennatori.

A costoro era proibito lavorare di notte, di Domenica e nei giorni festivi, perché “un lavoro secondo regole” impediva di procurare un vantaggio commerciale personale dalla sovrapproduzione e permetteva di mantenere una buona qualità della lavorazione. Per garantire ciò entrò in vigore la regola che nessuno poteva verniciare un arco se prima non fosse stato esaminato dagli ispettori della gilda; per le frecce si richiedeva che le aste dovessero essere “di buon e stagionato legno e non di legno verde”.

Gli arcai di York nel 1420 emisero un' ordinanza nella quale, fra tanti aspetti, sono riportati i vari stadi della manifattura dell' arco. La doga grezza o il ramo da cui si ricavava l' arco veniva dapprima tagliato riducendolo alla sua dimensione quasi definitiva (*chipping*) con una piccola ascia prima che l' arcaio iniziasse a modellare più accuratamente i flettenti con la riduzione per mezzo di uno scortecciamento (*thwiting*) fatto con un coltello (*draw knife*) su un disegno o un sughero (*float*). Lo arco veniva poi incurvato (*bending*) di solito con l' ausilio di una forma (*tiller*) oppure su una struttura fissa, per valutare se fosse necessario eseguire un ulteriore lavoro. Dopo averlo scavato fino alla dimensione richiesta ed intagliato per poter ricevere la corda, venivano applicate nocche di corno

(*horning*) sulle parti terminali dei flettenti. L' arco veniva poi incurvato ulteriormente (*afterbending*) per lo aggiustamento finale prima di essere lucidato con cera od olio di lino per formare uno strato protettivo sul legno (*polishing and spinning*).

Uno dei principali problemi per chi costruiva archi era rappresentato dallo approvvigionamento di adeguate scorte di legno idoneo; per quanto riguarda il tasso, da Spagna ed Italia.

Il commercio di legno di tasso per archi verso l' Inghilterra era così intenso che tale materiale si esaurì in aree molto estese. La sua prima importazione documentata risale al 1294; nel 1350 la carenza di tale legname si fece seria, per cui Enrico IV di Inghilterra ordinò che venisse prelevato quello dei terreni privati. Nel 1470 poi si arrivò ad utilizzare per la fabbricazione di archi anche il nocciolo, il frassino e lo ornello.

Fino allo Statuto di Westminster del 1472 in cui si decretava che ogni nave che attraccava nei porti inglesi doveva recare 10 tronchi di tasso per ogni tonnellata di merce. Questo fatto stimolò un' ampia rete di raccolta ed accatastamento: si costituì come parte dei monopoli reali nella Germania meridionale ed in Austria. La richiesta di legname era però così massiva che nel 1507 l' Imperatore del Sacro Romano Impero chiese al duca di Bavaria di fermare il taglio del tasso; il commercio era però così vantaggioso che nel 1532 il monopolio reale fu ammesso per il solito quantitativo "a patto che ve ne fosse in abbondanza". Il problema era solo rinviato; nel 1562, infatti, il governo bavarese si appellò all' Imperatore per chiedere di porre fine al taglio del tasso e di effettuare uno studio sul danno arrecato: finalmente nel 1568 il monopolio non venne rinnovato.

Osservando la lunga lista dei nomi degli arcai medievali fra il 1293 ed il 1580 si evince la continuità della loro esperienza. Modesta infatti risulta la variazione degli artigiani in tale periodo: quindi un arco se è efficiente lo resta in qualsiasi epoca ed il cambiamento può rendersi necessario solo nel suo libraggio.

Un longbow doveva avere un' altezza adeguata, rapportata a quella dell' arciere, per permettere a costui di trarre la corda fino ad un punto ben preciso della faccia, tenendo presente che flettenti più lunghi di solito fornivano un libraggio più elevato.

Gaston Phoebus nel 1388 scriveva che un longbow doveva essere "*di tasso o di legno di bosso, di 70*" [1,78m] *fra i punti di attacco della corda*".

Questo tipo di arco "semplice" raggiungeva grandi distanze (180-209 yarde) ed una alta precisione, ma non tutte e due allo stesso tempo.

Un arciere solitamente aveva con sé due tipi di corde: una più sottile che aumentava la gittata a discapito della precisione ed una più spessa che migliorava la seconda ma per distanze minori.

I reparti di arcieri, nei tiri a raffica, indirizzavano su una determinata area una pioggia di frecce che bersagliavano alla cieca chiunque vi si trovasse. Nel corso del XIV e XV secolo un arciere militare gallese o inglese era in grado di scagliare a bersaglio da 10 a 20 frecce al minuto. Egli era fornito di circa 60-72 frecce nel corso della battaglia, per cui a pieno ritmo si sarebbe avuto un tiro della durata di 3-6 minuti. Quindi gli arcieri non saettavano frecce a pieno regime; inoltre ciò avrebbe comportato lo sfinimento pure dell' uomo più allenato.

Per tale motivo si pensa che le raffiche fossero di intensità variabile all' inizio ed alla fine della battaglia, anche perché nel corso del combattimento andava variato "lo alzo" del tiro in relazione all' avanzare del nemico. Il numero di frecce a disposizione non era illimitato per cui gli arcieri ed i loro comandanti cercavano di razionare l' uso con l' evolversi della situazione.

Il termine "longbow" al posto di quello generico di "arco" fa la sua apparizione per la prima volta in una lettera del XV secolo, la Paston Letter.

Gli scudi e le armature divennero più efficaci a resistere alle frecce, con le varie piastre più arrotondate per poterle deviare: così fu aumentato il peso delle frecce e le loro punte vennero adattate alle nuove situazioni; ciò ebbe il suo riflesso nell' aumento della potenza dell' arco per accrescere sia la sua gittata, sia la forza d' impatto e di penetrazione dei dardi.

Stretta era la relazione fra potenza dell' arco e peso delle frecce: se queste erano troppo leggere rapportate a quel tipo di arco potevano rompersi al rilascio, non essendo l' asta adatta a resistere alla forza impressa dalla corda, oppure potevano essere deviate da un volo appropriato e dalla giusta direzione.

Sulla base di ricerche effettuate, si è visto che dal periodo in cui era in uso una parziale armatura a piastre, come a metà del XIV secolo a Crécy e Poitiers, il peso delle frecce s' incrementò e con esso il libraggio degli archi; la loro massima crescita si ebbe nel periodo di Agincourt, 1415, allorchè l' armatura a piastre divenne completa.

Ai tempi della cotta di maglia le lunghe punte "bodkin", a punteruolo, si rivelarono le più efficaci nella penetrazione di tale armatura, infilandosi le loro estremità ad ago nelle connessioni della maglia: esse distorcevano, allargandoli, gli anelli contigui e penetrando sotto le connessioni infliggevano ferite abbastanza profonde da causare la morte o l' inabilità di colui che la indossava.

Nelle guerre medievali un gran numero di morti era provocato, oltre che dal colpo diretto, da veleni e setticemie. In alcune occasioni i Francesi accusarono gli Inglesi

di fare ricorso a frecce avvelenate; accuse il più delle volte infondate, dovute probabilmente al fatto che per proteggere l' impennaggio ed agevolare l' indurimento della colla veniva adoperato un composto a base di solfato di rame. Tale prodotto che evidentemente colava lungo l' asta potrebbe esser stato ritrovato in alcune ferite causando l' equivoco.

Seguendo generalmente una traiettoria a parabola le frecce dovevano avere un potere di penetrazione maggiore di quello di un colpo inferto in senso orizzontale: per aumentare quindi la capacità di deviazione dei dardi le armature vennero sempre più arrotondate. Una leggera angolazione della superficie del bersaglio, infatti, rappresentava un grosso ostacolo ad un' effettiva penetrazione: aumentava la probabilità che una punta sottile e lunga, se non deviata potesse storcersi o spezzarsi. In conseguenza di ciò le punte delle frecce vennero accorciate, ispessite, appesantite e modellate in modo appropriato così da presentare bordi taglienti, di solito 3 o 4, in una forma tri- o tetraedrica.

Con le punte più pesanti divennero necessari un' asta più spessa e pesante per poterle sostenere durante il volo ed un arco più potente per riuscirle a scagliare. Lo ispessimento e l' aumento di peso dell' asta richiesero a loro volta una presa maggiore della punta sulla freccia, il che ci permette di poter datare con precisione ogni tipo di freccia rinvenuto negli scavi archeologici.

Spesso il longbow viene definito come "arma decisiva" nei grandi combattimenti delle guerre anglo-francesi come Crécy, Poitiers ed Agincourt. Certamente, pur essendo stato il longbow determinante nelle molteplici vittorie inglesi nella Guerra dei Cent'anni, è importante esaminare tale fattore e quello delle tattiche in battaglia degli Inglesi in una prospettiva più ampia: la lunga durata delle guerre di Edoardo III è la testimonianza diretta del fatto che la vittoria non fu né veloce e neppure definitiva. Sicuramente essi hanno giocato una parte importante nel logorare i Francesi attraverso l' alto numero di vittime e la massiccia spesa finanziaria. Le vittorie sul campo, più che gli assedi e le incursioni, le famose *chevauchées*, ricoprirono Edoardo III, il Principe Nero ed i loro comandanti di gloria accrescendo il loro prestigio marziale come pure le loro entrate finanziarie in un' epoca in cui il valore guerresco ed i "meriti" o il rispetto ottenuti attraverso "feste d' armi" erano elementi essenziali nel successo politico.

Questi costituivano, nondimeno, solo una parte di uno sforzo bellico esteso che, alla fine, ebbe successo nel forzare i Francesi a maggiori concessioni territoriali, non per una netta superiorità tattica o tecnologica, ma per logoramento.

Clifford Rogers con riferimento a sviluppi tattici e tecnologici nella Guerra dei Cent'anni ha proposto il concetto di un "equilibrio enfatizzato" per il quale ogni progresso militare, sia nelle tattiche, che nelle armi e nelle fortificazioni creava un

vantaggio solo iniziale per l'innovatore. Questo come effetto stimolava il nemico alla emulazione o ad un'ulteriore invenzione per controbattere tale evoluzione, restaurando così lo status quo o l'equilibrio militare.

Tale concetto risulta di particolare importanza nell'esaminare l'impatto delle tattiche inglesi e del longbow nel corso della Guerra dei Cent'anni.

Per capire appieno la catastrofica sconfitta francese a *Crécy* il 26 Agosto 1346 è necessario porre il combattimento in un contesto strategico più ampio. Nel Luglio 1346 Edoardo III sbarcò in Normandia con un potente esercito. Muovendo attraverso il Ducato, egli prese e saccheggiò il 26 Luglio la grande città di Caen; quindi, applicando la tattica della terra bruciata, marciò ad Est verso la Senna sulla cui sponda destra si muoveva di conserva l'esercito di Filippo VI di Francia.

Attraversata la Senna in un guado non presidiato presso Poissy, l'esercito inglese si trovò costretto fra i corsi della Senna e della Somme, i cui guadi erano fortemente controllati: urgeva quindi che gli Inglesi rompessero il blocco francese su quelli della Somme.

La sera del 24 Agosto l'esercito inglese era schierato presso la città di Acheux, mentre quello francese era accampato a sole 6 miglia di distanza, presso Abbeville. Sul come Edoardo III fosse venuto a conoscenza dell'esistenza di un guado nelle vicinanze, a *Blanchetaque*, vi sono diverse versioni: secondo alcuni per mezzo di un inglese che lì abitava, secondo altri da un prigioniero francese.

Alle 8 del mattino un centinaio di cavalieri ed uomini d'arme inglesi iniziarono a guada il fiume supportati da un gran numero di arcieri che scagliarono raffiche di frecce contro i Francesi provocando numerose perdite ed impedendo un'efficace difesa del guado. Un'ora e mezza dopo la battaglia era terminata con l'esercito francese in fuga; questo scontro fu il preludio ed in qualche modo determinò l'esito finale di *Crécy* permettendo alle truppe inglesi di guada la Somme.

La *battaglia di Crécy* è stata molto discussa soprattutto riguardo alla disposizione dell'esercito inglese.

Edoardo III condusse le sue forze fra i villaggi di *Crécy* e *Wadicourt* sull'altura che sovrasta quella che oggi è conosciuta come la *Vallée des Clercs*, con alle spalle i boschi del *Bois de Crécy Grange*; la destra era protetta dal villaggio di *Crécy* e dalla vallata del fiume *Maye* ed un certo numero di terrazzamenti agricoli fornivano una qualche difesa al centro della posizione.

Per prevenire un attacco alle spalle, Edoardo ordinò una disposizione a cerchio formata da *"tutti i carri dell'esercito in un'ampia staccionata, con una sola entrata, nella quale egli aveva portato anche i cavalli"*. Allo stesso tempo gli Inglesi *"velocemente scavarono un ampio numero di buche nel terreno vicino alla*

loro linea frontale, ognuna profonda un piede ed un piede larga, cosicchè se la cavalleria francese si fosse avvicinata, i loro cavalli vi sarebbero caduti dentro”.

Desideroso di sollevare Filippo dalle responsabilità della sconfitta, il Re francese secondo Jean Le Bel comandante cauto ed abile, fu trascinato alla disfatta dalla indisciplina e dall' insubordinazione dei suoi uomini.

Gli esploratori francesi consigliarono a Filippo di accamparsi per la notte per permettere al suo esercito di potersi raggruppare, perché *“il vostro esercito è ancora molto disseminato sui campi”.*

Il Re, completamente d' accordo, ordinò ai suoi araldi *“che ogni persona si deve posizionare dietro la propria bandiera, perché gli Inglesi erano schierati lì nei pressi”.*

Tale ordine però non fu così semplice da eseguire da parte dei contingenti dei cavalieri, il cui sangue ribolliva per il feroce inseguimento al nemico e, secondo Le Bel, *“nessuno dei lords volle fare marcia indietro a meno che quelli alla loro testa non tornassero indietro per primi, ma quelli che erano davanti non volevano tirarsi indietro, perché ciò sembrava a loro vergognoso. Così essi ristettero ancora senza muoversi e gli altri che si trovavano dietro cavalcarono ancora in avanti, e tutto ciò fu per orgoglio e per invidia, che li portò alla distruzione ... cavalcando così, per orgoglio ed invidia, senza ordine, uno dopo l' altro, essi proseguirono fino a che non videro gli Inglesi disposti in tre battaglioni, ben schierati, che li stavano aspettando. Quindi, quando essi ebbero visto i loro nemici così serrati, la vergogna di ritirarsi divenne ancora più grande”.*

La versione però più accreditata e riferita da tutti i cronisti francesi dell' epoca, vede un Filippo infiammato dall' odio per il nemico che non volle ascoltare i consigli alla prudenza.

Egli fece avanzare i balestrieri genovesi che, progredendo, emisero tre alte grida mirando e scoccando dopo il terzo urlo.

Geoffrey le Baker: *“I balestrieri francesi iniziarono l' attacco; i loro bolzoni di balestra non raggiunsero gli Inglesi ma caddero a molta distanza. Soprattutto per il timore dei balestrieri, gli arcieri inglesi cominciarono a bersagliare i nemici ammassati strettamente con frecce, ponendo fine alla grandine di bolzoni con una pioggia di frecce”.*

Anche se il Re francese spingeva i suoi uomini ad avanzare, i ranghi genovesi iniziarono a disgregarsi sotto le raffiche inglesi. Gli arcieri inglesi *“riversavano le loro frecce sui Genovesi così fittamente e rapidamente che queste cadevano come neve. Quando sentirono che queste frecce perforavano le loro braccia, le loro teste, le loro facce, i Genovesi, i quali non avevano mai incontrato prima tali*

arcieri, furono spinti in confusione. Molti tagliarono le corde dei loro archi ed alcuni gettarono via le loro balestre. Essi cominciarono a ritirarsi”.

I Genovesi ritirandosi avrebbero potuto raggrupparsi dietro i ranghi degli armati pesanti che li seguivano, ma questi non solo sbarrarono loro la strada, ma iniziarono anche a cavalcare loro sopra. Secondo Le Bel questo fu il risultato dell'indisciplina francese, perché *“i battaglioni dei grandi lords erano così infiammati dall' invidia, uno contro l' altro, che non attesero l' uno con l' altro, ma attaccarono in completo disordine e mescolati assieme senza un qualsiasi ordine, così da mettere in trappola la fanteria leggera ed i Genovesi tra loro e gli Inglesi, tanto che quelli non poterono fuggire, mentre i cavalli da guerra cadevano sopra di loro, mentre gli altri li calpestavano ed essi ruzzolavano sotto ogni altro come maiali nel mucchio”.*

Di conseguenza l' attacco francese fu rapidamente sospinto in un terribile caos.

Nel frattempo *“gli Inglesi continuarono a tirare nella parte più affollata della schiera, non fallendo alcuna delle loro frecce. Essi impalarono o ferirono cavalli e cavalieri, che caddero al suolo con grande pena, incapaci di rialzarsi senza l' aiuto di diversi uomini”.*

I terribili effetti delle frecce contro i cavalli determinarono maggior confusione nella cavalleria che avanzava, *“gli arcieri, annotava Le Bel, tiravano così splendidamente che quando i cavalli sentirono queste frecce barbute (che facevano miracoli), alcuni non vollero andare avanti, altri balzavano nell' aria come impazziti, altri grattarono la terra e s' imbizzarrirono orribilmente, altri girarono le loro groppe verso il nemico, senza riguardo per i padroni, per via delle frecce che sentivano. Alcuni, incapaci di evitare ciò, si lasciarono cadere”.*

Nondimeno un cospicuo numero di armati pesanti cercò di avvicinarsi alla divisione del Principe Nero. Ad un invito a portare aiuto al figlio, sottoposto ad un feroce attacco, Edoardo III così replicò: *“Tornate da lui ed a chi vi inviò, dite da parte mia che essi non devono rivolgersi a me per aiuto, qualunque cosa accada, perché mio figlio è vivo. Dite loro che i miei ordini sono che lascino vincere al ragazzo i suoi speroni; perché io desidero che il giorno sia suo, se Dio lo vorrà, e che lui ed i suoi compagni abbiano gli onori di ciò”.*

Geoffrey le Baker riferiva che il sedicenne *“mostrava splendido coraggio contro i Francesi sulla linea frontale, correndo fra cavalli, abbattendo cavalieri, spaccando elmetti, tagliando lance, evitando dardi nemici; nel fare ciò incoraggiava i suoi uomini, difendeva sé stesso, aiutava amici caduti ai loro piedi e costituiva per tutti un esempio, né si asteneva dalla fatica finché il nemico non si fu ritirato, lasciando dietro un mucchio di corpi morti”.*

Re Filippo aveva combattuto coraggiosamente, con due cavalli uccisi sotto di lui, ferito al volto da una freccia inglese. Come il suo esercito iniziò a disgregarsi in una fuga confusa, egli, pur riluttante, venne condotto fuori dal campo dalla sua guardia del corpo: la partenza del Re segnò la fine di qualsiasi resistenza.

Una sintesi dello scontro la ritroviamo nelle parole di Froissart: *“vi dico che quel giorno gli arcieri inglesi diedero un grande supporto alla loro parte, perché, come molti asserivano, con il loro tiro la questione fu vinta, anche se vi furono diversi valenti cavalieri nei loro ranghi che combatterono arditamente corpo a corpo e fecero molte grandi breccie [nei ranghi francesi] e grandi riprese d’ attacco. Ma deve essere ben noto e riconosciuto che gli arcieri compirono lì un grande gesto perché per il loro tiro iniziale sui Genovesi, quelli vennero sconfitti, cosa che fu un gran vantaggio per loro”*.

Successivi tentativi francesi di affrontare il problema delle formazioni inglesi rafforza l’ impressione di Crécy come una disastrosa confusione, non rappresentativa delle reali capacità delle armi francesi o del loro pensiero tattico.

Nel 1356 Edoardo, principe di Galles, detto il Principe Nero, aveva condotto una grande *chevauchée* dalla Guascogna a Nord nel Poitou, ripetendo la campagna di saccheggio e devastazione che aveva effettuato con successo nel Sud-est della Francia l’ anno precedente.

Dal 17 Settembre un potente esercito francese agli ordini di re Giovanni II, detto il Buono, diede la caccia e si scontrò con quello del Principe Nero carico di bottino vicino a Nouaillé, poche miglia a sud della città di *Poitiers*. La collocazione precisa della battaglia è altamente incerta ma sicuramente il Principe Nero ebbe successo nel posizionare il suo esercito in una postazione molto forte naturalmente, idealmente adatta a tattiche difensive.

Geoffrey le Baker descrive come Edoardo avesse effettuato una ricognizione del terreno trovando una collina idonea sulla quale schierarsi, *“fra i nostri uomini e la collina c’ era una vasta e profonda vallata ed una palude rifornita da un ruscello. Il battaglione del Principe attraversò il ruscello in un guado abbastanza obliquo ed occupò la collina al di là dell’ acquitrino e dei fossati, dove essi facilmente dissimularono le loro postazioni fra boschetti situati più in alto del nemico. Il campo in cui si trovavano la nostra avanguardia ed il centro era separato dal livello del suolo da una lunga siepe e fossato, la cui altra estremità raggiungeva in basso la palude. La nostra retroguardia era posizionata nella parte più alta della siepe, ben lontano dal declivio, su uno spazio aperto o una breccia, fatto dai carrettieri in autunno”*.

Alle spalle gli Inglesi avevano il grande bosco di Nouaillé, mentre sul loro fianco sinistro erano protetti dal terreno paludoso attorno al fiume Moisson.

Lungo il fronte della linea inglese, arcieri *“erano posizionati in trincee sicure lungo il fossato ed oltre la siepe”*.

Per tutto il 18 Settembre i due eserciti si affrontarono restando nelle proprie postazioni, mentre il cardinale francese Talleyrand cercava con un negoziato di evitare l' imminente spargimento di sangue.

Froissart credeva che durante questo giorno di tregua gli Inglesi lavorarono duramente per potenziare ulteriormente le loro difese, con *“gli arcieri che scavavano trincee e mettevano difese attorno a queste”*. Esploratori francesi avevano accuratamente osservato le postazioni inglesi, riferendo al Re, sempre con parole di Froissart, *“Essi hanno scelto una strada molto fortificata con siepi e sottobosco ed hanno posizionato i loro arcieri lungo questa siepe su entrambi i lati della strada, così che uno non può avvicinarsi o attaccare l' esercito, eccetto che fra queste file di arcieri. Questa strada non ha altra entrata o uscita ed è larga abbastanza solo perché 4 armati pesanti possano cavalcare affiancati. Alla fine della siepe, fra viti e cespugli di rovi, dove uno non può passare a piedi essi hanno piazzato i loro armati pesanti, tutti appiedati; ed essi hanno piazzato i loro armati pesanti tutti dietro gli arcieri alla maniera di un “herce”. Tutto ciò, ci sembra, sia stato pianificato molto abilmente perché, se vogliamo combattere a modo nostro, non possiamo oltrepassare quel punto senza andare incontro agli arcieri”*.

Nondimeno i Francesi decisero di attaccare. Re Giovanni conosceva senza dubbio la catastrofe di Crécy, ma la situazione ora appariva molto differente. Contrariamente a Filippo, Giovanni non attaccò troppo frettolosamente dopo una lunga marcia, ma, dopo aver studiato attentamente la posizione del nemico, schierò il suo esercito molto superiore numericamente a quello inglese in uno spazio ampio che gli consentisse una buona organizzazione.

Gli scontri ebbero inizio alle 8 di mattina: gli Inglesi simularono un cedimento della ala destra e ciò provocò una carica affrettata da parte dei cavalieri francesi contro gli arcieri inglesi. Questa era la reazione attesa dagli Inglesi che attaccarono prontamente il nemico con una pioggia di frecce diretta soprattutto sui cavalli. Come le Baker annotava: *“gli arcieri della nostra avanguardia erano in una posizione sicura nella palude, dove la cavalleria non poteva raggiungerli; ma lì erano di poca utilità. Perché la cavalleria che doveva cavalcare sugli arcieri per proteggere i loro compagni da questi, restava accanto alle altre truppe francesi ed offriva agli arcieri come bersaglio solo le loro parti anteriori che erano ben protette da piastre di acciaio e scudi di cuoio, così che le frecce indirizzate a loro o si spezzavano o venivano deviate in aria, ricadendo sia sugli amici che sui nemici. L' earl di Oxford vide ciò e lasciò il Principe per guidare gli arcieri su di*

un lato, ordinando loro di scoccare alle parti posteriori dei cavalli; allorchè ciò venne eseguito, i destrieri feriti si impennavano disarcionando i loro cavalieri o tornando indietro sui loro uomini, gettando a terra non pochi dei loro Signori, che si erano aspettati una conclusione totalmente diversa. Una volta che i cavalli da guerra furono fuori dalla loro posizione, gli arcieri ripresero la loro posizione precedente e tirarono direttamente sul fianco francese”.

La fanteria fu presa dal panico lasciando in campo solamente il potente battaglione che era agli ordini diretti del Re.

Gli inglesi avevano esaurito tutte le scorte di frecce ed a questo punto della battaglia gli arcieri affiancarono la fanteria, alcuni recuperando le frecce dai corpi dei morti ed altri radunandone i cavalli per formare una cavalleria improvvisata. Il combattimento fu duro, ma il Principe Nero aveva nascosto nel bosco una riserva mobile che riuscì ad aggirare ed attaccare i Francesi sul fianco e nelle retrovie.

Questi ebbero paura di essere accerchiati e si diedero alla fuga. Secondo un cronista francese *“altri dicevano che la causa della sconfitta fu il mancato contatto con gli Inglesi, i quali occupavano una posizione troppo forte ed i loro arcieri tiravano così fittamente che gli uomini del Re di Francia non furono in grado di sopportare il loro saettamento”.*

Malgrado l' entità della sconfitta francese, Poitiers era stata una vittoria molto più sofferta per gli Inglesi rispetto a Crécy.

L' *Eulogium Historiarum* riportava che, mentre nel passato l' esito della battaglia sarebbe stato stabilito in base alla prima 3-4 o anche 6 raffiche di frecce, a Poitiers la possibile conclusione rimase incerta anche dopo 100 raffiche.

Il Trattato di Bretigny del 1360 portò la prima fase della Guerra dei Cent'anni ad una conclusione: l' arcieria inglese aveva gradualmente diminuito la sua efficacia contro i Francesi.

L' adozione di armature più pesanti e di ampi pavesi da parte degli armati pesanti francesi aveva dato una risposta efficiente alle raffiche inglesi.

Nello spazio di pochi anni i Francesi furono in grado di ottenere rimarchevoli successi militari. Dal 1374 gli Inglesi persero quasi tutti i territori ceduti a loro nel 1360.

Gli Inglesi avevano sbagliato ad adattare la loro strategia ad una guerra di difesa, perché, una volta che i loro eserciti incursori avevano fatto ritorno a casa, i Francesi proseguirono la loro graduale, ma inesorabile avanzata, riprendendo città e castelli in mano agli Inglesi. Diversamente da Crécy e Poitiers i Francesi non cercarono una battaglia campale.

I successi del Re di Francia, Carlo V, furono dovuti anche ad importanti riforme militari ed alla creazione del primo esercito francese permanente. Il progetto era

stato avviato da re Giovanni II in un' ordinanza del 1363, per la quale veniva costituita una forza permanente basata su unità raccolte da ogni diocesi e retribuita con il *fouage*, una tassa relativa al focolare e con l' imposta sul vino.

Carlo tentò anche di costituire un potente corpo di arcieri: nel 1367 egli aveva ordinato che venisse redatto un registro di tutti gli arcieri, in ognuna delle sue "bonnes villes", in modo da conoscerne l' effettiva consistenza. Tutti i giovani venivano incoraggiati ad apprendere e praticare l' arte del tiro.

Vista in questo contesto, la forza arcieristica di re Carlo era intesa non tanto come parte di un esercito campale, ma piuttosto come un ulteriore ausilio alle difese comunali.

Il cronista francese Jean Juvenal des Ursins riteneva che questo tentativo di creare un ampio corpo di arcieri dovesse essere abbandonato per il timore di insurrezioni da parte dei contadini così armati e ciò probabilmente causò il fallimento dell' adozione dell' arco "en masse" in Francia.

L' efficacia del longbow in battaglia non dipendeva solamente dalla sua superiorità rispetto alla resistenza dell' armatura; l' impatto di fitte nubi di frecce sulla coesione di un nemico che avanzava come anche sul morale di questo fu certamente devastante: un' arcieria serrata che tirava a raffica rendeva quasi impossibili assalti frontali da parte della cavalleria.

A molti osservatori medievali il longbow appariva come un' efficace arma devastante: Thomas Walsingham annotava che ad Agincourt "*raffiche di frecce colpivano elmetti, piastre e curasse. Molti fra i Francesi caddero, perforati da frecce*".

Sebbene di notevole valore, le fonti narrative patiscono però uno squilibrio cronologico per una generale povertà di descrizioni nel primo periodo rispetto alla ricchezza di materiale di cronaca riferito alla Guerra dei Cent'anni. Quindi, nel primo periodo, le osservazioni sul potere penetrativo degli archi gallesi in olmo restano prerogativa di Gerald di Galles, mentre quelle degli ecclesiastici, che riferivano la epoca successiva, potevano risultare contraddittorie per la pluralità delle fonti.

Cronisti medievali raramente fornivano dettagli tecnici concernenti distanza, materiali utilizzati nella fabbricazione di archi, tipi di frecce o la qualità della armatura indossata da chi era colpito.

Le fonti iconografiche, quali l' Arazzo di Bayeux o la Maciejowski Bible, erano soggette a convenzioni artistiche e perciò non costituiscono prove.

L' armatura medievale poteva variare considerevolmente in qualità e resistenza che dipendevano dal materiale: acciaio o ferro battuto e dal fatto che fosse stata temprata o trattata a caldo.

La riuscita di un' armatura era in funzione della sua composizione ed in particolare dall' assenza di scorie, come pure dalla sua durezza, spessore e forma: un' armatura in acciaio di buona qualità era almeno due volte più efficiente di una fatta di ferro a basso contenuto di carbonio. La ricerca sulla metallurgia ha notevolmente migliorato la nostra conoscenza anche sulle qualità delle armature medievali.

L' incremento dell' efficienza dell' armatura dei cavalieri viene descritta nel resoconto della battaglia di Bouvines del 1214 di William le Breton: *“Ma anche quando il ferro non può raggiungere quelli, a meno che i loro corpi non siano prima stati spogliati dell' armatura che li protegge, così tanto ogni cavaliere ha ricoperto le proprie membra con diversi strati di ferro e racchiuso il petto con armatura, pezzi di cuoio ed altri tipi di piastre pettorali ... Mentre le sfortune si moltiplicano, si moltiplicano anche le precauzioni contro queste, e nuove difese sono state inventate contro nuovi tipi di attacco ...”*.

Tali rinforzi, menzionati anche da Gerald di Galles, sono visibili in molteplici raffigurazioni di Matthew Paris.

Fino alla metà del XIV secolo gli armaioli medievali dovettero combattere con i grandi limiti dei materiali grezzi e dei processi per lavorarli. L' incremento delle armature a piastre richiese nel corso di tale secolo migliorie nella produzione: fornaci ferriere furono ampliate e dotate di grandi sfiatatoi; le temperature elevate che si riuscivano a raggiungere determinarono la produzione di sbarre più grandi con un assorbimento di carbonio più veloce; una maggiore produzione dal ferro di scorie liquide facilitò la produzione di acciaio che, a differenza del ferro, poteva essere indurito con la tempra. Armaioli di Milano e del Nord Italia in generale si specializzarono in queste lavorazioni cominciando a produrre dalla metà del XIV secolo armature di alta qualità: in acciaio con metà carbonio, spesso anche “debolmente temprato” per renderlo più duro immergendolo in olio o altri refrigeranti meno rapidi.

Nel 1356 a Poitiers le frecce degli arcieri di Oxford sortirono uno scarso effetto sulle piastre toraciche dei cavalieri francesi. Gli arcieri inglesi furono costretti a tirare alle spalle di questi dove essi erano meno protetti per lasciare la schiena libera di muoversi.

Anche una buona armatura completa non poteva garantire una protezione totale. Quando possibile, gli arcieri sceglievano di tirare al volto degli assalitori, come riportano diverse fonti che hanno riferito di un consistente numero di casi in cui nobili e cavalieri vennero uccisi o resi inabili da ferite di frecce al volto. Tutto ciò fino al tardo XII secolo, quando cioè la principale forma di protezione del capo era

il semplice elmetto conico con nasale, indossato sopra una cuffia di maglia con un lembo, o *ventail*, a coprire la parte inferiore del viso.

Quelli fortunati o abbastanza ricchi che venivano feriti da frecce potevano far ricorso alle cure di un chirurgo. In assenza di questi, si faceva ricorso a manuali medici medievali che illustravano esplicitamente i problemi causati dalle ferite di frecce.

Un esempio è fornito dal testo “Chirurgia” di Roger di Salerno, scritto nel 1180, altamente popolare che rappresentava la sapienza delle famose scuole mediche di Salerno e che fu tradotto in varie lingue, compreso Inglese e Francese. Una versione tradotta in Occitano, la lingua del Sud della Francia, consigliava: *“Togli il pezzo di ferro con esperienza ed accuratezza: fai attenzione a come può essere entrato, se è penetrato in profondità o se il ferito può sopravvivere e considera accuratamente tutto ciò che può accadere. I nostri luminari a Salerno fanno un impacco di lardo quando la ferita è superficiale e non c’è altro motivo di allarme; quando è profonda essi fanno un impacco molto spesso, fuori di tessuto e fanno assorbire lardo liquefatto da cui tirano fuori l’umore. Non fare nulla di speciale nel caso di una ferita di freccia o di bolzone. La sorte del ferito è nelle mani di Dio e se non la puoi rimuovere senza offesa o senza che il paziente urli, lasciala dov’è. Perché io ho sicuramente visto cosa accade, e questo è stato spesso il caso, che gli uomini feriti vivono bene con l’intero pezzo di ferro lasciato dov’è, solo con una leggera diminuzione di forza, mentre se è stato rimosso, essi con molta facilità possono morire tutti”*.

La pratica di lasciare le punte di frecce nel sito nel caso sembrasse troppo rischioso estrarle era pensiero comune che ritroviamo anche nei “Miracles of our Lady Rocamadour” in cui si narra di numerosi soggetti che dovettero essere curati per ferite di frecce nel corso di un pellegrinaggio a Quercy.

La rimozione di una punta era una pratica altamente rischiosa: Chaucer nel Franklin’s Tale: *“e ben noi sappiamo che, di una ferita cicatrizzata superficialmente, in chirurgia è pericolosa la cura; ma uomini possono tenere la freccia o giungere a questo proposito”*.

Nel caso in cui fosse possibile rimuovere la freccia, ma la sua testa era barbata, “Chirurgia” consigliava di apporre tubicini di metallo o penne d’oca sulle barbe prima di procedere al tentativo di estrarle.

Quando un uomo veniva colpito sul cranio, *“ed il ferito non lo è a morte, fare un taglio cruciforme nella pelle nel punto di uscita del ferro. Il giorno dopo con un trapano cominciare a preparare ed allargare il tragitto dov’è la punta; benda la tua mano e lavora al meglio possibile e tira fuori il ferro, se Dio vorrà aiutarti. Metti la mano sull’asta dov’è penetrata e tira fuori immediatamente, con*

delicatezza e piano. Non ti parlerò del resto del trattamento perché è cosa semplice e d' uso quotidiano”.

Probabilmente questa forma di trapanazione è stata utilizzata su David II di Scozia, colpito al volto da due frecce a Neville's Cross nel 1346.

Il principe Enrico, figlio di Enrico IV e futuro vincitore di Agincourt, fu ferito al volto nella battaglia di Shrewsbury nel 1403, ma fu fortunato ad avere al suo seguito un abile dottore, John Bradmore. Questi lasciò un dettagliato resoconto della operazione nei suoi “Philomena” (Usignolo), un libro di chirurgia in cui vengono elencati anche gli strumenti a cui egli fece ricorso per estrarre la freccia: “ ... fu colpito da una freccia vicino al naso sul lato sinistro ... La quale freccia penetrò con un' angolazione (ex trasverso) e, dopo che l' asta venne estratta, la punta della suddetta freccia rimase nella più lontana parte del cranio per la profondità di 6 in. ... Per primo feci piccole sonde dal midollo di un vecchio sambuco ben asciutto e ben cucite in un tessuto di lino purificato, della lunghezza della ferita. Queste sonde vennero immerse in miele rosato. Dopo queste, feci sonde più larghe e più lunghe e continuai così ad allargare queste sonde fino a raggiungere la lunghezza e la profondità della ferita che volevo. Dopo che la ferita fu allargata ed approfondito abbastanza che, da un mio calcolo, raggiunsero il fondo della ferita, preparai in modo diverso alcune piccole pinze, piccole e cave, della lunghezza di una freccia. Una vite correva attraverso la metà delle pinze, le cui parti terminali erano ben arrotondate sia nell' esterno che nell' interno, anche la punta della vite, che era entrata per metà, era ben arrotondata per tutta la lunghezza della vite, così che si poteva afferrare meglio e più saldamente. Infilai le pinze angolate per la stessa via per la quale era penetrata la freccia, poi misi la vite al centro ed alla fine entrarono nella cavità della punta della freccia. Quindi, con un movimento di vai e vieni, poco a poco, con l' aiuto di Dio, estrassi la punta della freccia ... Poi pulii la ferita con una siringa (squirtillo) piena di vino bianco e poi piazzai nuove sonde, fatte di tamponi di lino immersi in un unguento purificante. Questo fu fatto così: presi una piccola porzione di pane bianco, lo dissolsi bene in acqua e lo setacciai attraverso il tessuto. Poi presi una quantità sufficiente di fiore di orzo e miele e li feci bollire su fuoco moderato fino a che si addensarono, aggiunsi sufficiente olio di trementina, così l' unguento cicatrizzante era pronto. Dal secondo giorno rimpicciolii i detti tamponi inzuppandoli con il detto unguento ogni due giorni, e così in venti giorni la ferita era perfettamente pulita. Dopo ciò rigenerai la carne con un unguento scuro (unguentum fuscum). E noto che dall' inizio alla fine della mia cura, sempre l' ho unto sul collo ogni giorno, a mattina ed a sera, con un

unguento per lenire i muscoli (unguentum nervale) e piazzavo un impiastro bollente sulla superficie, in conto della paura di uno spasmo, che era il mio gran timore. E così, grazie a Dio, egli venne perfettamente curato”.

Il rischio maggiore per le vittime era la gangrena o altre infezioni, causate sia dalla ferita stessa che dalla manovra chirurgica per rimuovere la punta.

Ai Francesi che accusavano gli Inglesi di avvelenare le punte delle frecce, Sir John Smythe sdegnosamente rispondeva che queste *“infezioni non erano causate da nulla altro che dalla molta ruggine sulle punte delle frecce che restavano nelle ferite facendole infiammare”*. Come abbiamo già visto, anche il solfato di rame della colla per l’ impennaggio poteva scorrere lungo l’ asta aggravando le condizioni della ferita.

Dal Canto di Agincourt *“Poi quando il cavaliere giunse, sul campo di Agincourt egli combattè coraggiosamente; per grazia di Dio più certamente, egli ebbe sia il campo che la vittoria. Deo gratias, Deo gratias l’ Anglia rese per la vittoria”*.

I rinnovati successi degli eserciti inglesi sotto Enrico V ebbero un grande effetto sia sugli alleati che sui nemici. La prima metà del XV secolo testimoniò un lungo periodo di emulazione o di reazione alle tattiche ed al progresso in campo militare che si era venuto a creare dal tardo XIV secolo.

Alla sua ascesa al trono, nel 1413, Enrico trovò un’ Inghilterra duramente provata da faide e lotte intestine che avevano nei fatti prostrato il paese e la popolazione; egli doveva quindi trovare una soluzione che potesse giovare al morale del popolo, ma anche unire il suo regno e rafforzare la popolarità dei Lancaster sul territorio: una vittoriosa campagna contro la Francia.

Nel Settembre 1415, dopo la presa della città di Harfleur, Enrico V, pur con lo esercito decimato dalle malattie patite durante l’ assedio, decise di attraversare la Normandia per raggiungere Calais e lì imbarcarsi per l’ Inghilterra.

Durante la marcia l’ esercito francese tese più volte imboscate per indebolire ed, alla fine, distruggere quello inglese.

Quindi il 20 Ottobre i comandanti francesi, Orleans e Bourbon, inviarono araldi per informare il Re inglese *“che lo avrebbero affrontato in battaglia prima che lui raggiungesse Calais, anche se essi non fissavano né il luogo né il giorno”*.

All’ avanguardia francese era stato ordinato di avanzare, perché *“la cavalleria doveva caricare gli arcieri inglesi per interrompere i loro tiri”*.

Sfortunatamente per i Francesi, questa parte del piano era a conoscenza degli Inglesi fin dal 17 Ottobre. Le *“Gesta Henrici Quinti”*, scritto da un cappellano dell’ esercito del Re, annotava che quando gli Inglesi si apprestavano ad attraversare la Somme le notizie ottenute da alcuni prigionieri francesi erano che *“il comando francese aveva designato alcuni squadroni di cavalleria, forti di*

molte centinaia di uomini e montati su cavalli bardati, per infrangere la formazione e la resistenza dei nostri arcieri, dopo averci ingaggiato in battaglia. Il Re, inoltre, aveva emesso un proclama, esteso a tutto l' esercito, che tutti gli arcieri dovevano approntare e foggiare per loro stessi una stecca o un palo, sia quadrato che tondo, lungo 6 piedi, di spessore sufficiente ed appuntito ad entrambe le estremità; inoltre comandò che, allorchè l' esercito francese fosse stato in procinto di dare battaglia e di rompere i loro ranghi da quelle colonne di cavalli, tutti gli arcieri dovevano infiggere le loro stecche davanti a loro, affiancate in linea e che alcuni di loro dovevano fare questo più dietro e posizionarsi nel mezzo, un' estremità infissa nel terreno che puntava giù verso loro stessi, l' altra estremità che puntava verso il nemico circa all' altezza della cintola, in modo tale che la cavalleria, quando la loro carica li avesse spinti vicino a loro ed in vista degli steccati, o si ritirasse per il grande timore oppure, noncuranti della loro stessa sicurezza, corresse il rischio di avere cavalli e cavalieri impalati”.

Queste informazioni procurarono ad Enrico un grande vantaggio essendo a conoscenza di uno degli elementi chiave del piano d' attacco francese, così potè prendere una semplice, ma efficace misura per contrastare la minaccia.

Pur nel 1415 rappresentando un' innovazione per le forze inglesi l' utilizzo di uno steccato, è chiaro dal racconto delle Gesta che Enrico aveva bene in mente come posizionare questa difesa per ottenere il massimo effetto. Egli creò una specie di campo con steccati a scacchiera fra i quali gli arcieri potevano manovrare e tirare protetti dal diretto impatto dei cavalli nemici.

Secondo Matthew Bennet, i comandanti europei avevano già incontrato questa forma di difesa nella fatale battaglia di *Nicopoli* il 25 Settembre 1396, combattuta in Bulgaria, sul Danubio, da un esercito cristiano ibrido, costituito da Francesi, Ungheresi e Tedeschi contro le forze d' invasione di Bayazid I. Il sultano ottomano aveva disposto il suo esercito sul terreno in salita a sud della città di Nicopoli, assediata dagli alleati, posizionando la sua prima divisione di cavalleria irregolare in modo da nascondere un campo esteso per un tiro d' arco di pali piantati fittamente, *“disposti nel terreno ad una certa angolazione, le punte rivolte verso i nostri uomini, alti così che potevano conficcarsi nei ventri dei cavalli”*. Dietro questa difesa c' era la divisione principale di Bayazid composta in misura cospicua da fanti ed arcieri, mentre fuori dalla visuale era di riserva la cavalleria dell' elite Sipahi sotto il suo personale comando.

La carica dei cavalieri francesi dell' avanguardia sbaragliò la divisione della cavalleria leggera turca, la quale disperdendosi scoprì gli steccati che arrestarono la carica cristiana. Raffiche di frecce partirono dagli arcieri turchi appiedati,

abbattendo cavalli e cavalieri. Con grande difficoltà i cavalieri smontati di sella si aprirono la strada attraverso gli steccati sradicandoli per creare un corridoio per i loro compagni supportati dalla fanteria. Costoro si gettarono sulla fanteria ottomana e, dopo un feroce combattimento, la misero in fuga assieme alla cavalleria leggera raggruppata alle spalle di questa. I Franchi pressarono, inseguendo i Turchi per l'erto pendio ma, raggiunta la sommità del declivio, esausti, vennero attaccati e rapidamente sopraffatti dalla carica della fresca cavalleria Sipahi.

Finiva così, definitivamente, il sogno di Crociata, di riconquistare Gerusalemme ed il Santo Sepolcro.

Bennet ipotizza che Enrico V possa avere appreso questa tattica dalla lettura del "Livre des fais" di Boucicaut; è comunque importante notare che un contingente di circa 1000 Inglesi, sia armati pesanti che arcieri dello Cheshire, erano a Nicopoli condotti dal fratellastro di Enrico IV, John di Beaufort, il quale potrebbe aver narrato tali vicende al nipote. Esiste anche la possibilità che alcuni superstiti di questa battaglia fossero ad Agincourt nei ranghi inglesi.

Il mattino del giorno della festa di S. Crispino e di S. Crispiniano, Enrico dispose i suoi armati pesanti in tre battaglioni su una singola linea "*in considerazione della sua mancanza di numeri*". Sulla disposizione degli arcieri c'è disaccordo fra le varie fonti per una differente interpretazione delle parole delle Gesta "*posizionò "cunei" dei suoi arcieri fra ogni battaglione*". Alcuni traducono "*cuneos*" come "cunei" sulla base della visione tradizionale delle formazioni inglesi, mentre commentatori più recenti preferiscono il termine più neutro di "unità" o "formazioni".

In questo contesto il cronista francese Robert Blondel descrisse le formazioni inglesi nel 1450 nella battaglia di Formigny: non c'era solamente due ali di arcieri, ma anche una al centro, "*come tre salde torri*", ognuna attestata ad una certa distanza davanti, non di fianco, alla formazione di armati pesanti.

Al contrario, Monstrelet riteneva che nello schierare i ranghi ad Agincourt, Sir Thomas Erpingham posizionò "*gli arcieri sul fronte e poi gli armati pesanti. Egli fece due ali di armati pesanti ed arcieri, mentre i cavalli ed i bagagli vennero disposti dietro l'esercito*".

Successivi resoconti di leFevre e Waurin divergono da quello di Monstrelet nel senso che Enrico V ordinò "*di posizionare i suoi arcieri e di metterli sul fronte in due ali*".

Matthew Bennet propone un convincente compromesso a questi resoconti conflittuali "*disponendo gli arcieri soprattutto sui fianchi, ma anche "circondando" i battaglioni principali. Non è impossibile che arcieri fossero fra*

gli armati pesanti sulla linea di battaglia, almeno inizialmente, prima di spostarsi indietro subito prima che il nemico giungesse a portata di mano”.

Non appena gli Inglesi ebbero formato le linee di battaglia gli arcieri piazzarono i loro steccati davanti a queste. Il terreno li favoriva pur essendo penalizzati dai numeri. Protetti alle spalle dal villaggio di Maisoncelle e dai loro carriaggi essi fronteggiavano i Francesi attraverso un campo fiancheggiato dai boschi di Agincourt e di Tramecourt. Tali boscaglie condizionarono notevolmente il corso della battaglia: furono d’impedimento all’elemento chiave del piano di battaglia francese rendendo difficile se non impossibile ogni manovra di fiancheggiamento soprattutto alla cavalleria. Il fronte comparativamente obliquo non permise inoltre ai Francesi di sfruttare la loro superiorità numerica, anzi il ristretto campo di battaglia rese estremamente difficoltoso, in caso di necessità impellente, l’indietreggiare ai ranghi frontali o all’avanguardia. Quest’ultima infatti *“si ritrovò così strettamente serrata, che quelli che erano nei terzi ranghi potevano a mala pena usare le loro spade. Ciò insegnò loro che se un ampio numero di combattenti era a volte un vantaggio, vi erano occasioni in cui questo diventava una disgrazia”.*

All’incirca alle 8 del mattino del 25 Ottobre 1415, i due eserciti si fronteggiavano, ma i Francesi non attaccavano forse pensando che la semplice vista di tale preponderanza numerica avrebbe eliminato la necessità dello scontro fisico.

Il terreno era infido, reso fangoso e permeato di pioggia. Enrico V *“comprese la astuzia dei Francesi nel restare fermi in un unico posto in modo da non essere sfiancati dall’avanzata a piedi attraverso il pantano”.* In aggiunta il campo *“era stato di recente lavorato, e ... torrenti di pioggia si erano riversati, facendolo diventare un pantano”.*

Ben riforniti e con il morale alto i Francesi potevano permettersi un gioco di attesa, cosa che non era concessa ad Enrico.

Gli Inglesi ricevuto l’ordine obbedientemente iniziarono ad avanzare. Giunti ad un tiro d’arco, mentre l’esercito si arrestava, gli arcieri si affrettarono ad impiantare le loro stecche, infilandole il più profondamente possibile nel terreno, per loro fortuna, melmoso. Sebbene queste fossero solamente le fasi di apertura della battaglia, già ci fu una dimostrazione di abilità e disciplina da parte inglese; ciò rivelò, inoltre, la enorme importanza degli steccati: non ci si affidava più a fattori naturali come pendii, siepi e fossati, ma erano gli arcieri stessi che trasportavano le loro difese e sceglievano il posto dove impiantarle.

Ora i ranghi francesi erano alla portata degli arcieri inglesi, i quali *“iniziarono con tutte le loro forze a scagliare raffiche di frecce contro i Francesi, fino a che poterono tendere l’arco”.*

Di nascosto Enrico V aveva inviato una piccola forza di 200 arcieri verso Tramecourt in un prato vicino all' avanguardia francese. Secondo Monstrelet quando la principale formazione inglese avanzò, lo segnalò con un grido agli arcieri che erano nascosti; costoro emettendo un grande urlo iniziarono a tirare fittamente e velocemente sui Francesi.

Le unità francesi di cavalleria che erano sui fianchi, pungolate dalla pioggia di frecce, caricarono, *“uomini montati che stavano per sopraffare i nostri arcieri con i petti bardati dei loro cavalli e calpestarli sotto i loro zoccoli”*.

L' attacco però si esaurì quasi immediatamente perché *“gli arcieri in modo simultaneo scagliarono frecce contro i cavalieri in avanzata così che i cavalli che stavano in prima fila furono messi in fuga sotto una grande tempesta di grandine ... i cavalli furono perforati dal ferro; i cavalieri, invischiati in mezzo alle briglie, fuggendo via, caddero al suolo in mezzo all' esercito”*.

Alcuni uomini di William deSaveuse tentarono di abbattere una parte dello steccato utilizzando il peso dei loro cavalli, ma restarono impantanati nel terreno fangoso.

Le Gesta annotavano che la cavalleria francese *“fu costretta ad indietreggiare sotto cascate di frecce ed a fuggire nelle retrovie, salvandosi per molto poco coloro che, sebbene non senza perdite per morti e feriti, calcarono fra gli arcieri e la boscaglia, e salvandosi pure, naturalmente, i molti che furono arrestati dagli steccati infissi nel terreno e che furono impediti dal fuggire molto lontano dal doloroso grandinare di dardi scagliati sia a cavalli che a cavalieri nella loro fuga”*.

Sommersi dalla pioggia di frecce molti cavalieri furono costretti a retrocedere sulla avanguardia francese che stava avanzando lentamente sul terreno inzuppato.

Secondo le fasi cronologiche della battaglia date da Monstrelet, leFevre e Waurin, la avanguardia era già stata sottoposta alle raffiche di frecce che ne avevano rallentato la andatura.

I Francesi *“avevano cominciato a chinare le teste, specialmente quelli che erano senza scudi, a causa delle frecce inglesi. Gli Inglesi tirarono così vigorosamente che non ci fu nessuno che osò avvicinarsi a loro ed i Francesi non osarono scoprirsi [sollevare i loro visori] e guardare in alto ... prima che essi potessero ingaggiare assieme, molti dei Francesi furono feriti ed offesi dal tiro degli Inglesi”*.

A questo punto i cavalli delle ali della cavalleria in rotta, imbizzarriti dalle ferite inferte dalle frecce e non tenuti più a freno dai cavalieri, si scagliarono sui cavalieri francesi che sopraggiungevano, *“causando grande confusione e*

rompendo la linea in molti punti, facendoli cadere al suolo che era stato da poco seminato”.

Il racconto delle Gesta narra che il combattimento divenne un “corpo a corpo” fra gli armati pesanti inglesi ed i cavalieri francesi; essi si colpirono e si dilaniarono reciprocamente con lance, spade ed asce: armi che si erano evolute specificamente per un tale tipo di combattimento a piedi.

“ I Francesi patirono un grave colpo dal quale non ebbero riparo. Perché, essendo alcuni di loro, uccisi quando la battaglia ebbe inizio, caduti sul fronte, così grande fu la violenza disorganizzata e la pressione della massa di uomini da dietro, che i vivi caddero sul mucchio dei morti ed altri, cadendo sul mucchio dei vivi, furono uccisi, c’ è prova di ciò, in ognuna delle tre postazioni in cui si trovavano i forti contingenti che erano di guardia alle nostre bandiere, così crebbe il grande mucchio di morti e di quelli colpiti lasciati moribondi; i nostri uomini saltarono fra questi mucchi che avevano raggiunto l’ altezza circa di un uomo ed abbattono i loro nemici con spade, asce ed altre armi”.

Gli arcieri, quindi, intervennero nella mischia attaccando sui fianchi la massa disorganizzata degli armati pesanti francesi. *“Quando le loro frecce furono state tutte impiegate, riferiscono le Gesta, gli arcieri proseguirono la battaglia e impugnando asce, pali, spade e punte di lance che si trovavano abbandonate lì attorno, essi colpirono giù, ferendo e trafiggendo il nemico”.*

Subito dopo, notavano leFevre e Waurin, *“gli arcieri inglesi, vedendo l’ avanguardia francese in rotta, vennero fuori dai loro steccati tutti insieme, poggiando a terra archi e frecce, impugnando spade, asce ed altre armi. Essi colpirono dovunque videro breccie nella linea. Colpirono ed uccisero i Francesi ed, alla fine, mossero verso le spalle dell’ avanguardia che avevano visto combattere poco o niente. Gli Inglesi avanzarono così lontano, colpendo da destra e da sinistra, che raggiunsero il secondo battaglione francese che si trovava dietro l’ avanguardia. Quindi lo attaccarono ed il Re d’ Inghilterra si gettò nella mischia con i suoi armati pesanti”.*

Questa è una descrizione di Agincourt molto diversa da quella delle Gesta, che pone gli arcieri in prima linea in un contrattacco temerario, ma di totale successo. È importante rammentare che negli eserciti inglesi c’ era una predominanza numerica degli arcieri in rapporto di 5/6 dell’ intera forza. Il loro ruolo non poteva essere semplicemente quello di un supporto degli armati pesanti, ma, in caso di necessità, essi dovevano impegnarsi nel combattimento corpo a corpo.

Non sappiamo da dove provenne l’ ordine di un attacco generale e come esso fu trasmesso alle diverse unità di arcieri, forse con un preordinato segnale di tromba,

il fatto è che essi emersero da dietro le loro difese tutti assieme e non per iniziativa individuale, combattendo con grande disciplina.

Una traccia di questa coesione appare nelle ordinanze per l' esercito decretate da Enrico V, probabilmente a Mantes nel 1419, le quali stabilivano che tutti gli uomini dovevano restare al proprio posto sotto i pennoni dei loro capitani e non lasciarli senza precisi ordini.

Le fonti di Agincourt illustrano anche come, rispetto ad altri combattimenti della epoca, gli arcieri riuscirono rapidamente a trasformarsi in una superba fanteria leggera. Sebbene molti di loro fossero senza armatura, solamente con giubbetti (jacks) ed alcuni anche a capo scoperto e scalzi, la loro velocità ed agilità sul terreno fangoso si rivelarono devastanti contro degli armati pesanti esausti e disorientati. Gli arcieri dardeggiando fra costoro, pur essendo in molti già feriti dalle frecce, falciarono le linee nemiche. Il Religioso di St. Denis, infatti, considerava l' agilità degli arcieri come un fattore chiave nella vittoria inglese: *“come essi furono armati leggermente ed i loro ranghi non furono troppo ammassati, essi ebbero libertà di movimento e poterono assestare colpi mortali con facilità”*.

Il cronista burgundo Waurin annotava che gli arcieri utilizzarono *“spade, accette, martelli, asce, becchi di falcone ed altre armi”* con buoni effetti; mentre Monstrelet fa menzione anche dell' uso della *falchion* dalla lama pesante. Fu la mazza di piombo che si rivelò però la più efficace contro l' armatura a piastre di buona qualità. *“In aggiunta, annotava il Religioso, molti di loro adottarono un tipo di arma fino ad allora sconosciuto, grandi martelli ricoperti di piombo, un colpo solo dei quali sulla testa poteva uccidere un uomo o lasciarlo a terra privo di sensi”*.

Utilizzando tali armi formidabili, gli arcieri ebbero buon gioco nei confronti dei ranghi francesi via via sempre più disorganizzati, creando varchi fra gli armati pesanti. *“Dopo gli arcieri inglesi, annotava Monstrelet, il Re d' Inghilterra intervenne avanzando con grande potenza con tutti i suoi armati pesanti”*.

Agincourt, più di ogni altro combattimento nella Guerra dei Cent'anni, rivela la loro maggiore efficacia nella sintesi tra tattica inglese e struttura dell' esercito.

Il Trattato di Bretigny del 1360 aveva portato un periodo di pace fra le Corone di Inghilterra e di Francia, ma per molti questo aveva significato la perdita dei loro mezzi di sostentamento: un ritorno in patria avrebbe procurato povertà e disoccupazione. Nelle parole di Froissart tali soldati professionisti che avevano tratto profitti da paghe regolari e bottino *“non potevano vivere senza guerra e non sapevano cosa fare”*.

Così dopo la smobilitazione degli eserciti del Re molti soldati veterani rimasero in Francia riunendosi in bande e vivendo di saccheggi ed estorsioni. Le “*Libere Compagnie*” si aggiunsero alla miseria di una terra già indebolita dalle devastazioni della guerra, ma d’ altra parte costituirono una riserva di veterani esperti in grado di combattere come armati pesanti, arcieri o altri tipi di truppe al soldo dei vari Signori locali e stranieri.

Dopo aver compiuto saccheggi a volontà in Francia, una delle più nutrite bande nota come la “*Grande Compagnia*” marciò lungo la vallata del Rodano, prese Pont-Saint-Esprit ed imprigionò il Papa ad Avignone per ottenerne un riscatto. Nel 1362 la “*Grande Compagnia*”, che aveva nelle sue fila diversi capitani inglesi, si frazionò: alcuni “*di questi villani comunemente definiti Inglesi*” devastarono la Renania, mentre l’ unità più consistente, nota come “*Bianca Compagnia*” comandata dal tedesco Albert Sterz ma con un certo numero di luogotenenti inglesi, fece ingresso in Italia al servizio del Marchese del Monferrato, Giovanni II, contro Bernabò Visconti.

Con le operazioni di Sir John Hawkwood e della “*Bianca Compagnia*” in Italia si delineò il ruolo degli arcieri.

Gli storici hanno proposto diverse ipotesi circa il successo di quelli che Machiavelli definirà “*le armi altrui*”, le principali sono: la “*crisi militare*”, per cui nobili e mercanti si rifiutavano di prestare servizio militare e la “*volontà politica*” dei Signori di rendere inoffensiva la popolazione.

Proprio con la “*Bianca Compagnia*” entrò in Italia la formazione definita “*lancia*”, alla base delle “*condotte*” quattrocentesche: essa rappresentava l’ unità basilare di combattimento ed era composta da un cavaliere, un paggio o un fante ed un arciere.

Secondo Terry Jones, il Cavaliere di Chaucer rappresentava un mercenario esausto per il viaggio, non l’ epitomo, bensì l’ antitesi dell’ ideale cavalleresco del quale la penna squisitamente ambigua di Chaucer aveva delineato il ritratto: un armato pesante con il proprio scudiero ed arciere che avrebbe combattuto per Sir John sotto il sole toscano e romagnolo.

Sir John Hawkwood, secondo figlio di un conciatore dell’ Essex, aveva prestato servizio nelle guerre anglo-francesi e nel Maggio 1360 aveva preso parte come membro delle “*Libere Compagnie*” all’ assedio di Avignone; una volta che la “*Bianca Compagnia*” venne annientata, egli ne formò subito una nuova: quella di San Giorgio. Il cronista Matteo Villani annotava nel 1363 “*questi Inglesi sono tutti robusti, giovani, molti dei quali nati e condotti nelle lunghe guerre fra Inghilterra e Francia; violenti, avide ed esperti in rapine e massacri ... con molto poca cura*

per la salvezza personale, ma in materia di disciplina molto obbedienti ai loro comandanti”.

L’ Italia era la patria del principe degli archi: il più elegante, quello dotato di migliori prestazioni, rispetto agli altri tipi, quello “italico a doppia curvatura”; arco “semplice” di origine molto antica, rappresentato in molti graffiti rupestri raffiguranti scene di caccia. Dal Medioevo al Rinascimento italiano si ritrova in molte opere pittoriche, sacre o profane, nelle miniature di libri e manoscritti, quasi come esemplare unico del genere. Sviluppatosi di pari passo a quello bizantino, l’ arco italo presentava docilità all’ uso, potenza ottenuta con la minima fatica ed infine una forma aggraziata.

Il longbow, d’ altra parte, non era completamente sconosciuto nella penisola italiana prima dell’ arrivo delle Compagnie. Un affresco datato circa 1340 nel castello di Sabbionara ad Avio in Lombardia che rappresenta una battaglia fra Guelfi e Ghibellini, raffigura una formazione di arcieri fra la fanteria guelfa munita di armi lunghe. I Guelfi erano nemici dei proprietari del lavoro, i ghibellini della famiglia Castelbarco. Gli arcieri erano raffigurati con costumi ed armi deliberatamente “orientalizzati”, ossia vesti leggere altamente “esotiche” ed archi con puntali decisamente ricurvi al fine di suggerire una provenienza orientale di questa truppa.

Negli eserciti italiani prestavano servizio pochi arcieri: nel 1270 li ritroviamo fra lo esiguo numero di *berrovieri*, uomini agli ordini del Podestà, a cui venivano affidati compiti di polizia nel territorio senese.

Un documento eccezionale, il *Libro di Montaperti*, descrive nei dettagli la preparazione dell’ esercito fiorentino in occasione della battaglia omonima che, nel 1260, vide i guelfi toscani sotto la guida di Firenze pesantemente sconfitti dai ghibellini capeggiati da Siena.

I sestieri di Firenze costituivano la base dello schieramento: “*Si stabilisce e si ordina da parte dei Capitani dell’ esercito che gli arcieri ed i balestrieri della città e del contado di Firenze marcino innanzi ...*”.

Dopo che l’ armata fiorentina fu sconfitta dai Senesi, il *Libro di Montaperti* venne prelevato e conservato dai vincitori.

Indicazioni preziose sugli ordinamenti degli eserciti comunali sono fornite dalla menzione delle bandiere ad ognuna delle quali solitamente corrispondeva un reparto combattente. Per Siena “*I vessilli dei cavalieri e dei fanti di ogni terziero e tre bandiere dei balestrieri e la bandiera degli arcieri, la bandiera dei guastatori e la bandiera dei mastri falegnami e lapicidi*”.

Dopo l' intervento di Re Luigi d' Ungheria contro Napoli nel 1347, molti elementi della cavalleria leggera ungherese, armata all' orientale con archi "compositi" e lance, rimasero nella penisola e si misero a servizio come mercenari.

Prove iconografiche suggeriscono che in Italia era molto diffuso anche l' arco "composito". Italiani contemporanei che avevano familiarizzato con archi "compositi" e balestre erano meravigliati dei lunghi archi degli Inglesi, come annotava il cronista Pietro Azario, *"i fanti avevano grandi e potenti archi che raggiungevano dalle loro teste il terreno e, una volta tesi, scagliavano frecce molto lunghe"*. Allo stesso modo, Matteo Villani scriveva degli Inglesi che *"altri di quelli erano arcieri ed i loro archi erano di tassa, e lunghi, e con quelli essi erano pronti e ben addestrati, e facevano buoni tiri con quelli"*.

Un detto dell' epoca così suonava *"Inglese italianato è un diavolo incarnato [un Inglese divenuto italiano è un diavolo in carne ed ossa]"*.

La brama degli Stati italiani di impiegare questi arcieri suggerisce il loro valore militare. Questo è palesemente dimostrato dalla più famosa vittoria di Hawkwood a *Castagnaro* l' 11 Marzo 1387, nella quale furono non solo adottate le tattiche inglesi sviluppate sotto Edoardo III, ma anche adattate a soddisfare le necessità degli eserciti schierati in Italia.

Nel 1387 Hawkwood era un veterano avanti negli anni e così intimamente immerso nelle questioni degli Stati italiani da aver sposato la figlia di Bernabò Visconti, Signore di Milano; sebbene ancora al servizio di Firenze, fin dal 1380, gli era stato concesso di portare aiuto al Signore di Padova, Francesco Carrara il Vecchio, nella guerra contro i veronesi Dalla Scala.

Il 10 Marzo Hawkwood si fermò a Castagnaro producendo egli stesso un elemento di sorpresa: proprio come Edoardo III a Crécy ed il Principe Nero a Poitiers egli aveva deciso di combattere con un' azione di retroguardia i suoi inseguitori veronesi agli ordini di Giovanni Ordelauffi.

All' alba dell' 11 Marzo fu chiaro che Hawkwood aveva scelto bene il terreno dello scontro, sebbene non fosse in pendenza come a Crécy o con fitta boscaglia come a Poitiers, la zona era però intersecata da fossati di drenaggio che fornivano efficaci difese naturali; il terreno basso era inzuppato e reso pesante dalle piogge invernali.

Egli dispose il suo fronte lungo un ampio fosso di drenaggio protetto sulla sinistra da un acquitrino e sulla destra da un canale di collegamento fra l' Adige ed il Tartaro. Poiché questi fossati impedivano un attacco diretto della cavalleria, Ordelauffi lanciò un attacco frontale con i suoi armati pesanti smontati accatastando fascine nel canale d' irrigazione. Hawkwood a questo punto eseguì un' audace manovra sul fianco con i suoi distaccamenti inglesi a cavallo. Supportato dal tiro

dei suoi 600 arcieri montati che lo avevano seguito sul fianco destro, egli attaccò alla testa dei cavalieri sotto un agghiacciante fuoco di sbarramento di frecce.

Mentre si rivelavano sorprendenti similitudini tattiche con le vittorie inglesi in Francia, fu evitato a Castagnaro il pesante bilancio di vittime di quelle: ciò in parte per l' esiguo numero di arcieri nelle fila di Hawkwood ed in parte per il pragmatico riconoscimento della sconfitta dai Veronesi.

Questa vittoria di Sir John fu definita come "il trionfo della sua età avanzata". Nel 1390 egli divenne Capitano Generale di tutte le forze di Firenze e, subito dopo, egli sconfisse a Bologna il suo rivale di lunga data Jacopo dal Verme, che era alla testa delle truppe milanesi. Alla sua morte nel 1394 ad Hawkwood venne accordato lo onore della sepoltura nel Duomo di Firenze, mai concesso a Dante, per esser i suoi resti traslati l' anno successivo, su richiesta di Riccardo II, nella chiesa della sua natia Sibil Hedingham, in Essex. Per tale motivo la sua tomba nel Duomo non venne mai costruita e nel 1436 l' affresco in sua memoria dipinto da Taddeo Gaddi e Giuliano d'Arrigo fu rimpiazzato da quello ancor più famoso di Paolo Uccello.

Da questo momento il flusso in Italia di lancieri ed arcieri inglesi per servizio si esaurì. Con l' ascesa al trono di Enrico V nel 1413, si svilupparono per costoro nuove opportunità d' impiego nel Nord della Francia. Le ultime decadi del XIV secolo testimoniano l' incremento di condottieri italiani di nascita, quali Alberigo da Barbiano e la sua Compagnia di San Giorgio.

Fu anche asserito che l' arco "composito" aveva ottenuto in quest' epoca una nuova prospettiva di utilizzo come risultato di "*forme più nuove, dopo le mongole, di archi compositi in stile orientale in quegli Stati dediti ai commerci come Genova e Venezia*", ma con la scomparsa delle Compagnie inglesi subito svanì la loro influenza sul pensiero militare della penisola, sempre limitato dall' esiguità dei loro numeri e dalla natura ibrida delle forze utilizzate dalle città-stato. Il loro fugace impatto può essere intuito in uno splendido affresco del tardo XIV secolo nella cappella Valeri presso la Cattedrale di Parma. Esso raffigura scene della Vita e del Martirio di San Cristoforo: in esso arcieri che tendono potenti longbows bersagliano il Santo, ma le loro frecce rimbalzano in modo inoffensivo, forse per volontà divina. Dio che, nella metafora di Dante nel Canto I del Paradiso, diventa l' arciere che utilizza il suo istinto come l' arco che saetta le creature verso il bersaglio prestabilito, il loro fine, ovverosia la beatitudine eterna: bene insito in ogni creatura umana.

*"né pur le creature che son fore
d' intelligenza quest' arco saetta
ma quelle che hanno intelligenza e amore.*

... e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto”

Bibliografia

- IOVENITTI C.- *“Fare e rappresentare la guerra” Reperti ed iconografie dall’ Abruzzo e dalle Marche dal X al XVII secolo d.C.* Edizioni ETS – Pisa 2007
- DE MARINIS-BRILLANTE- *“La mummia del Similaun. Oetzi: l’ uomo venuto dal ghiaccio”.* Marsilio Editore – Venezia 1998
- ASCHAM R.- *“Toxophilus”*[a cura di Stefano Benni] Ed. Greentime – Bologna 1999
- MORUCCI-MAUGERI- *“L’ arco” I racconti, la storia, lo sport.* Ed. Beniamini – Roma 1999
- LANNING-DUNKAN- *“Le 100 grandi battaglie”* Hobby & Work – 2005
- MATTEONI- *“Militaria”- Volume “Le grandi battaglie”* Ed. Mondadori – Milano 2006
- STRICKLAND-HARDY- *“The great warbow”* Ed. Sutton – UK 2005
- NATATI-TELLERI- *“Archi e balestre nel Medioevo”* Ed. Penne e Papiri – Tuscania 2006
- BRIZZI G.- *“Il guerriero, l’ oplita, il legionario”* Ed. il Mulino – Bologna 2002
- MESCHINI M.- *“Battaglie medievali”* Società europea di Edizioni Spa-Milano 2005
- TABRAHAM T.- *“History of Scotland”* Ed. Lomond – Edimburgo 2003
- GRILLO P.- *“Cavalieri e popoli in armi”* Ed. Laterza - Bari-Roma 2008
- DIOTTI U.- *“Gli eterni miti”* Ed. De Agostini – Novara 2003
- OMERO- *“Iliade” Versione V. Monti* Ed. Newton Compton – Roma 2003
- OMERO- *“Odissea” Versione I. Pindemonte* Ed. Newton Compton – Roma 2003
- ROTHERO C.- *“The Scottish and Welsh wars 1250-1400”* Ed. Osprey – UK 1984

COMPAGNIA
VIRTUS SAGITTAE
L’AQUILA